SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

Periodico mensile IRIAD – ISSN 2385-2984 Numero Speciale - Novembre/Dicembre 2017

Industria militare e politiche di riconversione.

SOMMARIO

3

"L'industria di armamenti in Italia"

di Luca Tartaglia

33

"La riconversione bellica: analisi storica e prospettive future"

di Valentina Leoni

53

"Spese militari nel mondo"

di Giulia Ferri e Giulia Rapicetta

68

"Trasferimenti Internazionali di Armi e Sviluppi nella Produzione di Armi"

di Giulia Rapicetta

Foto di copertina:
http://www.cleveland.com/nation/index.ssf/2013/04/ohio_budget_hawks_in_congress.html

Sistema Informativo a Schede (SIS)
Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)
Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)
C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002
Tel. + 39 06 36000343
info@archiviodisarmo.it - www.archiviodisarmo.it
Direttore Responsabile: Sandro Medici
Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/86
ISSN 2385-2984

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Luca Tartaglia, laureato in lingue e civiltà orientali (curriculum giapponese) alla Sapienza, dopo il Master di Primo Livello in Cooperazione allo Sviluppo e Diritto Internazionale presso la Pontificia Università Lateranense, è ora laureando al corso di studi magistrale di Editoria e Scrittura presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza.

L'industria di armamenti in Italia

Abstract

Negli ultimi anni le aziende italiane del settore di armi e annessi (motori aereonautici, trasmissioni meccaniche e combustori, ecc.) hanno visto una costante crescita in termini di fatturato. In particolare nell'ultimo anno, il 2016, solo le esportazioni italiane nel campo degli armamenti hanno raggiunto un picco di 14,6 mld di euro (+85,7% rispetto all'ultimo anno), attestando il Bel Paese tra i primi dieci esportatori mondiali.
Alcune aziende italiane non sempre però lo sono del tutto (o per nulla, come Piaggio Aerospace, l'azienda ligure in mano al fondo emiratino Mubadala al 100%, o la Ge Avio S.r.l. di proprietà del colosso statunitense General Electric), in quanto percentuali variabili di partecipazioni sono di aziende oltre confine.

In recent years, the Italian industry in military sector and related products (aircraft engine, transmissions, turbines and combustion chambers, etc...) recorded a steady growth in terms of sales volume. Particularly, this last year, the 2016, the Italian defence exports alone, reached a peak of almost 14,6 billion (+85,7% compared with last year), proving "Il Bel Paese" among the first 10 countries for the export military weapons.

Those Italian companies sometimes are not completely Italian (or not at all, like Piaggio Aerospace, the Ligurian company owned totally by Mubadala, an emirates state-owned holding company; or the Ge Avio S.r.l. owned by the American giant: General Electric), because there is variable amount of participations by companies across the border.

Introduzione

Nel recente rapporto del SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*) "*Trends in World Military Expenditure*"[1] scopriamo che la spesa militare mondiale nel 2016 è stata di 1.686 miliardi[2] di dollari.

Ma concentrandoci sull'Italia, in un articolo della "Rivista Italiana Difesa" del marzo 2015 Mauro Moretti, ex AD di Finmeccanica (ora Leonardo), assicurava che "*si può tener conto di eventuali incrementi del budget della Difesa dei clienti, legati al cambiamento degli scenari geopolitici, e che si basa su un portafoglio sicuro, sul quale lavorare in chiave di crescita"*[3].

Il settore militare risulta essere non solo uno di quelli meno colpiti dalla crisi economica passata, ma anche tende ad avere una costante crescita negli anni, il che vuol dire che questo settore, dalla spesa per la difesa alle esportazioni di armamenti, gode di buona salute.

Quello che risulta più evidente è che, nonostante leggi e regolamenti apparentemente sempre più stringenti, a livello nazionale e non (Modifiche del 2012 alla legge italiana 185/1990, Posizione Comune Europea, ATT) che riguardano la produzione o la vendita di prodotti ad uso militare, queste norme non stanno influenzando (o meglio, disciplinando più accuratamente) la curva positiva che riguarda indistintamente tutto il settore. Forse anche per questo il suddetto settore gode di un'attenzione particolare di investimenti pubblici. Nello specifico del panorama europeo, negli ultimi mesi si sta discutendo la proposta legislativa della Commissione UE prevede in particolare di allocare a favore dell'industria a produzione militare 500 mln di euro di fondi in più rispetto a quanto già previsto dal "*Defence Action Plan*" del novembre 2016. Il denaro viene recuperato da linee di bilancio non impiegate nel biennio 2019-20 e dove la rete di organizzazioni per la pace e disarmo ENAAT (*European Network Against Arms Trade*, suggerendo come destinare quei fondi a scopi diversi, come educazione e sanità,) sottolinea il pericolo che questo aumento possa rappresentare. Con esiti che molto probabilmente non porteranno ad una maggiore occupazione, ma anzi ad una crescita solamente del profitto privato e ad un riarmo globale[4] (la bozza di proposta prevede inoltre che eventuali contributi volontari da parte degli Stati Membri a questo fondo UE siano considerati al di fuori del Patto di Stabilità imposto dall'Unione Europea).[5] Corrisponde ad una cifra complessiva di 217,5 mld di euro la spesa per la Difesa nel 2015 dell'Unione Europea (somma per tutti gli Stati membri) al secondo posto nel mondo in termini di spese militari: pretendere che siano necessari ancora più soldi per la sicurezza europea non sembra dunque giustificato.[6] Nello specifico del caso italiano, Enrico Piovesana del Milex (Osservatorio sulle spese militari italiane 2017) ci informa che le commissioni Bilancio di Senato e Camera hanno dato parere favorevole al decreto della Presidenza del Consiglio, firmato da Gentiloni lo scorso 29 maggio, che destina alla Difesa 12,8 mld (non 10 come sembrava inizialmente) dei 46 mld di euro complessivi del "fondo investimenti" quindicennale inserito nella legge di Bilancio 2017. Questi fondi (8,2 mld e non 5,4 come pareva all'inizio), sono destinati in gran parte

[1] Aprile 2017 - https://www.sipri.org/sites/default/files/Trends-world-military-expenditure-2016.pdf

[2] Da qui in poi si userà il termine mld per mld e mln per mln.

[3] http://www.portaledifesa.it/ Archivio, rivista cartacea consultata nel settembre 2017.

[4] Retedisarmo, http://www.disarmo.org/rete/a/44438.html, consultato a Ottobre 2017.

[5] Retedisarmo, http://www.disarmo.org/rete/a/44465.html consultato a ottobre 2017.

[6] Terranuova, http://www.terranuova.it/News/Attualita/La-UE-sostiene-l-industria-militare-con-fondi-pubblici consultato a ottobre 2017.

all'acquisizione di nuovi armamenti e non sono che una parte dei fondi totali all'area militare.[7]

Per quanto riguarda le esportazioni bisogna evidenziare che, mettendo da parte il mercato interno, molte di esse sono dirette in Paesi che più di una volta hanno dimostrato di essere attivamente partecipi in azioni di guerra. Flussi di armi in aree politicamente e militarmente instabili come il Medio Oriente. Aree che hanno visto operazioni, come molte volte documentato da fonti ufficiali,[8] che hanno quasi sempre obiettivi civili.

A settembre 2017 il Parlamento Europeo ha votato una risoluzione con la quale ha invitato l'Alto Rappresentante per la politica estera dell'UE, Federica Mogherini, ad "*avviare un'iniziativa finalizzata all'imposizione da parte dell'UE di un embargo sulle armi nei confronti dell'Arabia Saudita, tenuto conto delle gravi accuse di violazione del diritto umanitario internazionale da parte di tale paese nello Yemen*". Il testo è stata votato con 386 voti favorevoli, 107 contrari e 198 astensioni.[9] Diversi Paesi europei, come Germania, Svezia e Olanda, già da tempo hanno interrotto le forniture di sistemi militari all'Arabia Saudita, in particolare quelle impiegate dall'aviazione saudita nel conflitto in Yemen (la *Operation Decisive Storm,* l'intervento militare lanciato dall'Arabia Saudita in Yemen nel 2015 e che vede partecipi diversi paesi del Golfo, molti dei quali clienti dell'industria italiana). La Camera dei Deputati ha respinto l'ipotesi di embargo relativo alla fornitura di bombe italiane verso l'Arabia Saudita e la conseguente collaborazione, seppur indiretta, dell'Italia a una guerra senza autorizzazione né mandato internazionale.

Passando all'industria italiana di armamenti, l'AIAD, la Federazione Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza, ci rende edotti del fatto che sono iscritte nei suoi registri oltre 120 imprese di tutte le dimensioni con un patrimonio occupazionale complessivo, dati al 31 dicembre 2016, di oltre 50.000 addetti e un fatturato annuo di circa 15,2 mld di euro. Ovviamente di questi numeri Leonardo (ex-Finmeccanica) copre la percentuale più rilevante; considerando i quadri associativi in termini unitari di impresa, ben il 75% delle aziende federate sono Piccole e Medie Imprese e oltre il 50% occupano unitariamente meno di 100 addetti.[10] Dal grafico 1 è evidente come il settore destinato alla Difesa abbia un ruolo centrale nel comparto industriale italiano. Si analizzeranno questi elementi con un occhio attento all'evoluzione nel settore, mettendo in rilievo le maggiori aziende che si posizionano in cima alla classifica del settore militare secondo un criterio che abbia come elementi chiave i ricavi, l'occupazione e l'importanza strategica, principalmente Leonardo Spa (ex Finmeccanica), Ge Avio, RWM, Rheinmetall Italia, MBDA, Iveco Defense, Thales Alenia Space Italia e così via. In più si prenderà in considerazione anche quei prodotti che rientrano nella categoria del dual-use, e di come le piccole-medie imprese che svolgono lavori specializzati (elettronici, elettromeccanici, meccanici, ecc.) che vendono tutto o in parte i loro prodotti/servizi alle Forze Armate, e come questa eccessiva dipendenza rappresenti una

[7] Enrico Piovesana - http://milex.org/2017/07/13/parlamento-approva-nuovi-fondi-alla-difesa-per-128-mld/ consultato a ottobre 2017

[8] Report annuale de Consiglio di Sicurezza dell'ONU 2017 sulla situazione in Yemen - http://www.securitycouncilreport.org/atf/cf/%7B65BFCF9B-6D27-4E9C-8CD3-CF6E4FF96FF9%7D/s_2017_81.pdf

[9] LaRepubblica online, http://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2017/09/20/news/yemen_la_camera_dei_deputati_respinge_l_ipotesi_di_embargo_di_armi_verso_l_arabia_saudita-176017182/ consultato a ottobre 2017.

[10] Relazione annuale 2016 – AIAD - Federazione Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza - http://www.aiad.it/it/aiad_relazione_2008.wp

vera difficoltà per un'eventuale conversione di queste aziende al civile.[11]

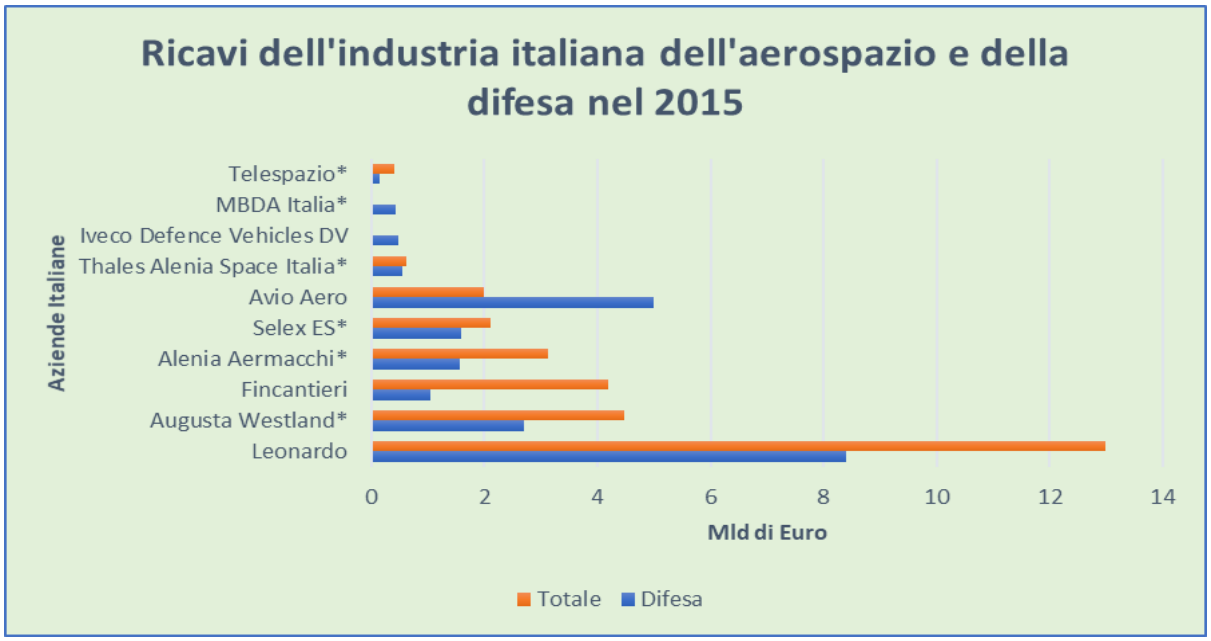


Grafico 1 - Prime dieci aziende per ricavi del 2015, con distinzione tra ricavi totali e quelli provenienti dalla Difesa. Rielaborazione dati IRIAD da grafico dello IAI.

**Il fatturato di Leonardo è consolidato e comprende le controllate (*).*

[11] C. Bonaiuti, A. Lodovisi (a cura di), *L' industria militare e la difesa europea. Rischi e prospettive*, 2008, Jaca Book

1.2 Le industrie della Difesa in Italia

1.2.1 Il sistema industriale italiano e le aziende della difesa

E' utile fare riferimento a un rapporto svolto dalla società di consulenza Prometeia per l'AIAD sull'impatto del reparto militare industriale sul sistema industriale italiano. Nel periodo 2012 – 2015, si sono raccolti diversi dati riguardanti l'occupazione, il valore complessivo di produzione, l'esportazione e il mercato interno della Difesa.[12]

Tramite le proprie operazioni sul territorio italiano le imprese italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza generano degli effetti sul sistema economico estesi e differenziati: "*sostengono occupazione e valore lungo tutta la filiera (effetto indiretto) e attraverso la spesa per consumi dei propri dipendenti e dei lavoratori impiegati nelle imprese della filiera attivano domanda addizionale sul sistema economico (effetto indotto)*".[13] Secondo tale rapporto, con un valore di produzione di circa 14 mld di Euro che si traduce in 4.4 mld di euro di valore aggiunto e un contributo di 1.8 mld di euro al gettito fiscale, complessivamente, considerando tutti i contributi diretti, indiretti e indotti, le imprese del settore aerospazio, difesa e sicurezza generano in Italia 11.6 mld di euro di valore aggiunto che rappresenta lo 0.8% del Pil (al 2015).

Dobbiamo fare una lieve distinzione, in primis tra ciò che concerne le esportazioni militari italiane[14], che hanno toccato da sole la cifra record di 14,6 mld di euro nel 2016. Per quanto riguarda invece i dati totali sulle vendite delle singole aziende, avendo ancora dei dati parziali sul 2016, non sempre sarà possibile fare delle analisi complete e quindi in alcune occasioni si farà riferimento al 2015.

Il livello occupazionale concernente l'industria militare italiana è di circa 50.000 posti di lavoro diretti, a cui possiamo aggiungere circa 100.000 altri occupati tra indotto diretto e indiretto.

Questa introduzione ci serve per avere anche un quadro generale della situazione italiana e del peso dell'industria militare nel nostro paese. Un altro dato che sarà bene tenere a mente e di fondamentale importanza è quello dei fondi che questo settore dedica alla Ricerca e Sviluppo di nuove tecnologie, investendo quasi 1.5 mld di euro (una cifra che da sola rappresenta oltre il 12% di tutta la spesa sostenuta dalle imprese italiane in sviluppo e ricerca).

Ci si soffermerà principalmente sulla Leonardo Spa, che inevitabilmente attira su di sé la maggior parte dell'interesse per coloro i quali si avvicinano al settore dell'industria militare, non solo per il fatto di essere tra le maggiori aziende mondiali di produzione bellica, ma anche per il ruolo di "centro di gravità" che svolge tra le altre aziende, joint venture e controllate. Le principali joint venture del Gruppo Leonardo hanno registrato nel 2016 ricavi complessivi, in quota Leonardo, pari a 2,9 mld di Euro, considerando i quali i ricavi aggregati pro forma del Gruppo sono pari a circa 14,9 mld di Euro[15].

[12] Prometeia per AIAD - Il sistema industriale della difesa per il sistema Paese – anno 2015 - https://www.difesa.it/Primo_Piano/Documents/2016/07_Luglio/Executive_AIAD_2015.pdf

[13] *Ibidem*

[14] Per approfondire sulle esportazioni militari italiane del 2016 è possibile consultare: Tartaglia Luca, Valentina Leoni - Sis di Archivio Disarmo del giugno 2017 : http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/281/4426

[15] Relazione finanziaria annuale 2016 - Leonardo

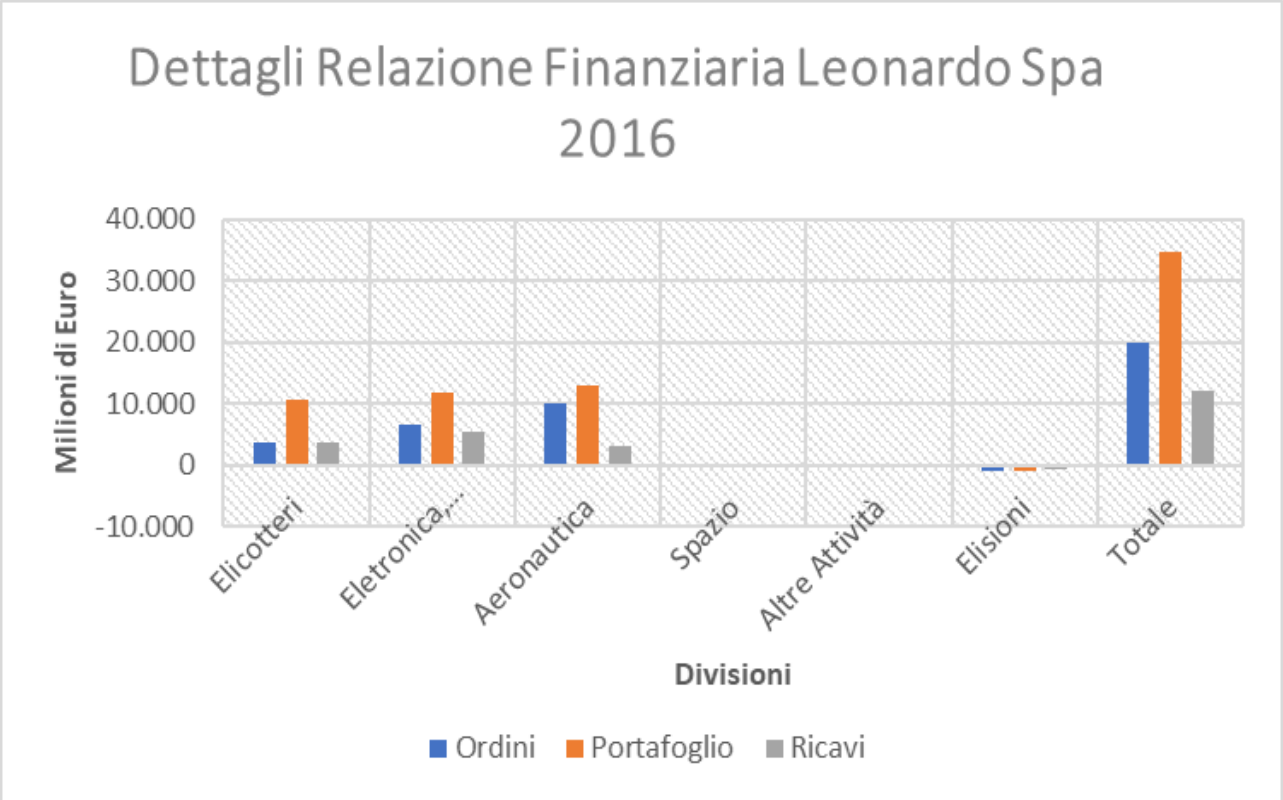


Grafico 2 - Ricavi e Ordini Leonardo Spa 2016, nel dettaglio le diverse divisioni

1.2.2 Leonardo (Ex Finmeccanica)

La nuova *One Company (*da gennaio 2016 ha incorporato per fusione le società OTO Melara e WASS e assorbito le attività svolte dalle controllate AgustaWestland, Alenia Aermacchi e Selex ES), che da aprile del 2016 ha cambiato ufficialmente nome da Finmeccanica all'attuale Leonardo Spa, ha come intenzione quella di creare un "*gruppo nuovo, con un nuovo brand, concentrato sulle proprie attività core, con una governance più efficace e efficiente, caratterizzato da una crescente capacità di generare cassa*"[16]. Il Gruppo da holding di gestione di un insieme di aziende si trasforma in un'unica e integrata realtà industriale. Questa riorganizzazione, delle sue attività e politiche aziendali, in particolare con il nuovo AD Alessandro Profumo, che ha effettuato degli "ammodernamenti" sostanziali (smontando in parte quelli voluti dall'ex ad, Mauro Moretti)[17] come la semplificazione e la riduzione di alcuni settori, rimanendo salda in quattro macro-aree: - Elicotteri – Aeronautica – Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza – Spazio; con l'attività industriale articolata in sette divisioni: Elicotteri, Velivoli, Aerostrutture, Sistemi avionici e spaziali, Elettronica per la difesa terrestre e spaziale, Sistemi di difesa ed infine Sistemi per la Sicurezza e le Informazioni. Come leggiamo dalla relazione di *corporate governance*, la *mission* della Società è consolidare e accrescere le proprie competenze nelle piattaforme, nei sistemi, nei sensori e nei servizi e nella capacità di integrazione per realizzare prodotti e soluzioni, anche in ottica dual-use, utilizzabili sia in ambito militare sia in ambito civile e in ogni possibile scenario di intervento: terra, mare, cielo, spazio e cyberspazio.

[16] Relazione finanziaria annuale 2016 - Leonardo

[17] http://formiche.net/2017/06/29/leonardo-settori-profumo-finmeccanica/ consultato a ottobre 2017

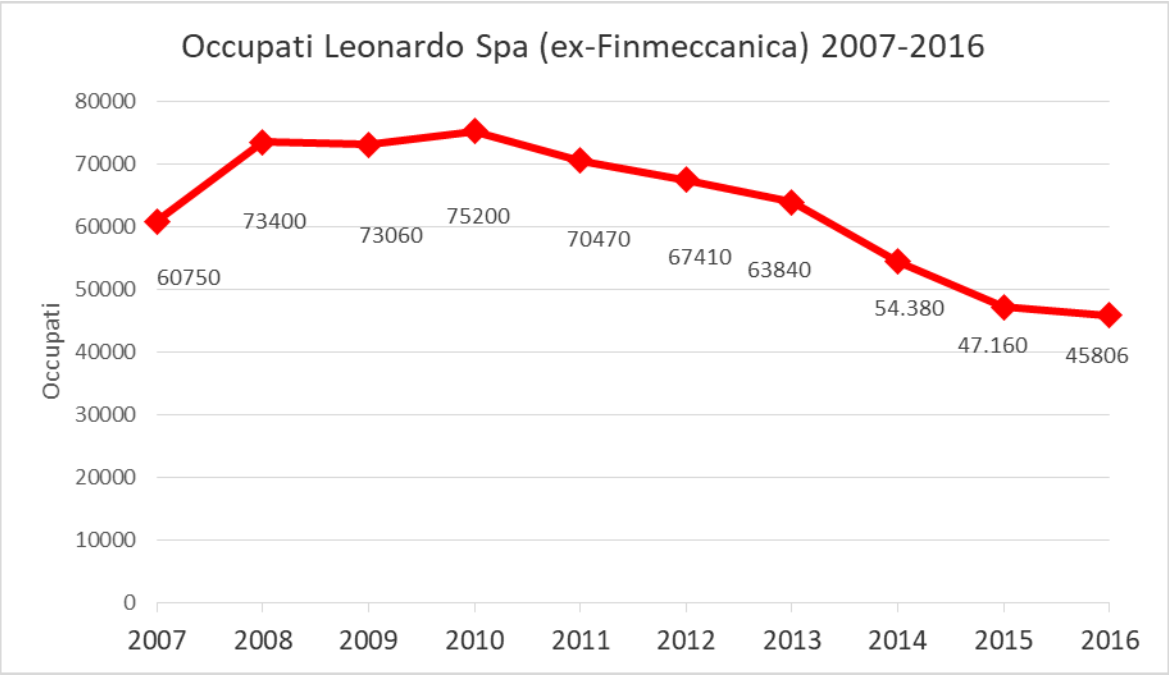


Grafico 3 - Serie storica 2007 - 2016 occupati Leonardo Spa (Ex-Finmeccanica). Elaborazione dati per gli anni 2007 - 2014 fonte SIPRI. Per il biennio 2015-2016 da Relazione finanziaria annuale 2016 Leonardo

Nello stesso 2016, in seguito ad un piano a lungo termine adottato nel 2014 dall'ex AD Moretti, si è registrata una crescita rilevante al netto dei ricavi, con una considerevole diminuzione dell'indebitamento della società. Come ci rivela il report di bilancio 2016, infatti I ricavi registrano un decremento rispetto al 2015 pari a 993 mln di Euro, ma con un aumento del portafoglio ordini che da 28.793 mln passa a 34.798 mln di Euro (+20,9%). Per avere un'idea dello spessore industriale che la Leonardo ricopre nel tessuto economico mondiale possiamo leggere alcuni dettagli dal profilo stesso dell'azienda, dove veniamo a conoscenza del fatto che la Leonardo è presente in quattro mercati consolidati, negli USA, in Inghilterra, in Italia e in Polonia. A questo si aggiunge la presenza dei propri prodotti in circa 150 Paesi e di 180 siti (42% in Italia e 58% all'estero), dei quali 83 sono stabilimenti produttivi (42 in Italia e 41 all'estero) produttivi in 20 Paesi differenti.[18]
La Leonardo (che ha una partecipazione del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 30,20%)[19] continua ad attestarsi tra le prime 5 aziende europee per vendite di sistemi d'armamento (con BAE Systems, Airbus e Thales), con un export al 2016 di circa 11,5 mld (79% del valore totale delle esportazioni italiane di armamenti)[20]. Tenendo conto invece dei dati dell'anno precedente di esportazioni militari in merito alla Leonardo (all'epoca Finmeccanica), nonostante non fosse presente direttamente, tramite sue controllate (ora fuse o scisse parzialmente in favore della *One Company*) ne citiamo alcune con un riferimento al valore delle esportazioni militari del 2015, le principali: come Alenia Aermacchi Spa (2,8 mld di Euro), AgustaWestland Spa (1,7 mld), Selex ES Spa (365 mln), Oto Melara (circa 200 mln). Nel report emesso dalla stessa società, oltre ai dati occupazionali (circa 45.000 dipendenti al 2016, Grafico 3)[21] abbiamo i dettagli delle vendite del 2016, con una particolare

[18] Leonardo Company profile - http://www.leonardocompany.com/chi-siamo-about-us/profilo-profile-chisiamo-aboutus-2

[19] http://www.mef.gov.it/ministero/struttura/societa-partecipate.html

[20] https://www.sipri.org/research/armament-and-disarmament/dual-use-and-arms-trade-control

[21] Dati da: SIPRI Top 100 arms-producing and military services companies in the world (excluding China) 2015 e Relazione annuale Leonardo Spa 2016

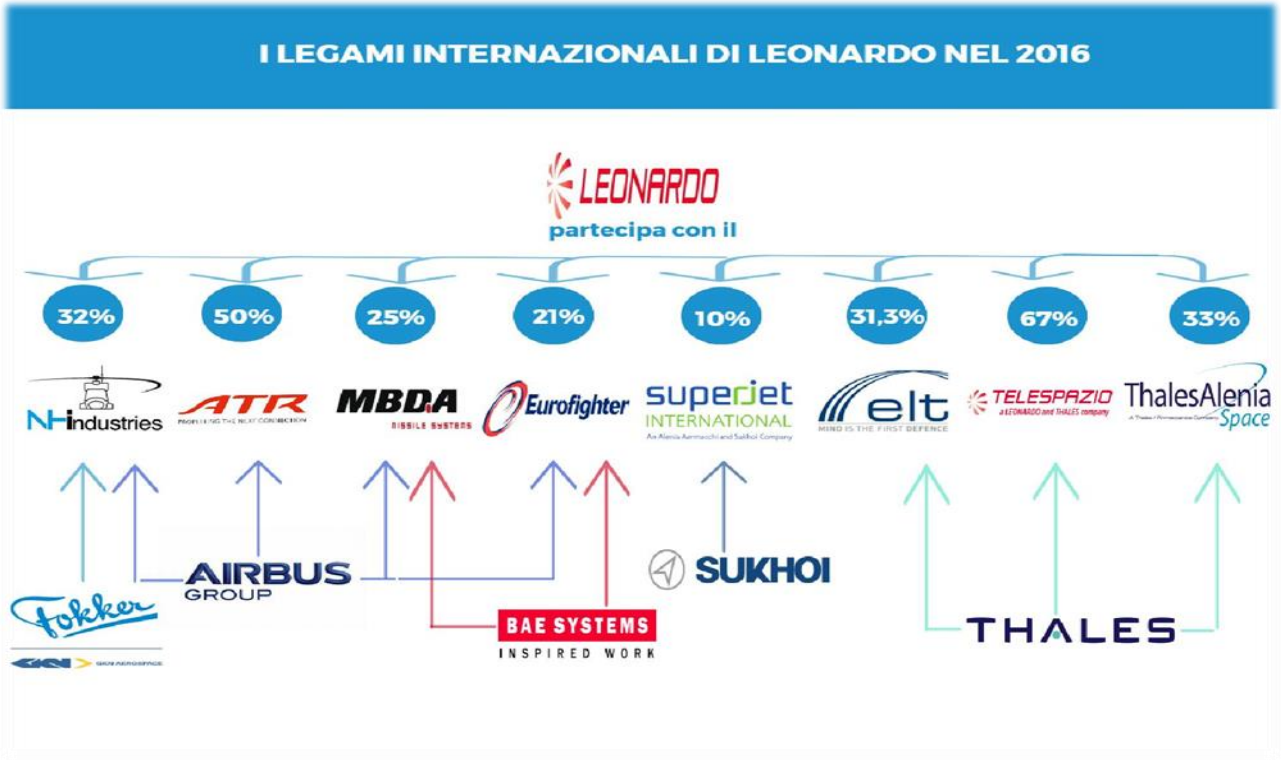


Grafico 4 - Estratto da documento IAI - Controllate Leonardo

attenzione alla suddivisione per settori ed il tutto comparato all'anno precedente. In ogni caso dovremmo tener conto anche dell'ammodernamento che ha interessato la società nell'ultimo anno e di come questo abbia influito su una buona riduzione del debito e di una ottimizzazione delle spese (quindi del rapporto ricavi/spese). La significativa crescita degli ordini rispetto al 2015 (+ 61%) è data principalmente dell'acquisizione del contratto per la fornitura di 28 velivoli *Eurofighter Typhoon* al Ministero della Difesa del Kuwait, per un valore complessivo pari a circa 7,95 mld di Euro.

Va specificato come la Leonardo sia all'opera ovviamente anche nel campo del trasporto, energia, tecnologie ad uso civile, ma (assodato che molti di questi settori possano avere una doppia valenza, soprattutto nel campo della ricerca e dello sviluppo tecnologico) abbiamo visto che la produzione di stampo bellico occupa negli ultimi anni in media circa il 60% dei ricavi totali dell'azienda (nel caso del 2015 ad esempio il SIPRI ci informa che la vendita di armamenti è stata del 65% sul totale delle vendite, 54% nel 2014)[22]. Quindi ci sembra consequenziale pensare che l'azienda continui a dedicare gran parte della propria attenzione al settore industriale militare, tenendo conto anche del continuo incremento del mercato globale.

Interessante è vedere un po' più nel dettaglio anche le controllate, ovviamente sempre con maggiore interesse quelle rilevanti nel settore militare e le *joint venture* della Leonardo che contribuiscono ad accrescere importanza di questo colosso industriale italiano. E' presente un grafico per facilitare in parte la comprensione delle maggiori controllate/*joint venture* di Leonardo Spa (Grafico 4).[23]

[22] SIPRI Arms Industry Database - https://www.sipri.org/databases/armsindustry

[23] http://www.iai.it/it/pubblicazioni/bilanci-e-industria-della-difesa

1.2.3 MBDA

La MBDA (Matra BAE Dynamics Alenia), è una *joint venture* transnazionale che vede partecipi l'inglese BAE System (37.5%), l'Airbus Group (37.5%, gigante europeo di origine tedesca, francese e spagnola) ed infine la Leonardo (25%). E' uno dei leader mondiale nella produzione di missili e sistemi missilistici e, come afferma in nel suo report annuale, leader mondiale nel suo campo, in grado *"di rispondere alle più svariate esigenze operative, presenti e future, nelle tre Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica) e in grado di armare diverse piattaforme come navi, elicotteri, aerei e piattaforme terrestri"*.[24]

Fornitore delle Forze Armate di tutto il mondo (come dell'esercito indiano, inglese, qatariota, svedese, ecc…) e con dei ricavi annui intorno ai 3 mld di euro (e con ordini che superano i 4 mld ed un portafoglio ordini di circa 14 mld di Euro) ed i suoi 10.338 dipendenti in tutta Europa, anche questa azienda con partecipazione italiana si posiziona nell'Olimpo delle grandi aziende (in questo caso esclusivamente) di armamenti. Nell'export italiano del 2016 la troviamo al quinto posto con circa 315 mln di Euro di vendite.[25]

Tra i suoi prodotti troviamo una vasta gamma di "soluzioni", come le definisce l'azienda stessa, per la supremazia aerea, navale e la difesa terra/aria, come ad esempio:

- il missile Aspide 2000 per la difesa a base terrestre(Figura 1)[26];
- il Meteor per la difesa aria-aria;
- il Milan Er per il combattimento a terra;
- il Sea Ceptor per la difesa aerea a base navale.

Ovviamente ognuno di questi missili presi ad esempio (e tutti quelli non citati) è caratterizzato da una serie di peculiarità belliche, dal semplice abbattimento di un velivolo alla distruzione totale di una base terrestre.

1.2.4 Elettronica Spa

Specializzata nella costruzione di apparati di difesa elettronica (EW), la Elettronica Spa (Elt Roma) è un'altra storica azienda italiana, con alle spalle 70 anni di esperienza nel settore di tecnologie avanzate, di cui la Leonardo possiede una quota di partecipazione del 31,33 %. L'azienda ha come scopo quello di acquisire una superiorità nel cosiddetto "*scenario elettromagnetico*" attraverso la creazione di tecnologie sempre più avanzate e all'avanguardia, da applicare sia in campo civile sia militare.

Al 2015 i ricavi superavano i 215 mln di Euro, con degli ordini per circa 800 mln di Euro. Attraverso il documento del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI da qui in poi) sappiamo che ha esportato beni militari per 60,5 mln di Euro nel 2016 (245 mln di Euro nel 2015), posizionandosi al settimo posto per valore totale delle esportazioni (tenendo conto però che ai fini doganali la cifra raddoppia per ordini precedenti).

L'azienda si occupa di: *enforcement* alla sorveglianza di aree a rischio, all'autoprotezione di piattaforme in zone ostili, fino al monitoraggio dello scenario elettromagnetico. Può essere applicata ai singoli apparati stand-alone o ai sistemi integrati per applicazioni navali, avioniche e terrestri in servizio presso le Forze Armate di 28 nazioni. Nello specifico, Elettronica è specializzata nella progettazione, lo sviluppo e la produzione di sistemi EW passivi per

[24] Leonardo Company profile - http://www.leonardocompany.com/chi-siamo-about-us/profilo-profile-chisiamo-aboutus-2

[25] Per consultare il documento ministeriale: http://www.camera.it/leg17/494?idLegislatura=17&categoria=067&tipologiaDoc=elenco_categoria

[26] http://www.mbda-systems.com/aspide-family/aspide-2000/

ricerca, intercettazione, analisi, identificazione e localizzazione delle emissioni elettromagnetiche (ESM/ELINT); sistemi EW di contromisure (ECM); *Radar Warning Receivers* (RWR); sistemi EW integrati ESM/ECM.

1.2.5 ATR

Il consorzio italo-francese ATR (composto da Airbus Group e Leonardo Spa in egual misura) è un'azienda che si occupa unicamente di velivoli a turboelica, principalmente destinati a voli regionali, ma anche velivoli militari per ricerca e salvataggio (SAR). Ha un volume di affari di circa 1.8 mld di dollari (2016) crea un'occupazione diretta di circa 1.300 unità. I velivoli che hanno una funzione militare sono creati o per un ruolo di sorveglianza e salvataggio o un ruolo più attivo come quello del modello ATR 72 ASW che può essere usato per uno scontro navale in quanto dotato di sonoboe (un tipo particolare di boa radioacustica legata alle tecnologie di rilevamento sonar usata nella lotta antisommergibile), rilevatore di anomalie magnetiche (MAD), flare (contromisure), cariche di profondità, siluri e missili. È inoltre disponibile una versione per il pattugliamento marino e aereo di ATR 72.

1.2.6 Thales Alenia Space Italia Spa e Telespazio Spa ("Space Alliance")

La Thales Alenia Space Italia Spa e la Telespazio Spa sono due *joint venture* della Leonardo e Thales, formano la "*Space Alliance*", punte di diamante della *One Company* italiana. La Thales Alenia (che ha una partecipazione della Leonardo al 33% insieme alla francese Thales che ne possiede il 67%), è un'altra azienda leader nel settore aerospaziale.

L'azienda ha un'esperienza quarantennale maturata lavorando alla realizzazione di oltre duecento satelliti per le telecomunicazioni, per la scienza e l'esplorazione (Cassini-Huygens, Rosetta, Mars Express, ExoMars, ecc…) e per il telerilevamento (ne citiamo solo due a titolo informativo come COSMO-SkyMed, Sentinel). Va aggiunto l'apporto determinante offerto allo sviluppo delle infrastrutture orbitanti (su tutti la Stazione Spaziale Internazionale e i moduli di trasporto logistico). Vista la collaborazione con le maggiori industrie spaziali internazionali quali la NASA, l'Agenzia Spaziale Europea e l'Agenzia Spaziale Italiana, sicuramente ricopre un ruolo essenziale nel settore. Al di là delle caratteristiche prettamente a scopo civile, molti dei satelliti progettati e venduti dalla Thales hanno anche finalità militari.

Infatti, questi strumenti di osservazione e comunicazione satellitare contribuiscono, con le loro innovative capacità operative, al monitoraggio continuo della superficie terrestre, alle necessità relative alla sicurezza e alla gestione degli eventi naturali. Molti sono adibiti unicamente alle comunicazioni militari (satelliti che posseggono una capacità di resistenza unica, anche alle interferenze più aggressive, grazie agli equipaggiamenti ad alta tecnologia tra cui un'antenna attiva anti-interferenze e un processore digitale di bordo). In particolare, un importante programma realizzato con Telespazio (che ha realizzato l'intero segmento di terra del sistema) è il COSMO-SkyMed, finanziato dall'ASI, dal Ministero della Difesa e dal Ministero dell'Istruzione. E' il primo sistema di osservazione satellitare della Terra concepito per scopi duali, cioè civili e militari. I suoi quattro satelliti passano al vaglio tutta la superficie terrestre grazie ai radar ad alta risoluzione in banda X. Questo programma, come molti altri, è stato completamente realizzato con la partecipazione e la valorizzazione delle principali aziende nazionali del settore aerospaziale, coadiuvate

da un numero significativo di piccole e medie imprese. La Thales Alenia Space Italia è la società Capo Commessa, responsabile dell'intero sistema, comprensivo del segmento spaziale e terreno.[27]

Sicuramente un polo di spessore dal punto di vista occupazionale, Thales Alenia Space Italia impiega circa 2.300 addetti e ha sedi a Roma, Torino, L'Aquila e Milano. A confermare la rilevanza dell'azienda abbiamo anche il Bilancio 2016 della Leonardo che ci comunica espressamente come questa joint venture sia tra le più rilevanti singolarmente, con dei ricavi per circa 2,5 mld di Euro (di cui di esportazioni militari per 28,4 mln di Euro).

Telespazio, anch'essa joint venture tra Leonardo (67%) e Thales (33%), è tra i principali operatori al mondo nel campo delle soluzioni e dei servizi satellitari. Telespazio è uno dei principali operatori del settore e nella progettazione e sviluppo di sistemi spaziali, nella gestione dei servizi di lancio e di controllo in orbita dei satelliti, nei servizi di osservazione della Terra e di navigazione satellitare, nel campo delle comunicazioni integrate e partecipa ai maggiori programmi spaziali internazionali. Dei punti di forza dell'azienda sono la rete internazionale di centri spaziali e teleporti e l'operare in tutto il mondo, in particolare essendo presente in Francia (Telespazio France), in Germania (Telespazio VEGA Deutschland, GAF e Spaceopal); nel Regno Unito (Telespazio VEGA UK); inoltre ha una solida presenza in America del Sud. In Italia la società può contare anche su e-GEOS (società partecipata al 20% dall'Agenzia Spaziale Italiana e 80% Telespazio).

Telespazio ugualmente a Thales Alenia svolge un importante ruolo nel settore delle telecomunicazioni satellitari, in particolare quelle con una finalità strategica nel campo delle comunicazioni militari satellitari tattiche (Milsatcom). Come leggiamo dal Bilancio Leonardo: "*Telespazio ha consolidato il proprio posizionamento in qualità di leader della gestione delle operazioni dei grandi sistemi europei, a partire dalla leadership detenuta in ambito nazionale. Lo scorso dicembre si è aggiudicata infatti la gara europea per la selezione del Galileo System Operator (GSOp, dal valore di 1,5 mld di Euro)[28] a valle di una competizione che l'ha vista confrontarsi con i principali operatori europei del settore*". Dallo stesso documento abbiamo i ricavi di Telespazio che a dicembre 2016 ammontano a 577 mln di Euro (21 mln di esportazioni militari) e dal sito della Leonardo apprendiamo che offre lavoro a circa 2500 dipendenti.

1.2.7 Sirio Panel Spa

Precedentemente una controllata e ora fusa assieme a Leonardo, la Sirio Panel è un'azienda leader nella componentistica, per interfacce nella realizzazione di pannelli di controllo, sistemi di illuminazione per *cockpit* e interfaccia uomo-macchina (*Human Machine Interface*) per piattaforme civili e militari. Azienda che conta circa 370 dipendenti, la Sirio Panel ha un ruolo fondamentale nello sviluppo economico del territorio toscano[29].

La Sirio ha un fatturato che al 2016 si stabilizza intorno ai 106 mln di Euro (88 mln nel 2015)[30]. Di questi 106 mln il 50% circa sono riconducibili a esportazioni di beni militari. L'azienda ha partecipato a una lunga

[27] Articolo analisidifesa – http://www.analisidifesa.it/2016/11/cosmo-skymed-2a-generazione-contratto-per-il-completamento-delle-attivita/ consultato ottobre 2017

[28] http://www.corrierecomunicazioni.it/digital/44944_a-telespazio-la-gestione-di-galileo-sul-piatto-15-mld.htm - articolo consultato a ottobre 2017

[29] http://www.arezzoweb.it/2013/il-miracolo-della-sirio-panel-85626.html articolo consultato a ottobre 2018. 300 dipendenti, tra cui 80 ingegneri, moltissimi giovani quasi tutti diplomati e un alto tasso di specializzazione.

[30] Sirio Panel Spa - Bilancio d'Esercizio 2016 - http://www.leonardocompany.com/documents/63265270/80025603/body_Bilancio_SIRIO_PANEL_2016_per_assemblea.pdf

serie di programmi internazionali, sia civili sia militari, come:

- l'Airbus A320, l'A400M, l'A380 e A350XWB;
- il C-27J;
- l'F-35 Joint Strike Fighter (JSF);
- l'Eurofighter Typhoon;
- l'NH-90 e tutti gli elicotteri Agusta Westland compreso l'EH101.

1.2.8 Consorzio Iveco-OTO Melara S.c.a.r.l.

La Società Consortile Iveco – Oto Melara (CIO) è nata nel 1985, con partecipazione paritetica di Iveco ed Oto Melara, come unica connessione dell'Esercito Italiano nel settore dei veicoli blindati e corazzati. La *mission* è la progettazione, lo sviluppo e la produzione di carri armati e veicoli da combattimento ruotati e cingolati. Il Consorzio Iveco ha la responsabilità delle componenti veicolari (motore, cambio, sospensioni e così via), dello scafo e dell'assemblaggio finale invece Oto Melara è responsabile dei sistemi d'arma, dei sistemi di visione e di controllo del fuoco dei veicoli ruotati e cingolati e dello scafo e assemblaggio finale dei veicoli cingolati.[31]

Iveco Defence Vehicles appartiene al gruppo CNH (CNH Industrial, nasce a seguito della fusione per incorporazione tra Fiat Industrial e CNH Global N.V) e Oto Melara è una società incorporata da Leonardo Spa nel gennaio 2016. Insieme alla WASS, Whitehead Sistemi Subacquei Spa (specializzata nello sviluppo e la produzione di siluri leggeri e pesanti, sistemi di lancio, contromisure anti-siluro per navi e sommergibili e più sofisticati sistemi sonar, entrambe confluite nella Divisione Sistemi di Difesa della Leonardo) formano insieme un importante fonte di "*crediti e ricavi significativi per Leonardo Spa grazie alla produzione e l'assistenza post vendita di mezzi terrestri per difesa e sicurezza (VBM Freccia e veicolo semovente PZH2000 per l'Esercito italiano)*".[32]

Consorzio prettamente bellico, si caratterizza per quanto riguarda il ramo Iveco per lo sviluppo e la fabbricazione di veicoli ruotati atti ad assicurare la protezione e la sicurezza in ambito militare attraverso l'offerta di una vasta gamma di veicoli multiruolo, veicoli blindati e camion tattici, protettivi e logistici che rispondono ai principali requisiti operativi nei più diversi contesti ambientali. La Oto Melara invece è specializzata nella produzione e sviluppo di sistemi d'arma e munizioni più specificatamente per unità navali (e subacquei, grazie all'affiancamento della WASS), ma anche per elicotteri ed in collaborazione con la Iveco per i diversi veicoli terrestri. Molti dei prodotti Oto Melara sono impiegati in decine di Forze armate (comprese quelle italiane).

Infatti, uno dei maggiori clienti del consorzio Iveco-Oto Melara è proprio l'esercito italiano. L'anno scorso il Parlamento ha dato il via libera alla spesa di un miliardo di Euro per l'acquisto di nuovi carri armati. Le commissioni Difesa e Bilancio di Camera e Senato hanno concluso l'esame dei nuovi programmi di acquisizione armamenti presentati dal Ministero della Difesa esprimendo parere favorevole per l'acquisto dei primi carri armati Centauro 2 prodotti dal consorzio Iveco-Oto Melara al costo di 530 mln di euro (per i carri Centauro 2 è stata finanziato solo l'acquisito della prima *tranche* di 50 mezzi, di cui 11 prototipi, ma l'Esercito ne vuole comprare 136).[33]

Con ricavi per 123 mln di Euro al 2016, il consorzio Iveco-Oto Melara (specificando che si fa riferimento alle due realtà distinte per quanto riguarda l'occupazione) conta circa

[31] Sito AIAD – Scheda Società

[32] Relazione finanziaria annuale 2016 - Leonardo

[33] Enrico Piovesana - http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/11/12/armi-parlamento-da-lok-allacquisto-di-tank-ed-elicotteri-dattacco-per-1-miliardo/3186268/ articolo consultato ottobre 2017

2100 occupati ripartiti in 750[34] circa per la Iveco Defense e 1.100 circa per la Oto Melara (dati al 2014[35]).

1.2.9 Leonardo MW ltd

Come possiamo leggere in un comunicato della Leonardo nel mese di gennaio di quest'anno "*La nuova entità, Leonardo MW Ltd, riunisce AgustaWestland Ltd, Selex ES Ltd, Finmeccanica UK Ltd e DRS Technologies UK Ltd, che opereranno quindi con l'unico brand 'Leonardo'*." Questa nuova struttura industriale avrà come scopo, oltre quello di migliorare il posizionamento di Leonardo nel mercato internazionale, quello di realizzare velivoli progettati e costruiti nel Regno Unito come sensori e sistemi integrati per applicazioni in campo aeronautico, terrestre e marittimo, cui si aggiunge una competenza distintiva nel settore della cyber security.[36] Nonostante il nuovo aspetto giuridico della Leonardo Spa il distaccamento inglese si prospetta essere uno dei più promettenti poli oltreconfine della Leonardo tenendo anche conto del fatto che ingloba in sé società rilevanti come la AgustaWestland e la Selex ES.

Con i suoi 7.100 dipendenti specializzati in tutto il Regno Unito, la società di ingegneria avanzata di livello internazionale basa la sua policy su investimenti cospicui in ricerca e tecnologia, destinando notevoli risorse al settore della Ricerca e Sviluppo, anche attraverso collaborazioni con università e istituti di ricerca. Sostiene una rete di fornitori composta da circa 2.300 aziende, molte delle quali di piccole e medie dimensioni. Con i suoi 2,3 mld di sterline, di cui 1,3 mld provenienti dalle esportazioni, la società gioca nell'economia inglese un ruolo di evidente rilievo.[37]

1.2.10 Eurofighter Jagdflugzeug GmbH

Consorzio multinazionale che nasce nel 1986, l'Eurofighter si occupa della produzione e dello sviluppo del caccia multiruolo tecnologicamente all'avanguardia chiamato appunto Eurofighter e utilizzato da diverse Forze Armate. La Leonardo possiede il 21% della società (46% dell'europea Airbus Group e 33% dell'inglese BAE System) e ha commesse di velivoli militari in rapporto alla percentuale posseduta dall'azienda (quindi gli spettano circa 1/5 delle commesse).

A dicembre 2016 questa *joint venture* registrava ricavi per circa 700 mln di Euro. La Leonardo sembra porre molto del suo impegno in questa Divisione (non esclusivamente in questa *joint venture*), come possiamo apprendere dal Bilancio Leonardo 2016: "*Il mercato degli aerei militari, anche a causa dello slittamento di alcuni importanti ordini di fornitura, presenta un interessante trend di crescita per i prossimi 10 anni (pur con forti ciclicità), con un valore complessivo delle nuove consegne intorno a 600 mld di Euro ed un tasso medio annuo di crescita di circa l'8%. Il comparto di maggiore rilevanza, in termini di numero consegne e relativo valore, è quello dei velivoli da combattimento.*"[38]

Per il peso occupazionale il sito ci fornisce una serie di dati generali, facendo

[34] https://www.pressreader.com/italy/corriere-dellalto-adige/20170426/281754154211321 articolo consultato a novembre 2017

[35] http://www.analisidifesa.it/2014/03/le-prospettive-di-oto-melara/ articolo consultato Novembre 2017

[36] Comunicato Stampa Leonardo "Leonardo si rafforza nel Regno Unito: presentata a Londra Leonardo MW Ltd, un'unica entità per le attività UK" Gennaio 2017

[37] http://www.helipress.it/schede-1876-finmeccanica_uk_diventa_leonardo_mw_ltd - consultato ottobre 2017

[38] Relazione finanziaria annuale 2016 - Leonardo

riferimento a più di 100.000 posti di lavoro impegnati nel progetto, ma è facilmente deducibile il fatto che si prende come numero il totale assoluto degli impiegati di ogni singola azienda, non tenendo conto di chi è effettivamente partecipe al progetto degli Eurofighter[39].

1.2.11 NH Industries SAS

Con sede in Francia e nato nel 1992, anche questo consorzio multinazionale, come il precedente, ha come preciso scopo quello di sviluppare e produrre apparecchi militari, in questo caso elicotteri sia tattici sia da trasporto, per le Forze Armate di diverse nazioni, tra cui l'Italia (Figura 2[40]). La Leonardo Spa detiene il 32% dell'azienda e offre, insieme all'Airbus Group (che possiede il 62,5%) e alla Fokker Technologies (società olandese che detiene il 5,5% e specializzata in sistemi elettronici per la Difesa e l'Aeronautica). Il prodotto più importante che la NH ha sviluppato è l'NHI NH90 (NATO *Helicopter*), un elicottero multiruolo biturbina medio pesante con rotore a quattro pale, utilizzato dall'Esercito di tredici nazioni, compreso quello italiano. È stato sviluppato in risposta ai requisiti della NATO per un elicottero anche in grado di agire in contesti navali, e può essere utilizzato per differenti missioni, per azioni speciali, guerra elettronica, l'impiego come postazione di comando o il lancio di truppe elitrasportate, il trasporto VIP e l'addestramento. La NH Industries rientra in quel gruppo di importanti *joint venture* che la Leonardo Spa annovera come di rilevanza primaria, e con ricavi per 342 mln di Euro al 2016 insieme alla Eurofighter svolge un ruolo centrale nelle scelte di *policy* dell'azienda.

[39] Fabio Carlini, Fulvio Nibali - *Eurofighter e F35. Analisi degli aspetti industriali ed occupazionali in ambito europeo e transatlantico*, "Sistema Informativo a Schede", Ottobre 2013, http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/90/69

[40] UH-90 dell'Esercito Italiano che, ad esempio, ha svolto 3.000 ore di missione in Afghanistan. Fonte sito della NH Industries.

1.3 Le più importanti aziende del comparto industriale militare italiano non collegate a Leonardo Spa

1.3.1 Ge Avio Srl

La Ge Avio Srl, la seconda azienda italiana per valore delle esportazioni di sistemi di armamento nel 2016 (terza nel 2015 con circa 658 mln di Euro di esportazioni) è una delle realtà, dal punto di vista economico, tecnologico e occupazionale, più rilevanti del territorio italiano. La divisione aeronautica di Avio Spa nel 2013 venne acquistata per 3,3 mld di Euro dalla General Electric (più nello specifico, da una sua sussidiaria, la Ge Aviation). Il colosso americano dell'energia e del trasporto, dando il nome di Avio Aero, è E' una delle aziende italiane più in "salute" nel settore dell'aeronautica, nel campo delle trasmissioni meccaniche di precisione e delle turbine di bassa pressione.

Partner, ad esempio, della Marina Militare italiana e Fincantieri da più di 40 anni, Avio Aero, per via dell'appartenenza alla capogruppo americana, non comunica i propri dati di bilancio, se non una stima del fatturato, che si aggira intorno ai 2 mld di euro all'anno[42]. Solo di export di sistemi d'arma la Ge Avio ha registrato autorizzazioni per un valore di 658 mln di Euro circa nel 2015 e poco meno di 1 mld nel 2016.

La sede principale di Avio Aero è a Rivalta di Torino, dove c'è anche il più grande insediamento produttivo, poi ci sono altri importanti stabilimenti a Brindisi e Pomigliano d'Arco (Napoli) per un totale di oltre 4.200 dipendenti impiegati in Italia (per un quadro del numero di occupati vedere

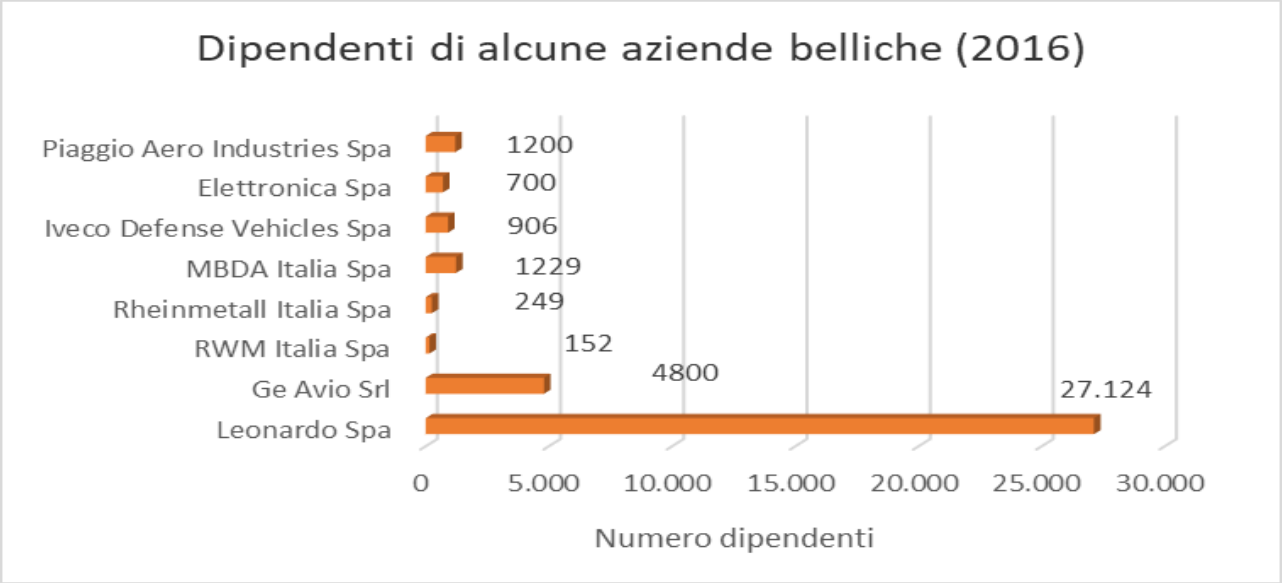


Grafico 5 - Numero di dipendenti nelle prime 8 Aziende per valore dell'export militare – Rielaborazione dati IRIAD.

"*presente in Italia dal 1921, conta oggi 11.500 dipendenti che operano in 7 divisioni di business, attive in diversi settori tecnologici strategici per lo sviluppo del Paese, dall'energia ai trasporti, dal digitale alla cura della salute*"[41].

Grafico 5; in questo caso sono state prese a campione le prime 8 aziende per valore delle esportazioni militari nel 2016)[43], mentre,

[41] Da sito della Ge Avio - https://www.ge.com/it/chi-siamo

[42] http://www.reportaziende.it/ge_avio_srl_to Il sito report aziende ci comunica che il fatturato della Ge Avio fosse di 1.219.467.000,00 Euro nel 2014 e di 1.367.500.000,00 Euro nel 2015.

[43] Intesi dipendenti negli stabilimenti italiani. Si tenga conto del fatto che non sempre è stato possibile reperire dei dati esatti in quanto non tutte le aziende rendono

all'estero, ha stabilimenti produttivi in Polonia, Brasile e Cina per un totale di circa 4.800 persone occupate.[44] Questi dati sono dimostrativi per quanto riguarda lo spessore occupazionale che questa azienda ricopre sul territorio (non solo italiano), più nello specifico nel fragile panorama che è il Mezzogiorno, rendendoci anche più consapevoli del perché ci sia un interesse governativo verso questo settore e questa azienda: "*L'investimento per lo stabilimento di General Electric Avio di Pomigliano, all'interno dell'accordo sottoscritto lunedì 3 luglio 2017 al ministero dello Sviluppo, ha un valore strategico per l'economia campana e per la filiera dell'aerospazio. […] Si tratta di altri 20 mln di investimenti per gli anni fino al 2020 e di altri 40 mln fino al 2024, che si aggiungono agli oltre 60 mln di investimenti già in corso con l'accordo di programma sottoscritto dal presidente De Luca e dal ministro Calenda e finanziato dalla Regione Campania*"[45].

Nel dettaglio Avio Aero si occupa di moduli e componenti per sistemi propulsivi di aerei ed elicotteri civili e militari, delle trasmissioni meccaniche e le turbine di bassa pressione. Nello specifico:

- motori aeroderivati per applicazioni navali, industriali e per la produzione di energia elettrica;
- sistemi di controllo, automazione e sistemi elettrici per i settori aeronautico, navale, energia e difesa;
- manutenzione, riparazioni e servizi (MRO e CRO) per motori aeronautici civili, militari e aeroderivati.

Nel settore delle applicazioni per la Difesa, Avio Aero ricopre due ruoli distinti: progetta e costruisce componenti per motori aeronautici ed è motorista di riferimento delle Forze Armate Italiane per le quali assembla e prova un'ampia gamma di motori.[46] Si occupa del supporto logistico di lungo periodo dei motori Spey Mk807 che equipaggiano i caccia AMX, in servizio presso l'Aeronautica Militare Brasiliana (2014), della progettazione dei sistemi di controllo della turbina, dei sistemi ausiliari e del "*package*" dell'intero sistema propulsivo, nonché della produzione di parti importanti e della manutenzione e della revisione delle turbine in dotazione alla Marina Militare Italiana[47].

1.3.2 RWM Italia Spa

Veniamo ora ad una delle aziende più "particolari" del panorama italiano nel settore della produzione bellica. Nel 2010 la SEI (Società Esplosivi Industriali Spa, che era per il 70% di proprietà francese) fu acquistata da Rheinmetall e divenne RWM Italia Spa (controllata al 100% dalla casa madre tedesca) Il gigante tedesco Rheinmetall Defence (Rheinmetall AG) è un'azienda leader nella produzione di sistemi d'armamento, munizioni e armi da fuoco.

Le particolarità che rendono questa azienda un caso speciale sono diverse ad iniziare dal rapporto che intercorre tra il numero di dipendenti e il fatturato dello scorso anno.

Sono stati sollevati dei dubbi sul numero effettivo dell'organico operante in

---

pubbliche le informazioni sui dati occupazionali e su alcune, come RWM e Piaggio AEREO ci sono dei dubbi sul numero reale di dipendenti impiegati, specialmente dovuti all'instabilità finanziaria di alcune di esse.

[44] https://www.industriaitaliana.it/avio-aero-punta-sulladditive-manufacturing/ articolo consultato novembre 2017

[45] http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/economia/17_luglio_03/aviazione-accordo-ge-avio-previsti-investimenti-pomigliano-ac064e8e-6013-11e7-84e1-a6dbf1a487c6.shtml Articolo consultato novembre 2017

[46] http://www.ansa.it/scienza/notizie/rubriche/eccellenze/avio_aero.html articolo consultato novembre 2017

[47] https://www.avioaero.com/ita/Comunicati-stampa/La-tecnologia-di-AVIO-AERO-scelta-ancora-una-volta-per-le-turbine-delle-nuove-navi-della-Marina-Militare-Italiana

entrambi gli stabilimenti presenti sul territorio italiano, vale a dire a Domusnovas, nel sud della Sardegna e a Ghedi in provincia di Brescia.[48] Infatti, RWM è al centro di un'importante iniziativa portata da alcune organizzazioni civili con lo scopo di proporre una riconversione dell'azienda affinché passi da una produzione militare ad una civile. La RWM infatti è specializzata nello sviluppo e nella produzione di bombe di diversa fattura, in quanto il *core business* è basato principalmente sulle attività di:

- Bombe d'Aereo *General Purpose* e da penetrazione e accessori.
- Mine marine e cariche di profondità
- Bombe intelligenti anti-sommergibile.
- Teste in guerra per Missili Cruise
- Sviluppo e produzione di Teste in Guerra per Missili, Siluri, Mine Marine, Cariche di Demolizione e Controminamento.
- Progettazione, sviluppo e realizzazione di Mine Marine e Sistemi di Controminamento.[49]

Tale iniziativa in atto in questi ultimi anni si prospetta ancor più ardua se si pensa che la realtà sarda, un territorio economicamente fragile, non offre nessuna alternativa occupazionale e come possiamo leggere da un comunicato dei lavoratori RWM dell'agosto 2017: "*Oggi, senza la possibilità di lavorare in questa azienda, molti di questi colleghi sarebbero disoccupati*"[50].

Altro elemento degno di nota riguardo l'azienda italiana in terra sarda è quello delle bombe italiane e della guerra condotta in Yemen da più di due anni dall'Arabia Saudita e dalla coalizione che ne vede il regno saudita al comando. Nello specifico, nel report finale del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del gennaio 2017, viene indicato nel dettaglio l'utilizzo di bombe prodotte dalla RWM in Italia (nello specifico nello stabilimento di Ghedi) ed utilizzate contro obiettivi civili in Yemen[51]. A questo bisogna aggiungere la necessità che il Parlamento Europeo ha evidenziato nel settembre del 2017, cioè quella di imporre un embargo dell'Ue sulla vendita di armi all'Arabia saudita[52]. Nello stesso mese, la Camera dei Deputati italiana si è trovata a respingere questa ipotesi di un embargo relativo alla fornitura di bombe italiane verso l'Arabia Saudita e di fatto attestando la conseguente partecipazione, seppur indiretta, dell'Italia a una guerra senza autorizzazione né mandato internazionale come quella in atto nello Yemen. Tutto ciò tenendo conto che l'Italia ha sottoscritto nel 2013 il trattato ATT (*Arms Trade Treaty*) che impedisce la vendita di armamenti ai paesi in conflitto, principio presente però come divieto già nella legge italiana 185 del 1990 ed in particolare:

art.1, comma 6 - L'esportazione ed il transito di materiali di armamento sono altresì vietati:

a) verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali dell'Italia o le diverse

---

[48] https://www.avvenire.it/attualita/pagine/no-alla-riconversione-lettera-degli-operai-rwm articolo consultato a novembre 2017

[49] http://www.aiad.it/it/scheda_azienda.wp;jsessionid=7A8FE8B64D1D70B0D5DCEC8643C1B631?contentId=SCH13482

[50] http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2017/08/04/i_dipendenti_rwm_rompono_il_silenzio_non_siamo_noi_a_causare_le_g-68-630365.html articolo consultato nel novembre 2017

[51] Report UN 2017 - http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/2017/81

[52] Risoluzione approvata con 386 voti a favore, 107 contrari e 198 astensioni (il testo chiede anche strumenti per garantire il controllo delle esportazioni Ue di armi e sottolinea la necessità di un'autorità di controllo e di un meccanismo sanzionatorio http://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2017/09/13/pe-chiede-embargo-ue-su-vendita-armi-a-arabia-saudita_3008b31f-82bb-4868-ba4b-0f71a9688746.html articolo consultato novembre nel 2017

deliberazioni del Consiglio dei ministri, da adottare previo parere delle Camere.[53]
Contestualmente, la Procura di Brescia ha dato avvio nel corso del 2017 ad un'inchiesta relativamente alle forniture di bombe 'made in Italy' verso l'Arabia Saudita, con ipotesi di possibile violazione della legge sopracitata.[54]
Inoltre, si riscontra una sorta di politica commerciale "ipocrita" tra il colosso tedesco ed i sauditi che "*preferiscono non chiedere le autorizzazioni alla Germania, per non mettere in imbarazzo il governo tedesco che è molto più sotto pressione da parte dell'opinione pubblica di quanto non lo è quello italiano*".[55] Tutto ciò è testimoniato sia dalla volontà di un sostanzioso investimento che l'azienda madre vuole fare sul territorio sardo per ampliare il proprio stabilimento (si prevedono circa 50 mln di Euro)[56]sia dall'impennata delle commesse che ha caratterizzato questo biennio, cioè 19.675 nuove bombe autorizzate nel solo 2016 (con probabile destinazione Arabia Saudita) con una esportazione effettiva di 2.150 ordigni, con un valore delle autorizzazioni concesse per l'export di armamenti che passa da circa 28 mln di Euro nel 2015 al valore di 489 mln nel 2016 (principalmente solo bombe della classe MK numero 82-83-84, codici che corrispondono rispettivamente al peso dell'esplosivo, cioè 500-1000-2000 libbre). Questo attesta uno degli incrementi più significativi registrati tra tutte le aziende italiane fino ad ora prese in considerazione (insieme all'azienda, la Rheinmetall Italia Spa, che ha avuto un'impennata particolarmente simile a quella della RWM Italia nel numero di autorizzazioni ricevute ad esportare). Il fatturato della RWM Italia Spa al 2016 è di 72.1 mln di Euro.[57]

1.3.3 Rheinmetall Italia Spa

Come già accennato, la tedesca Rheinmetall è un'azienda leader a livello mondiale nel campo della produzione bellica. Con un fatturato di più di 5 mld di Euro,[58] questo gigante spazia la propria produzione dai veicoli militari alle munizioni, dai velivoli all'elettronica ed ai vari sistemi di combattimento, avendo anche un'importante divisione civile dell'automotive.

L'azienda con sede in Italia è specializzata invece nell'ingegneria e nell'integrazione dei sistemi, ed in particolare nella tecnologia elettronica e radar. Tra le principali attività e prodotti abbiamo:

- Sistemi integrati di difesa contro-aerei e terrestre
- Lanciatori per missili superficie/aria
- Radar per applicazioni militari terrestri e navali e radar tattici.
- Difesa missilistica aerea e terrestre
- Cannoni contraerei Revolver da 35mm e lanciatori di missili contraerei, cannoni e torrette navali.
- Radar per l'acquisizione ed il tracciamento di bersagli aerei e di superficie, (attualmente in servizio presso molte Marine Militari) e torrette navali.
- Cannone automatico da 25mm KBA, impiegato come arma a corto raggio dalle forze meccanizzate. E' in servizio presso le Forze Armate

[53] Legge 185/90 - https://www.difesa.it/SGD-DNA/Staff/Reparti/V/Documents/legge185_90.pdf
[54] http://www.disarmo.org/rete/a/43631.html articolo consultato nel novembre 2017
[55] http://www.repubblica.it/solidarieta/emergenza/2017/05/14/news/armi_basta_con_le_esportazioni_in_arabia_saudita_e_yemen_-165460620/ articolo consultato a novembre 2017
[56] http://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2017/10/30/il_sindaco_di_iglesias_su_rwm_nessuna_mancanza_di_trasparenza-68-661195.html articolo consultato novembre 2017
[57] http://www.reportaziende.it/rwm_italia_spa Consultato a novembre 2017
[58] Report annuale 2016 Rheinmetall AG - https://ir.rheinmetall.com/download/companies/rheinmetall/Annual%20Reports/DE0007030009-JA-2016-EQ-E-00.pdf

di molti paesi, anche appartenenti alla NATO. Questo cannone è altamente efficace contro bersagli terrestri ed aerei (in servizio anche all'Esercito Italiano).[59]

Nel comparto civile la Rheinmetall Italia è presente sia nel settore spaziale sia in quello aeronautico grazie allo sviluppo e alla produzione di microsatelliti, moduli spaziali, sistemi elettronici e radar.

La Rheinmetall Italia Spa trova il quarto posto (subito dopo la RWM Italia) nella classifica delle aziende per valore delle autorizzazioni dell'export militare, passando da vendite nel 2015 per poco meno di 25 mln di Euro a 417 mln circa nel 2016. Questo incremento così rilevante va ad affiancarsi a quello della RWM Italia sopracitato per importanza nel biennio (se escludiamo ovviamente il caso Leonardo con il passaggio da Finmeccanica alla *One Company* Leonardo). Se leggiamo nel dettaglio il report del MAECI per le esportazioni 2016 troviamo che le vendite più ingenti sono quelle che fanno riferimento ai sistemi di difesa, lanciatori per missili e contraeree. Non riuscendo a reperire un dato esatto riguardo il fatturato dell'azienda nel 2016 (se non quella della casa madre), riportiamo di conseguenza il fatturato del 2015 che si stima essere di circa 42.3 mln di Euro.[60]

1.3.4 Iveco Defence Vehicles Spa

Come già accennato sul consorzio Iveco Defence-Oto Melara, la Iveco Defence Vehicles Spa fa parte del gruppo Iveco, controllata al 100% dal gruppo industriale multinazionale italo-statunitense CNH Industrial. La CNH, formatasi nel 2012 dall'unione della CNH Global N.V. e Fiat Industrial, ricopre un importante ruolo nel settore della meccanizzazione agricola, macchine per movimento di terra, macchine industriale e per costruzioni, di soccorso ed infine veicoli militari.

Importante realtà industriale bolzanina, Iveco nasce 80 anni fa quando Adele Lancia, il 6 luglio 1937, inaugura il primo stabilimento dell'azienda come fonderia destinata alla produzione di fusioni in ghisa per le automobili dell'omonimo marchio. Nel 1985 nasce in questo stabilimento la Iveco Defence Vehicles Spa. Specializzata appunto nello sviluppo e nella produzione di veicoli ad alta mobilità e in grado di assicurare dei mezzi terrestri protettivi di alta qualità alle Forze Armate.[61] L'Iveco Lince LMV, "Light Multirole Vehicle" è il mezzo più famoso della Iveco Defence che ha fatto discutere passando alla cronaca durante il suo debutto nel conflitto del Golfo e che si è collocato come l'erede indiscusso dell'americano Hummer H1, uscito di scena nel 2010. Al Lince sono stati assegnati diversi nomi dopo la commercializzazione: in Inghilterra la *Royal Army* lo ha chiamato Panther LMV, mentre la versione più leggera porta il nome di Icaro. Oltre le varie versioni che si sono create negli anni, il Lince ha non solo la versione tattico-militare aviotrasportabile, ma anche quella civile come ambulanza dalla Protezione Civile o come veicolo di ricognizione. Il Lince è in dotazione a diverse Forze Armate come Austria, Russia, Rep. Ceca, Spagna e così via. Più volte dopo un attacco nel 2009 il Lince è stato al centro di dure critiche connesse alla supposta troppa facilità del veicolo a ribaltarsi (14 luglio 2009).[62] Purtroppo ci furono altri attacchi con al centro il veicolo Lince e altri morti, ma non si è mai arrivati a assegnare una colpa al veicolo blindato.

[59] http://www.aiad.it/it/scheda_azienda.wp;jsessionid=7A8FE8B64D1D70B0D5DCEC8643C1B631?contentId=SCH13659

[60] http://www.reportaziende.it/rheinmetall_italia_spa consultato a novembre 2017

[61] http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/04/26/iveco-dv-il-futuro-assicurato-fino-al.html Articolo consultato a novembre 2017

[62] https://www.militarypedia.it/iveco-lince/ articolo consultato a novembre 2017

Il nuovo Veicolo Blindato Medio (VBM) Freccia è un veicolo da trasporto truppe derivato dalla blindo Centauro (blindo 8×8, in grado di trasportare 8 militari, ha una torretta rotante per 360° OTO Melara Hitfist Plus in posizione arretrata). L'armamento principale è costituito da un cannone automatico, da 25 o 30/40mm ATK Mk44, controllato elettricamente. L'armamento principale può anche includere due lanciamissili montati lateralmente più un equipaggiamento secondario con mitragliatrici coassiali e lancia-fumogeni. Anche qui ci sono diverse versioni adatte ad ogni scenario tattico: la Combat base, la Combat controcarro, Posto Comando, porta-mortaio, versioni per il Genio, per il soccorso e per l'esplorazione. [63]Dal rapporto Milex sulla spesa militare italiana sappiamo che: "*La produzione estensiva di sistemi per il cliente nazionale è il prerequisito di referenza indispensabile ad ogni opportunità di vendita all'estero"*. Cioè, afferma il Milex, bisogna comprarne un numero sostanzioso non perché servano all'Esercito, ma per poter lanciare il prodotto sul mercato internazionale[64]. Per quanto riguarda i numeri di questa operazione (e di altre negli anni), abbiamo un primo programma che riguarda l'acquisto di 50 carri armati ruotati Centauro 2 con cannone da 120 millimetri, al costo di 530 mln di Euro (dilazionati su otto anni) più 41,2 mln per lo sviluppo dei due prototipi di quest'ultimo veicolo. Il Milex ci informa che il costo unitario di ognuno di questi sarà di circa 11 mln di Euro (molto più cari dei precedenti modelli e anche del nuovo blindato Freccia che raggiunge i 6,6 mln di Euro). Sempre dal Milex riportiamo la seguente osservazione circa la Iveco Defence (e il consorzio Iveco-Oto Melara): "*50 carri, di cui 11 prototipi, costituiscono la 'prima tranche' del programma di acquisizione, la cui consistenza non è specificata nel documento della Difesa. Stando a un'audizione parlamentare il requisito finale dovrebbe essere 136 mezzi, 150 secondo altre fonti (per un costo complessivo di circa 1,5 mld). Mezzi che si andranno a sommare ai 630 nuovi blindati da combattimento 'Freccia', 181 carri armati 'Ariete' e 'Leopard' e 200 carri 'Dardo' (per citare solo i mezzi pesanti). Una forza corazzata certamente sovradimensionata rispetto alle esigenze operative nazionali: solo pochissimi esemplari di questi mezzi sono stati schierati in missioni estere, più a scopo di marketing che altro; gli altri vengono cannibalizzati per i pezzi di ricambio o vengono lasciati arrugginire nei depositi*"[65].

Tutto quello detto fino ad ora è stato evidenziato da una parte per mettere in risalto le spese dello Stato italiano in campo militare (e qui si è scritto solo di ciò che riguarda i mezzi terrestri e la Iveco o Oto Melara), ma anche per segnalare il ruolo chiave che questa azienda ricopre in questa parte di mercato, sia all'estero sia localmente.

Come valore assoluto delle esportazioni di sistemi d'arma nel 2016 la Iveco Defence Vehicles Spa si posiziona al sesto posto con 189 mln di Euro (più o meno in linea con i 152 mln di Euro circa nel 2015). Il dato più aggiornato del fatturato della Iveco Defence risale al 2015 e risulta essere di 217 mln di Euro[66]. Questo conferma le ambizioni commerciali dell'azienda che, con i suoi 906 dipendenti, ottiene un forte incremento delle vendite all'estero, che dal 20% di metà degli anni '90 sono salite oggi al 70% del fatturato complessivo.[67]

[63] http://www.autosupermarket.it/magazine/una-nuova-centauro-per-la-cavalleria-italiana/ articolo consultato novembre 2017

[64] http://milex.org/2016/10/11/difesa-vuole-nuovi-carri-armati-ed-elicotteri-da-guerra-per-promuovere-vendite-allestero-costo-oltre-un-miliardo-quasi-tutto-a-carico-del-mise/ articolo consultato a novembre 2017

[65] *Ibidem*

[66] http://www.reportaziende.it/iveco-defence-vehicles-spa_bz

[67] http://www.analisidifesa.it/2017/07/lo-stabilimento-iveco-defence-vehicles-di-bolzano-compie-80-anni/ articolo consultato a novembre 2017

1.3.5 Piaggio Aero Industries Spa

Piaggio Aero Industries è una delle prime aziende per esportazioni militari (ottavo posto nel 2016 con circa 60 mln di Euro). Nel 2014 il Mubadala Development Company, fondo sovrano degli Emirati Arabi Uniti, presieduto dal principe ereditario di Abu Dhabi (il più ricco e popoloso dei sette emirati) e Vicecomandante supremo delle Forze armate, lo sceicco Mohammed Bin Zayed Al Nahyan, ha acquistato interamente l'azienda che assume oggi il nome di Piaggio Aerospace Spa.

Specializzata nel settore dell'aviazione civile e militare ed in particolare nello sviluppo e produzione di motori, la Piaggio Aero si è concentrata molto nel settore della Difesa, soprattutto nei sistemi *unmanned*, nello specifico droni per la sicurezza aerea, terrestre e marittima. Piaggio Aerospace è una delle poche aziende al mondo a possedere la tecnologia per progettare, sviluppare e costruire un sistema a pilotaggio remoto della classe MALE, *Medium Altitude Long Endurance*. Importante centro nel settore dei velivoli senza pilota, ricopre un ruolo molto importante anche nel settore dell'alta tecnologia sul territorio italiano.

Da alcuni anni però la Piaggio Aerospace versa in condizioni critiche e a novembre 2017 è stato indetto un consiglio di amministrazione straordinario visto il rischio di fallimento che la società corre[68]. Consiglio indetto in seguito al disimpegno dell'azionista Mubadala e alla crisi finanziaria che questa decisione ha prodotto.[69]Su questa situazione sta vigilando molto da vicino il Ministero della Difesa, cliente fidato della società, e il Governo più in generale. Il Governo è intervenuto con la *golden power* (decreto dispone l'esercizio di poteri speciali mediante l'imposizione di specifiche condizioni e prescrizioni, al fine di assicurare la tutela degli interessi essenziali della difesa e della sicurezza nazionale) nell'ottobre 2017 dove il Consiglio dei Ministri, su proposta della Ministra della Difesa Roberta Pinotti, ha deliberato "*l'adozione di esercizio dei poteri speciali in relazione al procedimento concernente l'operazione di cessione, da parte della società Piaggio Aero Industries S.p.a., alla Società PAC Investment S.A, del ramo di azienda EVO, relativo al complesso di attività consistenti nella ricerca, sviluppo, progettazione e vendita di modelli di aeromobili e ai servizi di manutenzione, riparazione e revisione dei velivoli, anche in connessione al Piano Industriale e finanziario 2017-2021 della predetta società Piaggio Aero - Settore difesa e sicurezza nazionale*."[70]

Nonostante a luglio di quest'anno si fosse tenuto un incontro tra i responsabili del fondo Mubadala e il governo italiano e fossero stati stanziati nuovi finanziamenti pubblici per risollevare il trend dell'azienda, ad oggi la società ligure versa in una condizione molto delicata (con debiti per circa 200 mln di Euro). In più si era prospettato nello stesso periodo una collaborazione con la Leonardo Spa per lo sviluppo dei droni (P1HH attualmente in fase di sperimentazione, P2HH, versione armata cui è interessata il governo), prospettiva che si è risolta però ad oggi con una *impasse* (stallo che sembra aver inciso anche sulla decisione del fondo degli Emirati Arabi Uniti di non ricapitalizzare l'azienda).

Il governo sembra avere tutto il bisogno di tenere in vita l'azienda perché è interessato al drone P2HH da parte di Piaggio, oltre a esserne legato tramite contratti di manutenzione per una serie di propulsori aeronautici. La speranza dei sindacati è quella che il governo si faccia garante di una serie di acquisti di droni (circa

[68] Ricordiamo avere circa 1.200 dipendenti distribuiti tra Genova e Villanova d'Albenga in Liguria.

[69] http://www.themeditelegraph.com/it/transport/road-rail-air-transport/2017/11/12/piaggio-corsa-contro-tempo-F5JpFC0A6h8azMzs2GqYPP/index.html articolo consultato a novembre 2017

[70] http://www.repubblica.it/economia/2017/10/19/news/golden_power_anche_per_evo_di_piaggio_aero_industries-178763763/ articolo consultato a novembre 2017

10, vincolando acquisti futuri per diverse decine di mln di Euro) così da fornire al fondo Mubadala un buon incentivo per ritornare sui suoi passi e rivedere la strategia in rapporto all'azienda italiana.

1.3.6 Altre aziende

Ecco ora una lista di altre aziende, scelte a campione, di una certa rilevanza in questo particolare settore dell'economia italiana:

Industrie Bitossi, con un fatturato di circa 105 mln di Euro al 2015 (risultano esportazioni militari nel 2016 per 53 mln di Euro, contro i 160 mln di Euro nel 2015) sono un'azienda italiana specializzata nella produzione di materiali ceramici, mezzi macinanti in allumina, rivestimenti antiusura, ceramiche. Nel campo militare le sue piastre vengono utilizzate per la protezione personale e veicolare.

Simmel Difesa, uno dei maggiori produttori di munizionamento di medio e grosso calibro, con clienti in oltre 50 Paesi[71] e riconosciuta internazionalmente per la qualità del suo munizionamento navale, ha esportato nel 2016 45.5 mln di Euro di prodotti. L'azienda si occupa dalla progettazione alla fabbricazione di tutti i componenti della munizione, dalla polvere agli esplosivi, ai razzi fino alle semplici parti metalliche. Dal 2014 assorbita dal gigante francese Nexter Group (ramo interno con il nome di Nexter Munitions Business Group), azienda leader in Europa e nel mondo nel settore militare.

Fabbrica d'armi P. Beretta Spa, facente parte della rinomata Beretta Holding Spa, gruppo imprenditoriale italiano e marchio bresciano conosciuto in tutto il mondo. E' una holding con un fatturato di 679.4 mln di Euro nel 2016, di cui 33.5 mln di Euro in esportazioni di sistemi d'armamento. Bisogna tener conto del fatto che il settore militare ricopre per questa azienda un'importanza decisamente minore rispetto al ben più rilevante settore di armi ad uso privato[72], soprattutto nei mercati internazionali e nello specifico quello statunitense, che da solo copre circa il 52% del fatturato.[73] Il settore della difesa e dell'ordine pubblico invece occupa il 15% del totale circa, con vendita principalmente di fucili automatici d'assalto, lanciagranate, fucili ad anima liscia e pistole.[74]

Fiocchi Munizioni Spa, altra importantissima azienda sul territorio italiano, con i suoi 654 dipendenti nella provincia di Lecco, è al centro di recenti cronache per la sua prevista cessione al fondo Holdco di proprietà della famiglia Montezemolo, anche qui paventando un eventuale utilizzo della *Golden power* (però da alcuni verbali del Cdm è stata resa nota la rinuncia all'esercizio della Golden Power in caso di ipotetica cessione)[75] visto il ruolo strategico dell'azienda e del suo stretto rapporto con le Forze armate italiane.

Azienda con 150 anni di esperienza nella produzione di munizioni per armi da fuoco di tutti i tipi, da uso militare a quello sportivo. Vende i propri prodotti in tutto il mondo e ha visto negli ultimi anni incrementare il suo fatturato fino a raggiungere una cifra di 160 mln di Euro nel

[71] http://www.aiad.it/it/scheda_azienda.wp;jsessionid=2EE5F972837C812268D9FDA7CAB364ED?contentId=SCH13685

[72] Per approfondimento sul mercato italiano di armi ad uso provato: Valentina Leoni – Archivio Disarmo, Sis Agosto 2017 "Armi leggere, guerre pesanti. Rapporto 2017". Link al sito: http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/281/4455

[73] http://www.berettaholding.com/it/financial-highlights Rapporto finanziario 2017

[74] Per consultare il documento ministeriale: http://www.camera.it/leg17/494?idLegislatura=17&categoria=067&tipologiaDoc=elenco_categoria

[75] https://www.money.it/Fiocchi-Munizioni-ceduta-a-fondo-Montezemolo-allarme-vendita articolo consultata a novembre 2017

2016 (20.7 mln di Euro di esportazioni militari)[76].

Aerea Spa, società specializzata nella progettazione, sviluppo, produzione, manutenzione e supporto logistico di equipaggiamenti, componenti strutturali ed equipaggiamenti di supporto a terra di velivoli ad ala fissa e ad ala rotante.[77] Aerea Spa è un'altra delle aziende italiane leader nel campo della tecnologia aerea. Con un fatturato al 2015 di 33.5 mln di Euro e 123 dipendenti,[78] collabora con i maggiori costruttori di velivoli e sistemi di armamento come Agusta Westland, Alenia Aermacchi, Avio, Bae systems, ecc…

Microtecnica Srl, acquistata per 330 mln di Euro nel 2011 dalla statunitense UTC Aerospace Systems (all'epoca Goodrich), società attiva nel settore della difesa e dell'aerospazio, è presente in Italia in tre siti per un totale di 643 dipendenti (sul solo sito di Torino occupa circa 400 dipendenti).[79] L'azienda ha 154 mln di euro di fatturato (2015). Microtecnica Srl progetta, produce, produce e fornisce sistemi e attrezzature per il mercato aerospaziale, civile e della difesa. Offre sistemi di attuazione, sistemi idraulici, sistemi di condizionamento, controllo termico e applicazioni spaziali.

Northrop Grumman Italia Spa, altra controllata di una multinazionale statunitense specializzata nel campo dell'aerospazio e della difesa, famosa tra l'altro per lo sviluppo e produzione di velivoli come l'F-14 Tomcat, l'RQ-4 Global Hawk (aeromobile dell'esercito statunitense a pilotaggio remoto) e il bombardiere strategico B-2 Spirit.

La Northrop Grumman Italia Spa, che dal 2011 al 2016 ha quasi dimezzato il suo fatturato (passando da circa 89 mln di Euro ai 48 mln circa dello scorso anno)[80], è totalmente controllata dalla casa madre, ma detiene una struttura indipendente di progettazione, sviluppo e produzione. L'azienda partecipa al programma Eurofighter ed uno dei suoi maggiori successi finora raggiunti riguarda l'ammodernamento dell'intera flotta UH-60 dell'Esercito degli Stati Uniti. Impiegando circa 200 dipendenti nella zona di Pomezia, subito fuori Roma, la Northrop Italia è specializzata in sistemi di navigazione, sistemi integrati e sistemi di navigazione missilistica. Lo scorso anno (2016) ha visto concesse 62 autorizzazioni all'esportazione di sistemi militari per un valore complessivo di 10.7 mln di Euro.

2. Fincantieri, il caso Vitrociset e la spesa militare italiana.

2.1 Fincantieri

Fincantieri è lo storico colosso italiano specializzato in tutto ciò che concerne la cantieristica navale, dai mega-yatch ai mezzi di perforazione, dalle navi da crociera ai traghetti, inclusi tutti i servizi annessi come la manutenzione, la gestione di fine vita, la conversione, il supporto logistico ed i servizi a terra. Ma oltre a questo l'azienda italiana, controllata per il 71,6% da Fintecna Spa, finanziaria del Ministero dell'economia e delle finanze, non si occupa solo di navi commerciali, ma anche di quelle militari, con un certo quantitativo di differenti produzioni che spaziano dai cacciatorpediniere alle fregate, dalle navi d'assalto ai sommergibili.

Fincantieri è stata recentemente al centro dell'attenzione dei media per l'enorme operazione di acquisizione dell'altro colosso della cantieristica navale europea, la francese Stx. L'acquisizione da parte di Fincantieri a inizio 2017, nonostante fosse

[76] http://www.ilgiorno.it/lecco/cronaca/fiocchi-munizioni-1.3527283 consultato a novembre 2017

[77] http://video.corriere.it/aerea-spa-eccellenza-tecnologia-italiana/d46add65-1322-420f-97a7-ad86a84ef9d9 articolo consultato a novembre 2017.

[78] http://www.reportaziende.it/aerea_spa

[79] http://www.quotidianopiemontese.it/2016/03/17/185371/#_ articolo consultato a novembre 2017

[80] http://www.reportaziende.it/northrop_grumman_italia_spa

concordata da tempo, ha avuto una battuta d'arresto anche dovuta al cambio di dirigenza politica ed economica del governo francese con l'elezione del neo-presidente Emmanuel Macron. Stx France, che controlla i cantieri di Saint-Nazaire, con il capitale in precedenza in mano alla società sudcoreana Stx Offshore & Shipbuilding (ora in fallimento), è un polo centrale per l'economia francese e il neo-presidente ha inizialmente sospeso le trattative per "*garantire la tutela dei posti di lavoro, ma anche la sovranità della compagnia*".[81] La soluzione trovata a fine settembre 2017 tra i due governi consiste nel permettere a Fincantieri di controllare Stx al 51%, ma lasciando ufficialmente il capitale diviso al 50% tra francesi e italiani: per arrivare al 51%, Fincantieri riceverà temporaneamente l'1% chiave dallo stato francese, che resta nel capitale accanto a Naval Group (gruppo pubblico militare francese). Così Fincantieri ottiene i comandi, ma solo per breve tempo perché l'accordo prevede un "affitto" di 12 anni.[82] La trattativa, con la determinazione francese a mantenere una carta in mano per bloccare decisioni in Stx, dipende da due fattori: uno strategico, perché i *Chantiers de l'Atlantique* sono gli unici ad avere la capacità di costruire grandi scafi per la marina militare, e l'altro sociale, visto che impiegano direttamente più di 2.500 persone e altrettante lavorano nell'indotto. Infatti, la paura di una possibile crisi del mercato (in particolare quello navale civile che tende ad avere delle fasi importanti di picchi e punti di flesso) e del conseguente trasferimento del lavoro in Italia da parte di Fincantieri è stata una delle ragioni di "scontro". Inoltre, il governo francese ha voluto delle garanzie per evitare trasferimenti di tecnologie in Cina, con cui Fincantieri lavora.[83]

Questa operazione ha l'obiettivo di creare un gigantesco complesso cantieristico navale che sia leader, con alla guida Fincantieri, nel panorama navale europeo e globale, una sorta di "*creazione di quell'Airbus dei mari che in prospettiva potrebbe anche essere allargato ad altri Paesi*".[84] L'accordo franco-italiano comprende anche un progetto nel settore navale-militare, con una collaborazione tra Fincantieri e Naval Group (ex Dcns, azienda francese tra i maggiori costruttori di navi militari nel mercato mondiale), che hanno già realizzato assieme nel recente passato delle fregate (Horizon e Fremm, ma in aperta e "feroce" concorrenza).

In una recente intervista al Corriere della Sera l'Ad di Leonardo Spa Alessandro Profumo si è detto preoccupato dell'intesa raggiunta da Fincantieri e Stx nel campo civile, e della possibilità che possa poi spostarsi nel campo della cantieristica militare. Infatti, il *competitor* francese per quanto riguarda i sistemi di difesa da montare sulle navi, Thales, godrebbe di una posizione di vantaggio rispetto a Leonardo, essendo già nell'accordo grazie alla partecipazione (35%) a Naval Group, che di Stx ha ottenuto il 10%. Se si procedesse sul lato militare, ha detto il *manager*, occorrerà evitare che non si tenga conto "*del fatto che Leonardo dispone di competenze nei sistemi di combattimento, nei sensori, nei radar, competitivi a livello mondiale, magari avvantaggiando i francesi*"[85]. Si stima un valore di almeno 40 mld di Euro[86] di gare in

[81] http://www.repubblica.it/economia/finanza/2017/08/01/news/stx_i_cantieri-172089513/ articolo consultato a novembre 2017

[82] https://ilmanifesto.it/stx-fincantieri-siemens-altom-nascita-di-campioni-europei/ articolo consultato a novembre 2017

[83] *Ibidem*

[84] http://www.repubblica.it/economia/2017/09/27/news/cantieri_navali_telecomunicazioni_tv_e_spazio_tra_francia_e_italia_un_intesa_su_4_punti-176616852/ articolo consultato a novembre 2017

[85] http://formiche.net/2017/11/17/leonardo-profumo-pesco-fincatieri-stx/ articolo consultato a novembre 2017

[86] http://www.repubblica.it/economia/finanza/2017/08/01

arrivo in giro per il mondo per una eventuale cooperazione militare. Intanto l'accordo di Lione di settembre ha già portato a un'offerta comune (né italiana né francese) alla Royal Canadian Navy per il programma di nuove fregate.[87]

Per quanto riguarda i dati dell'azienda in sé, il fatturato di Fincantieri Spa al 2016 è di circa 4.4 mld di Euro (leggermente in rialzo rispetto al 2015 con 4.1 mld di Euro). Il Gruppo, che ha sede a Trieste, ha oltre 200 anni di storia ed ha costruito più di 7.000 navi. Conta circa 19.200 dipendenti al 2016, di cui oltre 7.900 in Italia, 20 stabilimenti in 4 continenti. Tra i suoi clienti ci sono i maggiori operatori crocieristici al mondo, la Marina Militare e la US Navy, oltre a numerose Marine estere, ed è partner di alcune tra le principali aziende europee della difesa nell'ambito di programmi sovranazionali[88].

Nello specifico, registra ordini considerevoli nelle commesse di navi militari. Tra questi va citato il contratto del valore di quasi 4 mld di euro con le Forze Armate del Qatar per la realizzazione di 7 unità di superficie di ultima generazione tra cui 4 corvette e la fornitura dei servizi di supporto in Qatar per ulteriori 15 anni dopo la consegna delle unità. Anche negli Stati Uniti si registrano importanti commesse, dove la controllata Fincantieri Marine Group ha ricevuto conferma dell'ordine per la LCS 25, undicesima unità della classe "Freedom".[89]

Ma tra tutti gli obiettivi raggiunti dall'azienda italiana quello che forse è il più importante (insieme all'accordo con il Qatar) e che segna l'incremento dei volumi del business militare, è il pieno avvio del programma di rinnovo della flotta della Marina Militare italiana. Si sa che il programma navale previsto dal Governo è di circa 5.4 mld per acquistare quelle che erano state presentate come una sorta di "nave-ospedale" per il soccorso umanitario e dei pattugliatori (spesa giustificata anche grazie al discorso del dual-use e dei continui naufragi nel Mediterraneo) per il controllo dei flussi migratori, il soccorso in mare e la tutela ambientale, poi rivelatesi rispettivamente una seconda portaerei gemella della Cavour [90](la Trieste, in grado di imbarcare anche gli F-35) e delle fregate (o cacciatorpediniere) equipaggiate con lanciamissili, repliche delle dieci fregate FREMM (Fregate europee multi-missione), ma dal metraggio e dal peso maggiori. La Marina Militare italiana (con 2 portaerei e 19 unità di primo rango, contando le 2 nuove fregate Orizzonte) andrebbe così a superare la Marina francese (1 portaerei e 15 unità di primo rango) ed eguagliando quella inglese.[91]

2.2 Il caso Vitrociset Spa

La Vitrociset, società italiana di informatica e sicurezza, specializzata in alta tecnologia e comunicazioni, detiene il controllo di molti dati sensibili civili e militari italiani (da oltre cinquant'anni) come quelli della Polizia di Stato, della Banca d'Italia, della Guardia di Finanza e alcuni ministeri, come quello della Difesa. Inoltre si occupa della sicurezza e del controllo del traffico aereo sul territorio italiano. Come si descrive l'azienda stessa: "*Progettiamo, realizziamo e gestiamo sistemi complessi, safe e mission*

/news/stx_i_cantieri-172089513/ articolo consultato a novembre 2017

[87] http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-11-15/un-futuro-aggregazioni-l-industria-ue-difesa-210438.shtml?uuid=AEXinICD articolo consultato a novembre 2017

[88] *Ibidem*

[89] Bilancio Fincantieri 2016 - https://www.fincantieri.com/globalassets/governance/assemblee/assemblea-degli-azionisti-2017/documenti-finanziari-e-relazione-di-corporate-governance/web_fc_bilancio_2016_ita_ok.pdf

[90] http://formiche.net/2017/03/13/592423/ articolo consultato a novembre 2017

[91] A cura di F. Piovesana e F. Vignarca, *Mil€x 2017. Primo rapporto annuale sulle spese militari italiane*. Roma, 2017

critical, garantendo i più elevati standard di qualità, sicurezza e affidabilità".[92]

Il documento di approvazione del bilancio 2015 ci comunica che Vitrociset Spa ha registrato un valore della produzione di 176,8 mln di Euro, ordini per 180 mln di Euro (con una quota estero pari al 55,6%) con ricavi provenienti dalle vendite per 170,2 mln di Euro. Impiega 826 dipendenti e, anche se il valore nella lista esportazioni di armamenti nel 2016 è di circa 15 mln, la Vitrociset fa della Difesa uno dei suoi punti di forza come possiamo leggere direttamente dal sito dell'azienda: "*Il 2015 ha inoltre fornito importanti conferme sulle direttrici strategiche definite dall'Azienda in vista del 2016 e per le quali continuerà la realizzazione di nuove soluzioni per il mercato della Difesa, come innovativi sistemi ICT per il supporto logistico dei moderni sistemi militari, di piattaforme evolute di simulazione per l'addestramento delle Forze Armate, di soluzioni per l'intelligence e la cybersecurity*."[93]

Il "caso" nasce da un recente reportage della rivista "L'Espresso" e dal programma televisivo della Rai Report, secondo cui la Vitrociset è presente nei documenti chiamati *Paradise Papers*, una maxi-inchiesta seguita da diverse testate in tutto il mondo. Questa indagine giornalistica riguarda lo studio di circa 13,7 mln di documenti riservati "fuoriusciti" di migliaia di società offshore collegati ad aziende e personalità in vista del mondo della politica e non solo. Questi documenti hanno messo in luce una serie di informazioni riservate collegate alla Regina Elisabetta, ai legami d'affari tra la Russia di Putin e il segretario al Commercio di Trump, celebrità come della musica come Madonna e Bono. Anche l'ex generale Wesley Clark, già comandante supremo della Nato in Europa, il co-fondatore della Microsoft, Paul Allen, la regina di Giordania, il tesoriere del primo ministro canadese Justin Trudeau, il finanziere George Soros[94]. Tra tutti questi nomi ci interessa appunto quello dell'azienda di importanza strategica Vitrociset (la società è partecipata da Leonardo con una piccola quota dell'1,46%[95]) e proprio come società strategica, anche se privata, Vitrociset è vigilata dal governo, che ha poteri di veto (*golden power*) e di prelazione (cioè di comprarla tramite Leonardo in caso di vendita) per evitare che possa essere scalata da potenze straniere o soggetti "discutibili"[96].

[92] http://www.repubblica.it/economia/2017/11/13/news/i_segreti_tech_di_vitrociset_passano_di_mano_pinotti_possiamo_usare_il_golden_power_-180991456/ articolo consultato a novembre 2017

[93] http://www.vitrociset.it/press-media-articolo/id/910/vitrociset-approva-il-bilancio-2015-e-nomina-presidente-riccardo-tiscini--e-amministratore-delegato-paolo-solferino

[94] Parte dell'inchiesta de L'Espresso - http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/11/05/news/dalla-regina-elisabetta-al-ministro-di-trump-i-segreti-di-migliaia-di-vip-nei-paradisi-fiscali-1.313346?ref=HEF_RULLO

[95] http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-11-12/spuntano-trust-jersey-bonomi-tesoro-rovelli-vitrociset-e-legionari-cristo-095250.shtml?uuid=AEXHIm9C articolo consultato a novembre 2017

[96] Il caso Vitrociset su L'Espresso - http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/11/13/news/paradise-papers-i-soldi-degli-appalti-per-la-sicurezza-offshore-ai-crociani-1.314069 consultato a novembre 2017

La storia della Vitrociset è caratterizzata da una serie di fatti che rendono singolare il suo ruolo così importante dal punto di vista strategico nazionale. Negli anni Settanta la Ciset, azienda che controllava (e controlla ancor oggi) la Vitrociset, era sotto il controllo di Camillo Crociani, manager molto influente, all'epoca presidente e amministratore delegato di Finmeccanica. Nel 1976 venne investito dallo scandalo Lockheed. L'azienda americana produttrice di aeroplani rivelò nel 1976 a una commissione del Senato americano che aveva corrotto politici e funzionari di diversi paesi per spingerli a concederle importanti commesse. Tra questi paesi c'era anche l'Italia, che aveva acquistato dalla Lockheed alcuni grossi aerei da trasporto C-130[97]. La Corte Costituzionale condannò Crociani per corruzione a due anni e quattro mesi[98] (scandalo che portò molte altre condanne "di spicco" e alle dimissioni del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, ritenuto poi estraneo ai fatti. Da lì in poi la vita di questa azienda (che prese il nome di Vitrociset Spa nel 1992 dall'unione di Ciset, Vitroselenia e Avioelettronica Sarda, (entrambe IRI-Alenia) sarà contraddistinta da una serie di personaggi direttamente o indirettamente coinvolti negli affari della società e in procedimenti giudiziari recenti, con delle zone d'ombra.[99]

Grafico 6 - Catena di aziende al di sopra della Vitrociset

Tramite i documenti trapelati nell'inchiesta Panama Papers si è delineata una catena così ricostruita dall'articolo de "L'Espresso" (Grafico 6)[100]: "*sopra la controllante italiana (Ciset), c'è una società olandese (Croci International Bv), che fa capo a una offshore delle Antille (Croci Holding Bv di Curaçao), a sua volta posseduta da una holding lussemburghese (Allimac Management Sarl, con il nome rovesciato di Camilla, una delle figlie di Camillo Crociani), che dipende da un'altra entità delle Antille (International Future Ventures & Investments Nv)*". Si sa che quest'ultima società offshore, quella a capo dei differenti gruppi, è totalmente anonima e questo ignoto proprietario è anche il detentore dell'unica azione dal valore nominale di un dollaro.

[97] http://www.ilpost.it/2013/06/15/le-dimissioni-di-giovanni-leone/2/ articolo consultato a novembre 2017

[98] Luca D'Amato, Lo scandalo Lockheed in Italia: dalla Commissione Inquirente al Dibattito Parlamentare, 2015 - "*Il lavoro della Corte Costituzionale che, per la prima volta dopo oltre cent'anni, era stata chiamata a svolgere un ruolo giudicante su un processo penale, era stato lungo e complesso, ovviamente incentrato sugli aspetti giuridici ma senza poter escludere del tutto anche influenze di carattere politico, non fosse altro che per la composizione della Corte che prevedeva anche l'inclusione di giudici nominati dal Parlamento.*"
http://tesi.eprints.luiss.it/15172/1/070522.pdf

[99] Per un maggiore approfondimento consultare il reportage dell'Espresso http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/11/13/news/paradise-papers-i-soldi-degli-appalti-per-la-sicurezza-offshore-ai-crociani-1.314069

[100] Grafico de "Il Sole 24 ore".

Una breve riflessione sulla spesa militare italiana (Grafico 7)

Questo breve paragrafo conclusivo vuole mettere in relazione quanto detto sinora a ciò che concerne la spesa militare italiana (e nello specifico il *procurement,* l'acquisto di armamenti). Per far ciò si prenderà come riferimento, nel modo in cui si è già fatto nelle pagine precedenti, il *Milex – L'osservatorio sulle spese militari 2017* di F. Piovesana e F. Vignarca (aggiornato costantemente sul sito on-line).

L'osservatorio *Milex* ha ideato un metodo di calcolo nuovo per la spesa militare che attinge da differenti fonti governative ufficiali e includendo una serie di variabili e di fattori come le voci di spesa ufficiali dei differenti ministeri coinvolti, utilizzando un ricalcolo che ad esempio esclude la voce "Funzione sicurezza" (ruolo di sicurezza pubblica svolto dall'Arma dei Carabinieri sul suolo italiano), ed altri.

In merito alla spesa militare Francesco Vignarca dichiara: "*il puro budget del ministero della Difesa passa in un anno da 20,3 mld a quasi 21 mld (+3,4%) rafforzando la recente tendenza di crescita (+8% rispetto al 2015). In particolare, crescono del 10% i fondi ministeriali per l'acquisto (e manutenzione) di nuovi armamenti mentre diminuiscono del 5% i capitoli per la sicurezza interna garantita dall'Arma dei Carabinieri".* Tenendo conto del fatto che le spese per il personale militare rimangono relativamente ferme intorno ai 9,8 mld di Euro, bisogna aver presente che i fondi stanziati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze per sostenere le missioni militari all'estero (circa 1,3 mld di Euro), i circa 23 mln annui per il mantenimento della basi militari USA su territorio italiano[101]. Ma il dato più rilevante

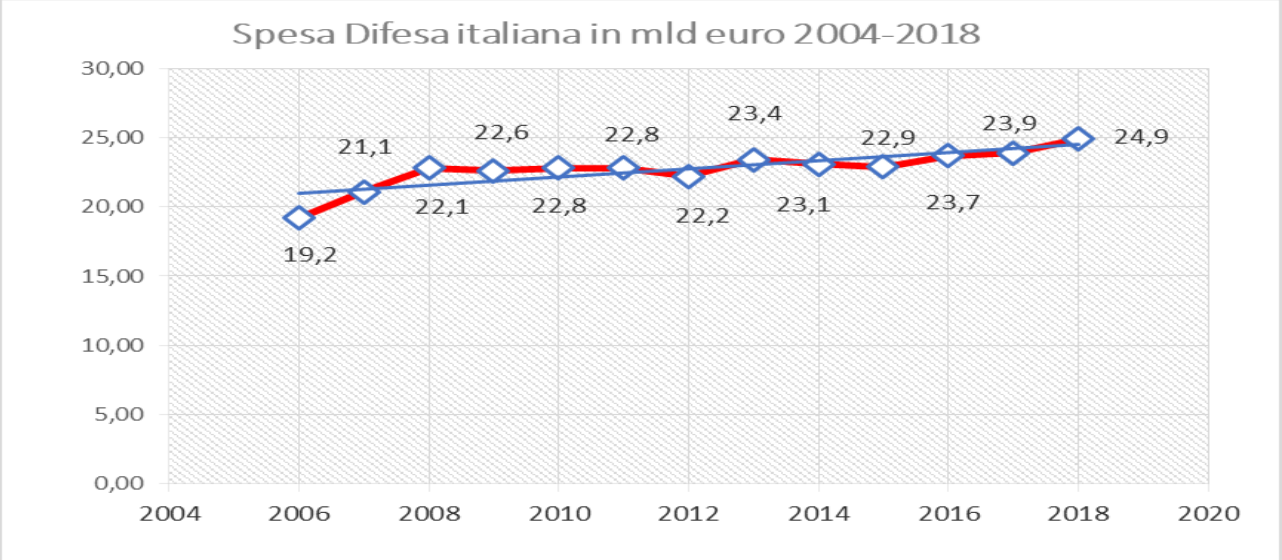


Grafico 7 - Spesa militare italiana, dati rielaborati da IRIAD su Mil€x 2017

[101] https://www.pressreader.com/italy/il-fatto-quotidiano/20171104/281775629426321 , articolo consultato a dicembre 2017

sono i 3,5 mld di Euro (+5% rispetto al 2017) di contributi del Ministero dello Sviluppo Economico per l'acquisizione di nuovi armamenti *made in Italy*. Nuovi armamenti, il cuore della questione, che generano il sospetto che ci sia un abbondante sovradimensionamento delle necessità militari di armamenti, basato su necessità non politico-strategiche, ma industriali e commerciali. Infatti il *Milex* ci mette a conoscenza di come molti dei veicoli acquistati negli anni a scopi militari siano fortemente sottoutilizzati (o per niente, basti guardare al "cimitero dei carri-armati" di Lenta).

A quanto possiamo leggere dall'inchiesta dell'Espresso, sappiamo che l'Italia per circa vent'anni non si è liberata dei carri corazzati tolti dal servizio, a differenza degli altri paesi occidentali. Stando ai documenti sui trattati del disarmo internazionale, nel 2012 l'Italia aveva a disposizione 1.173 carri armati e 3.071 cingolati da combattimento. Una cifra rilevante: gli inglesi hanno solo 270 tank, i francesi il doppio[102]. E lo stesso vale per i mezzi aerei, come l'acquisto dei nuovi elicotteri da combattimento Mangusta 2 prodotti da Leonardo Elicotteri per 487 mln di Euro, tenendo conto però che l'esigenza di questo acquisto risulta poco comprensibile in quanto i precedenti modelli sono appena stati aggiornati e sono, secondo il Ministero della Difesa, operativi e perfettamente funzionanti.[103]

Senza entrare nel particolare, sappiamo che il progetto degli F-35, con i suoi numerosi difetti e le sue "*276 carenze nelle prestazioni di combattimento*" si sta rivelando sempre più un colossale dispendio di capitali (fino ad ora circa 4,1 mld di Euro e ancora lontani dalla fine)[104] anche perché il continuo, progressivo rilascio di versioni incrementali e rifiniture dei software di missione dell'F-35 toccano livelli sproporzionati. La Corte dei Conti in una relazione dell'agosto 2017[105] sul programma Joint Strike Fighter – F35 così riporta: "*gli interessi economici in gioco sono quindi piuttosto significativi, anche sotto il profilo occupazionale*" e che "*le ripercussioni sui costi sono rilevanti*".[106] Come visto, anche la Marina Militare ha giocato un ruolo significativo nella spesa militar dato anche l'incremento di fondi ad essa destinati e l'acquisto di sempre più mezzi. Il 18 ottobre 2013 (268 persone annegate l'11 ottobre 2013 nel Mediterraneo) inizia "Mare nostrum" la quale trasferisce le competenza per un anno delle attività di soccorso in mare dalla Guardia costiera alla Marina militare, con relativi stanziamenti, indennità di missione, manutenzioni ecc. Poi, a fine 2013 l'ammiraglio De Giorgi (Capo di Stato Maggiore della Marina fino al 2016) ottiene il finanziamento del "Programma navale per la tutela della capacità marittima della Difesa"[107] che, da come si afferma dal sito stesso dell'Ammiraglio, *"ha promosso e ottenuto dal Governo e dal Parlamento, nell'ambito della legge di stabilità del 2013,un finanziamento speciale di 5,3 Mld di Euro, per il rinnovo della flotta, confermato e integrato a 6,7 Mld di Euro, nell'ambito della legge di stabilità del 2104 (c.d. Legge Navale)"*[108].

---

[102] http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/03/19/news/a-vercelli-la-base-militare-con-tremila-carri-armati-1.204774 articolo consultato a novembre 2017

[103] A cura di F. Piovesana e F. Vignarca, *Mil€x 2017. Primo rapporto annuale sulle spese militari italiane*. Roma, 2017

[104] *Ibidem*

[105] Per il documento integrale: http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_contr_affari_com_internazionali/2017/delibera_15_2017_e_relazione.pdf

[106] http://www.analisidifesa.it/2017/11/corte-dei-conti-e-f-35-un-verdetto-gia-scritto/ articolo consultato a novembre 2017

[107] http://espresso.repubblica.it/attualita/2017/11/20/news/la-strage-dei-bambini-e-quellle-pressioni-della-marina-militare-per-avere-mld-di-fondi-1.314617 articolo consultato a novembre 2017

[108] http://www.ammiragliogiuseppedegiorgi.it/pagina/407/biografia

Possiamo prendere ad esempio l'ordine di un nuovo gigante dei mari che, nonostante la motivazione del *dual-use* per il soccorso in mare, ha delle caratteristiche prettamente militari come ad esempio la possibilità di imbarcare gli F-35B (Figura 3)[109] e un rapporto tonnellaggio/lunghezza eccessivi anche per una "nave-ospedale".
Quindi, la nuova LHD (Trieste), nave anfibia da 245 metri, sembra essere in tutto e per tutto una portaerei militare, molto simile alla già operativa portaerei Cavour[110].

[109] http://www.jsf.mil/gallery/gal_photo_F-35B_Test_Fire.htm

[110] A cura di F. Piovesana e F. Vignarca, *Mil€x 2017. Primo rapporto annuale sulle spese militari italiane*. Roma, 2017

La riconversione bellica: analisi storica e prospettive future.

di Valentina Leoni

Abstract

La ricerca ripercorre alcuni tra i casi più noti della riconversione bellica, da intendersi in un contesto di pace, escludendo tutti i casi post-bellici.
Tra essi ricordiamo che la maggior parte delle proposte di riconversione furono introdotte a seguito di crisi aziendali come nel caso della Valsella Meccanotecnica.
Si opererà un'analisi di ampio respiro interrogandosi sul caso di Domusnovas, stabilimento della Rheinmetall Italia in cui vengono prodotte le bombe che l'Arabia Saudita impiega nel conflitto in Yemen.

This research studies some of the major cases of industrial reconversion of military production, in a historical perspective.
In Italy there was the famous case, it is about Valsella Meccanotecnica, an industry that produced landmines.
In a large view it analyses the current controversial case of Domusnovas, Sardinia where Rheinmetall produces bombs sold to Saudi Arabia and dropped in Yemen.

Valentina Leoni è laureata in Scienze dello Sviluppo e della Cooperazione internazionale presso "La Sapienza" Università di Roma. Ha inoltre conseguito il doppio titolo presso l'"Universidad del Norte", Barranquilla, svolgendo un periodo di studi in Colombia.
Collabora con IRIAD dal 2017, svolgendo il Servizio Civile Nazionale, occupandosi di geopolitica e commercio di armi.

1. Conversione, riconversione e diversificazione: sono la stessa cosa?

Quando si parla di riconversione bellica spesso si tende a fare confusione. Il primo pensiero che si ricollega al termine è la riconversione di un'industria di un Paese precedentemente coinvolto in una guerra che, a termine di quest'ultima, riconverte la propria produzione a quella civile pre-bellica. Questo è stato il processo che hanno intrapreso le potenze europee nell'immediato dopoguerra, quando la produzione intensiva di armamenti non aveva più motivo d'esistere, essendoci una forte necessità di beni primari.

Si parla invece di diversificazione della produzione quando un'industria amplia la propria offerta di beni prodotti con lo scopo di penetrare nuovi mercati, addentrandosi in settori differenti.

Per conversione infine si intende la modificazione dell'intera azienda o di un solo settore per una produzione diversa da quella intrapresa originariamente.

Nel parlare comune, ma anche in ambiente giornalistico si tende ad utilizzare il termine "riconversione" facendo riferimento in realtà all'ultimo fenomeno. Una spiegazione di questa tendenza, almeno per coloro i quali scrivono e analizzano il fenomeno nell'Occidente potrebbe risiedere nel fatto stesso che in questa parte di mondo, con cui ci si riferisce a USA e UE, la guerra è assente dal secondo conflitto mondiale. Quindi se si parla di un eventuale riconversione dell'industria militare si intende quella non conseguente alla fine di un conflitto.

Il tema della riconversione è sicuramente da ascrivere alla politica della Difesa, ma anche dello sviluppo economico. È sempre lo Stato il decisore del vincolo del mantenimento dell'industria bellica, ovvero in quale misura il Paese abbia bisogno di beni della Difesa. Da ciò si deduce la totale dipendenza dell'industria militare dal Governo che, finanziandola, non dovrebbe però cedere alle pressioni delle industrie né tantomeno all'atavico ricatto dei posti di lavoro, facendo diventare le commesse (gonfiate) dei meri sussidi all'industria stessa, avendo come risultato un distorto giro d'affari del settore.

A livello micro l'approccio tradizionale alla riconversione è caratterizzato dallo sviluppo di un progetto preparatorio di riconversione, fabbrica per fabbrica, poiché ogni caso ha la propria peculiarità non solo produttiva, ma anche occupazionale nonché sindacale.

È proprio a livello di impresa che nascono le prime rimostranze e resistenze da parte sindacale ed imprenditoriale.

Un ulteriore ostacolo è posto a metà strada tra lo Stato e la singola azienda e deve essere preso in considerazione, soprattutto in Italia, dove le aziende sono collocate in cluster, o distretti industriali, concentrati in un 'unica provincia o comune circoscritto. All'interno del distretto ovviamente operano aziende collaterali (il cosiddetto indotto) alla produzione militare, che la supportano, pur non producendo direttamente prodotti commissionati dalla Difesa. In quest'ottica, il progetto di una riconversione in un distretto industriale deve comprendere azioni che riguardino anche le aziende a cui si è fatto riferimento, ovvero tutte quelle imprese che producendo civile, supportano la produzione militare. Si tratta di un intervento strutturale, che coinvolge l'intero sistema produttivo e distributivo[111] se si vuole riscontrare un'alta percentuale di successo.

[111] Contributo di M. Pianta dal titolo *Esperienze e strategie di riconversione negli Stati Uniti e in Europa* presente in AA. VV, *L'operaio va alla guerra? Il mondo del lavoro tra commercio di armi e riconversione dell'industria bellica*, Irene Edizioni, Roma, 1988.

Nel progetto ovviamente verrebbero coinvolti diversi attori sociali ed economici quali i sindacati, le piccole imprese collaterali, le cooperative locali, gli enti locali, le camere di commercio.

Si possono evincere alcuni fattori che, con le dovute peculiarità del caso, che garantirebbero una buona riuscita della riconversione, in cui rientrano una corretta gestione delle risorse ed una reale tutela dell'occupazione. A subire un mutamento non sarebbe esclusivamente il prodotto finito che esce dalla fabbrica, bensì l'intero sistema della Difesa; ciò darebbe un nuovo indirizzo anche il tipo di difesa nazionale che il Paese vuole intraprendere. Il cambiamento sarebbe radicale e non circoscritto.

Non si deve però far confusione con il processo di disarmo, che richiede un'azione condivisa a livello nazionale da parte del sindacato in modo da orientare le scelte politiche del governo con lo scopo di trasferire le risorse pubbliche dalla sicurezza militare alla sicurezza sociale ed ambientale (dividendo della pace), dando vita ad un nuovo modello di sviluppo.

2. La riconversione bellica: caratteristiche fondamentali in cui operano le aziende della Difesa

La (ri)conversione bellica, rispetto ad un qualsiasi processo di diversificazione industriale, possiede delle caratteristiche specifiche conseguenti alla peculiarità del settore stesso. Le aziende che si occupano di produrre i beni per la Difesa operano in regime di monopsonio, ovvero un mercato in cui è presente un unico acquirente, lo Stato. L'ambiente non è caratterizzato da una forte competizione, ma al contrario le aziende lavorano su commissione, con la necessità di produrre beni specifici. L'offerta quindi è circoscritta alle necessità ed ai bisogni ministeriali (in questo caso si tratta di quello della Difesa e di quello dello Sviluppo Economia).

L'assenza di una forte concorrenza contribuisce a delineare il modus operandi delle aziende interessate. Esse infatti sacrificano quasi interamente due fattori - l'efficacia e l'efficienza- che in un contesto di alta competitività avrebbero espulso l'azienda dal mercato. Riprendendo S. Melman, ingegnere inglese che studiò a lungo il tema, affermò: "Queste industrie sviluppano un'addestrata incapacità al lavoro nel civile in un mercato aperto alla concorrenza[112]".

L'esclusività dell'acquirente innesca un meccanismo secondo cui le industrie militari ricevono il massimo dei sussidi pubblici- ecco perché non devono attenersi ai limiti precedentemente elencati avendo così a disposizione sia tempi di produzioni più lunghi del normale sia un costo del lavoro alto. Viene impiegata una manodopera da un lato altamente qualificata, ma dall'altro fortemente settoriale, caratteristica che rende rischiosa, dispendiosa e in alcuni casi difficilmente praticabile un'eventuale riconversione.

Si delinea quindi un'industria fortemente specializzata e al tempo stesso poco flessibile con una struttura organizzativa volta al prodotto e non al mercato.

Peculiare sicuramente è anche il bene prodotto e non solo il processo per conseguirlo. Si tratta infatti del cosiddetto "bene difesa", termine con cui si intende il servizio che eroga lo Stato direttamente ai suoi cittadini, i quali hanno l'esigenza di essere protetti e di sentirsi in sicurezza. Il bene è assimilabile alla categoria dei beni pubblici puri in quanto l'unico erogatore è lo Stato che si serve dei soldi pubblici per farlo, ma anche perché è impossibile escludere qualcuno dalla fruizione del bene.

[112] Melman, 1982

La produzione di suddetto bene, però, non è solamente subordinata alla richiesta di sicurezza da parte dei cittadini, ma anche al contesto storico e geopolitico. Uno Stato infatti è strettamente interconnesso con gli altri attori statali ed ancor di più con le alleanze che vengono stipulate. Ne esistono molte di carattere militare, come la NATO o l'ormai decaduto Patto di Varsavia, con le quali gli Stati si impegnano a coordinare le proprie politiche di difesa. Impegni del genere ovviamente hanno ripercussioni sulla produzione delle aziende e quindi sulla spesa pubblica da destinare alla difesa.

Le risorse pubbliche destinate alla sicurezza variano al mutare delle condizioni interne ed esterne allo Stato interessato. Per questa ragione è importante avere chiaro il panorama storico in cui si è trovata ad operare l'Italia. Con un'analisi storica si possono comprendere meglio le scelte dell'Esecutivo, spesso dettate, oltre che dal motivo economico, anche dalle tendenze internazionali in merito alle politiche di Difesa.

3. La riconversione bellica: excursus storico

Il tema della riconversione bellica viene affrontato soprattutto al termine di una guerra, quando molte industrie che prima del conflitto armato producevano beni civili, convertite poi per l'industria pesante, tornano alla loro produzione originaria. Anche in Italia, alla fine delle due guerre mondiali, molte industrie furono riconvertire.

Nel 1933 venne istituito l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) che, se inizialmente aveva lo scopo di ristrutturare il sistema bancario italiano, nel secondo dopoguerra allargò i suoi campi d'azione fino alla riconversione industriale post-bellica. L'Istituto ha cessato di operare nel 2000, portandosi dietro non poche critiche in merito al suo operato.

Nell'immediato secondo dopoguerra si delineò la situazione di conflitto tacito della Guerra Fredda, che vedeva contrapposti due blocchi ideologici ed economici che facevano capo agli USA e all'URSS.

Nel corso dei decenni, come è noto, i rapporti rimasero tesi con degli episodi (come la crisi missilistica di Cuba del 1962) in cui si sfiorò lo scoppio della terza guerra mondiale. All'epoca ci fu una vera e propria corsa agli armamenti, con i quali si voleva dimostrare sia la propria potenza militare sia la superiorità del proprio modello statale. Si scontravano non solo due Stati ma soprattutto si contrapponevano due mondi diversi.

Di conseguenza gli Stati coinvolti[113] incrementarono esponenzialmente la quota di spesa pubblica da destinare alla Difesa. Si scatenò una vera e propria gara a chi possedesse una quantità maggiore di armi, testate nucleari comprese.

La divisione in blocchi venne meno con due eventi storici che segnarono un'epoca: la caduta del muro di Berlino nel 1989 (con la conseguente riunificazione della Germania che come Stato unico sovrano confluì nella NATO e nell'Unione Europea) e il dissolvimento dell'Unione Sovietica nel 1991 (evento che fece venir meno il Patto di Varsavia e conseguentemente favorì l'indipendenza di molti territori[114] sottoposti al dominio sovietico).

Con il venir meno delle tensioni internazionali i Paesi si resero conto che la minaccia di un'imminente attacco (nucleare o non) da parte dell'altra metà del mondo era diventata inconsistente e improbabile, per questo decisero di accantonare la corsa agli armamenti, accendendo la speranza di molti

[113] Non tutti i paesi entrarono nel gioco dello scontro; molti infatti decisero di non schierarsi dando vita al Movimento dei paesi non allineati che si istituzionalizzò con la Conferenza di Belgrado nel 1961.

[114] All'epoca i 15 Stati nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica entrarono a far parte della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI)

che i cosiddetti "dividendi della pace[115]" sarebbero stati finalmente sfruttati.

Negli anni '90 quindi, in Occidente c'era una certa euforia che scaturiva dagli eventi appena descritti, interpretati da molti come l'inizio di un lungo periodo caratterizzato da uno spazio pacifico (e pacificato).

Anche a livello delle relazioni internazionali che si instaurarono si verificarono molti cambiamenti, soprattutto a livello di prospettive future. Proprio in quegli anni si gettarono le basi per l'allargamento a Est dell'Unione Europea e della NATO[116]. Il Patto Atlantico provò a delineare sempre nel 1991 gli scenari futuri e con essi i nuovi rischi a cui si sarebbe dovuto far fronte.

Proprio nel documento "The Alliance's New Strategic Concept[117]" la NATO ridefinì il proprio ruolo, che doveva ricoprire in un mondo multipolare in cui le minacce di natura differente giungevano da più parti.

I conflitti e le tensioni che da esse scaturivano possedevano connotazioni molto diverse rispetto a quelli nati solo qualche anno prima; è proprio da questo periodo che si inizia a perdere l'attribuzione nazionale dei conflitti.

Nel documento emerge la consapevolezza negli alleati dell'inconsistenza di una minaccia di attacco simultaneo e su larga scala da parte sovietica (o di quello che ne rimaneva in piedi all'epoca, visto che di lì a poco l'intero sistema sarebbe crollato verticalmente[118]).

È già presente l'idea di dover affrontare minacce multidirezionali di varia natura, che apporterebbero una forte instabilità nella regione mediterranea.

Il rischio maggiore che si intravedeva all'epoca era proprio rappresentato dall'instabilità di diversa natura: politica, ma anche economica. Si ribadisce poi la necessità dell'instaurazione di rapporti amichevoli tra gli Stati; non solo tra quelli compresi all'interno della Nato, ma anche e soprattutto con i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Si deve tener presente l'allora

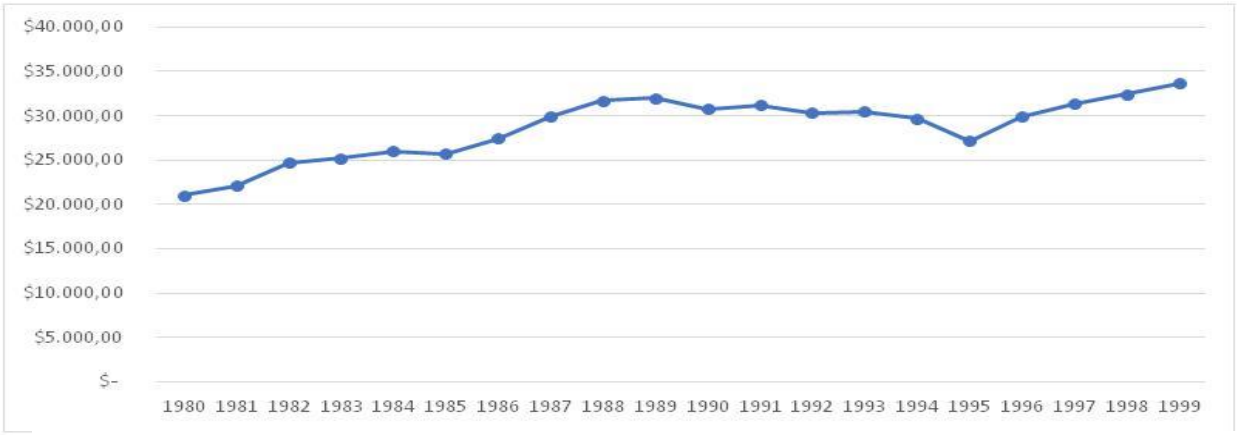


Figura 1 Spesa militare italiana a valori costanti (US$ m); dati SIPRI

[115] Con l'espressione "dividendi della pace" si intende utilizzare la spesa militare o parte di essa per risolvere problematiche sociali, dando un nuovo orientamento in questo modo la spesa pubblica.

[116] Il processo di inclusione promosso sia dai paesi europei sia dai paesi NATO ha avuto una lunga evoluzione, fino a sfociare nel 2004 all'allargamento dell'UE, che ha coinvolto le tre repubbliche baltiche, la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Slovenia e l'Ungheria. Nel 2007 sono entrati a far parte dell'UE anche la Bulgaria e la Romania e sempre lo stesso anno c'è stato l'allargamento a est della NATO

[117] Per il testo completo, si veda: http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_23847.htm

[118] Il documento d'analisi della NATO riporta la data del 7/8 novembre 1991, mentre la caduta dell'URSS formalmente si fa risalire al 26 dicembre 1991.

recente Guerra del Golfo (terminata solamente pochi mesi prima).

Quel nuovo approccio, parafrasando il titolo stesso del documento, comprendeva anche il futuro della politica di Difesa a livello sia di NATO sia a livello comunitario all'interno della Nato, ma anche e soprattutto con i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Si deve tener presente l'allora recente Guerra del Golfo (terminata solamente pochi mesi prima).

4. Panorama internazionale del settore della Difesa

Attualmente si discute molto di questo tema a livello europeo. Le istituzioni europee si stanno chiedendo se non sia più efficiente (anche a livello economico) ridisegnare una politica di difesa che sia comune non solo negli obiettivi, ma anche nella sostanza. Si rilevano infatti degli sprechi a livello di investimenti; la presenza di 28 paesi con altrettante politiche separate produce un sistema frammentario e scarsamente efficace. Nel "documento di riflessione sul futuro della difesa europea[119]" si rilevano delle duplicazioni nella spesa europea per la difesa, ovvero i 28 paesi UE spesso investono o fanno ricerca sui medesimi tipi di armamenti creando dei "doppioni" all'interno di quello che dovrebbe essere un settore comune e pienamente condiviso.

Il documento inoltre sottolinea le differenze tra il sistema europeo e quello degli Stati Uniti che ovviamente ha un unico apparato decisionale per la sicurezza e per la difesa. La comparazione viene operata soprattutto per ribadire la necessità di aumentare la cooperazione e di renderla sistematica in materia di tutti i paesi europei spesso ostacolata dalla diversa percezione delle minacce e dall'altrettanto differente cultura strategica profondamente legata alla storia e alle precedenti esperienze nazionali.

Di pari passo, come già detto, le minacce stesse hanno cambiato natura e provenienza divenendo ibride e transnazionali. Ciò conferisce una maggiore urgenza all'integrazione tra Stati europei in materia di sicurezza e difesa, alla quale si dovrebbe giungere verso il 2025.

Sullo stesso leitmotiv la Commissione Europea ha adottato lo "European Defence Action Plan[120]", un pacchetto di misure volte a supportare la competitività delle industrie della difesa dei paesi europei, dopo aver riconosciuto la frammentarietà delle aziende all'interno del mercato internazionale.

Nel piano varato si ritrovano i medesimi problemi rilevati dal precedente documento, con un'analisi però maggiormente focalizzata sugli aspetti economici. Si descrive infatti un panorama europeo costellato da insufficienti livelli di investimenti e una scarsa qualità nello sviluppo e nell'acquisizione di capacità future, una percentuale differente di PIL dedicata al settore tra gli Stati membri e progetti duplicati.

Agli Stati membri rimane la decisione di investimento in un quadro comune e condiviso costituito di bisogni e priorità, quali:

- Droni,
- Capacità di rifornimento in aria,
- Comunicazione cyber satellitare,
- Intelligence-ricognizione, sorveglianza,
- Accesso autonomo allo Spazio,
- Osservazione permanente della Terra,

[119] Per approfondimenti, si veda: https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/reflection-paper-defence_it.pdf

[120] Per approfondimenti, si veda: https://ec.europa.eu/docsroom/documents/20372/attachments/2/translations/en/renditions/native

- ♣ Sicurezza marittima.

L'Unione Europea ha costituito un fondo apposito (European Defence Fund) per finanziare i progetti che afferiscono a due settori distinti, quali la ricerca, lo sviluppo e acquisizione.

In merito alla ricerca sono stati stanziati 90 milioni di Euro l'anno fino al 2019, oltre ai precedenti 25 milioni per il 2017. Il fondo prevede, oltre il 2020 un budget annuale di 500 milioni, che renderà l'Unione uno dei maggiori investitori nella ricerca nel settore Difesa.

Budget più cospicuo invece riguarda la parte di sviluppo e acquisizione (di nuove tecnologie) che nel biennio 2019-2020 consisterà in 500 milioni di Euro, per poi raggiungere quota annuale pari a 5 miliardi.

Sono stati creati degli incentivi per le aziende che vorranno acquisire nuove tecnologie, nel rispetto delle linee principali del piano. Lo scopo è attuare una strategia globale che, comune agli Stati, rimanesse all'interno del quadro operativo della NATO, in attuazione della dichiarazione congiunta firmata dal Presidente del Consiglio europeo, dal Presidente della Commissione e dal Segretario generale della NATO[121], in cui si porta avanti la collaborazione tra le due istituzioni.

Questo è il panorama in cui le aziende europee e quindi anche quelle italiane operano. Un contesto protetto economicamente e fortemente legittimato nelle decisioni che vengono prese, qualsiasi spesa venga ipotizzata.

4.1 C'è spazio per la riconversione bellica?

In un momento storico come questo caratterizzato da continue minacce sia all'umanità intera, concretizzata dall'inquietante strategia della Corea del Nord e l'annosa polveriera del Medio Oriente, sia di fronte ad un'Unione Europea che si trova ad affrontare il fenomeno delle migrazioni, c'è da chiedersi se sia possibile perseguire la riconversione bellica.

Come detto precedentemente, diversa era l'atmosfera di distensione e di ottimismo lasciata dalla caduta del muro di Berlino e dalla dissoluzione dell'URSS agli inizi degli anni '90, quando cominciarono a manifestarsi forti sentimenti pacifisti. Insieme ad essi si presentò il problema di un sovradimensionamento industriale, rappresentato da un numero alto di occupati nel settore militare, che subiva una forte restrizione di commesse.

All'epoca infatti diverse furono le esperienze di riconversione di industrie che producevano materiale bellico. Non si deve pensare che tali riconversioni siano state portate avanti senza fatica, ma al contrario in molti casi rimasero esclusivamente dei tentativi più o meno abbozzati.

Nonostante il clima favorevole (o potenzialmente tale) diversi sono stati gli ostacoli incontrati. Primo fra tutti il Governo, che vedeva (e continua a farlo oggi più di allora) il settore militare come un valido apporto alla ricchezza nazionale, nonché vanto per l'immagine italiana.

Il caso italiano non è un *unicum*: infatti anche a livello europeo ed internazionale non sono state poche le esperienze in merito.

5. Esperienze internazionali

5.1 Unione Sovietica

L'URSS, ancor prima della sua dissoluzione, aveva intrapreso un processo di riconversione dell'industria bellica, proposto da Gorbacëv all'interno della politica della "perestroijka". La conversione nacque con il

[121] Il testo integrale della dichiarazione, nel link: http://www.consilium.europa.eu/media/21481/nato-eu-declaration-8-july-en-final.pdf

duplice scopo di incentivare e rafforzare la produzione dei beni di consumo da una parte, e dall'altra "smilitarizzare dei rapporti internazionali", riprendendo proprio le parole del leader russo[122].

In quegli anni nei centri di ricerca sovietici si concordava sulla definizione di "conversione", ovvero: "il graduale trasferimento di una parte del potenziale dell'industria militare verso il settore civile". Il programma comprendeva non solo un intervento nell'industria produttiva di qualsiasi natura essa fosse, ma metteva mano anche al numero degli uomini dell'esercito, che doveva essere ridotto di 500 mila unità. Successivamente anche la quota della spesa pubblica dedicata al settore della difesa avrebbe dovuto subire un ridimensionamento del 14,2%. Era davvero il segnale che la pesante cortina di ferro, calata per decenni nel continente euroasiatico, si stava dissolvendo.

Il caso sovietico fu emblematico poiché l'industria pesante già produceva beni di consumo, ovviamente in numero insufficiente: si parlò di valutare in quale misura convertire.

Il piano avrebbe avuto una durata che si sarebbe estesa dal 1990 al 1995, ma gli eventi accelerarono il loro corso e dopo il 1991 l'ormai Russia si trovò proiettata in un modello economico totalmente capitalistico con molte conseguenze.

L'incertezza del momento non facilitò la riuscita del programma che divenne di difficile realizzazione. Secondo dati[123] del 1992 le industrie di quel settore erano quantificabili a circa 2 o 3 mila unità, di cui circa la metà erano in territorio russo, mentre l'altra metà presente nelle ex repubbliche sovietiche con prevalenza dell'Ucraina. Questo dato si tradusse in 12 milioni di persone che lavoravano, su tutto il territorio, in questo settore, già duramente colpito da una scarsità della domanda. Il rischio di disordini e nel caso peggiore di un numero molto alto di disoccupati non era trascurabile.

Per questo venne creato un comitato che riorientasse a fini civili il complesso militare-industriale. Ovviamente i medesimi problemi vennero riscontrati dai cosiddetti paesi satelliti, che si trovarono senza un mercato in cui vendere i propri beni; basti pensare che ad esempio la Polonia vendeva il 70% della propria produzione all'URSS, in virtù dell'allora in vigore Patto di Varsavia.

5.2 Casi europei

Nel corso degli anni sono stati molti i paesi ad essere coinvolti in riconversioni delle proprie fabbriche. Spesso la conversione è avvenuta anche in direzione opposta, ovvero dal civile al militare.

Molti sono stati i casi che si sono succeduti nei decenni. Il caso emblematico è rappresentato sicuramente dalla Lukas Aerospace in Inghilterra che ha visto protagonisti gli stessi operai. Anche a livello europeo è stato portato avanti un programma di riconversione (KONVERT I e II) che ha interessato paesi quali la Germania, l'Italia stessa, la Francia. Il programma aveva lo scopo di rilanciare le aziende che si occupavano di produzioni militari allora in crisi.

5.2.1 Caso inglese: Lucas Aerospace

Negli anni '70 del Novecento la Lucas Aerospace Company era una delle aziende più grandi d'Europa che producevano sistemi d'arma e velivoli. Più della metà delle

[122] Le parole fanno parte del discorso di M. Gorbacëv tenuto alle Nazioni Unite a New York nel dicembre del 1988.
Per approfondimenti, si veda il rapporto di ricerca del Centro Militare di Studi strategici *La riconversione dell'industria per la difesa*," Rivista Militare", 1990.

[123] Per approfondimenti, si veda: *La difficile conversione dell'Est* in "Difesa Oggi", Anno XVI, n°156, dicembre 1992.

commesse proveniva dal settore militare e quando la domanda di materiali bellici scese, i manager decisero di ridurre i posti di lavoro. La dimensione dell'intero gruppo registrava 15 fabbriche sparse su tutto il territorio britannico con un totale di 18000 impiegati.

Nel 1976 i lavoratori della Lukas Aerospace di Birmingham proposero un Piano Alternativo per il futuro dell'azienda. Riuscirono a dar vita in soli due anni a diversi progetti provenienti da tutte le fabbriche che miravano a sostituire la produzione militare con quella civile, in particolar modo con la produzione di beni di largo consumo. Riuscirono a delineare la produzione di oltre 150 prodotti alternativi[124].

L'insieme di tutte le proposte venne in seguito chiamato appunto "Lucas Plan" e ricevette la nomina per il Premio Nobel per l'economia del 1979. I progetti per le nuove produzioni spaziavano dagli strumenti medici come macchinari per la dialisi, a tecniche che sviluppassero le energie alternative al petrolio e al carbone fino al settore dei trasporti.

L'iniziativa assunse connotati politici, e addirittura alcuni[125] avanzarono l'ipotesi che avesse messo in crisi l'essenza stessa del capitalismo. Erano i lavoratori che volevano creare profitto sovvertendo in qualche modo il modello stesso di produzione, avviando una democratizzazione del processo produttivo.

Fu un'esperienza partita dal basso, dall'interno dell'azienda. Non si deve però dimenticare che proprio uno dei leader che si occupò di stilare il piano, Mike Cooley, venne licenziato per il suo attivismo[126]. Fu un processo che potenzialmente aveva tutte le possibilità per riuscire, ma il management dell'azienda rigettò le proposte avanzate dalla rappresentanza sindacale (riunitasi all'interno del Combine's Alternative Corporate Plan), pur avendo riconosciuto il difficile momento per l'azienda, che si trovava a dover fronteggiare una concorrenza fatta da superiorità tecnologiche.

Il gruppo che elaborò il piano ricevette supporto da più parti, non solo in Inghilterra, ma fu invitato anche in Francia e in Germania per esporre il progetto.

Fu persa un'occasione in cui con fondi pubblici si sarebbero potuti creare dei prodotti con un alto livello sociale. A far sfumare definitivamente il progetto fu il governo Thatcher che indebolì ulteriormente i sindacati e decise di intervenire militarmente per risolvere la questione di attribuzione delle isole Malvinas (oggi Falklands), dando un indirizzo ben specifico alla politica estera del Paese.

5.2.2 Repubblica Federale Tedesca

Negli anni Ottanta nella Germania dell'Ovest nacquero diversi movimenti che miravano alla dismissione dei missili a medio raggio. Si vennero a creare dei gruppi di lavoro che avevano l'obiettivo di convincere il governo a decidere una regolamentazione sull'esportazione dei prodotti bellici.

Il loro contributo risultò fondamentale nel tenere vivo il dibattito sui possibili motivi che spingevano il governo e le aziende a continuare ad investire nella produzione bellica. Dimostrarono inoltre l'insostenibilità del settore nel lungo periodo in termini soprattutto occupazionali.

I gruppi di lavoro insieme ai consigli di fabbrica elaborarono dei piani di riconversione che affrontassero la questione dei posti di lavoro da un lato e dall'altro quella ecologica. Si affiancò infatti la

[124] Per approfondimenti, si veda: https://www.theguardian.com/science/political-science/2014/jan/22/remembering-the-lucas-plan-what-can-it-tell-us-about-democratising-technology-today

[125] Si veda: http://libcom.org/history/1976-the-fight-for-useful-work-at-lucas-aerospace

[126] Negli anni Ottanta venne nominato Direttore Tecnologico del Greater London Council (GLC)., che sarà abolito dal governo Thatcher nel 1986.

preoccupazione per l'ambiente cui si poteva far fronte attraverso la creazione di una produzione di trasporti su rotaia come esempio di riconversione, riutilizzando le risorse e le fonti già a disposizione dell'azienda.

L'esperienza più significativa risultò essere quella intrapresa dall'Ig Metall, una federazione sindacale tedesca che rappresentava i lavoratori del settore metallurgico che nel 1989 iniziò a sperimentare con il supporto del governo dello Schleswig-Holstein un progetto di riconversione che si occupasse della gestione dei trasporti del mare del Nord e del Mar Baltico, cercando di implementare e sviluppare tecnologia.

5.2.3 Ungheria

Il caso ungherese[127] rientra nell'esperienza del dissolvimento allora imminente dell'Unione Sovietica. La riconversione ha assunto connotati differenti rispetto a quelle intraprese negli Stati "capitalisti". Non bisogna dimenticare che l'Ungheria nel 1989 faceva parte del Patto di Varsavia e quindi le aziende che producevano qualsiasi bene erano di proprietà statale. Questo dato è importante perché le premesse economiche di partenza sono peculiari del sistema comunista.

Il processo della riconversione in Ungheria venne dettato dal contesto storico in cui si trovava: la distensione tra le due superpotenze, come abbiamo detto, portò ad una diminuzione del peso del settore della difesa: infatti nel dicembre del 1988 ci fu un ridimensionamento delle spese militari del 7% sul totale.

Oltre alla riduzione del bilancio della Difesa, il Parlamento varò una riforma dell'esercito, che consisteva in una riduzione del contingente dell'esercito e contestualmente degli armamenti.

La produzione ungherese dell'epoca era votata per l'80% all'esportazione (verso paesi che facevano parte del Patto di Varsavia del '55), e proprio per questo il settore si trovò ad affrontare dei problemi relativi al commercio.

Il settore degli armamenti non fu l'unico a risentire della congiuntura e dell'imminente cambiamento di sistema che si stava prefigurando. La riconversione quindi si innestava all'interno della ristrutturazione più generale che riguardò l'intero settore industriale.

Nel caso specifico il settore militare, che vedeva impiegati tra i 4000 e i 5000 lavoratori, nel 1989 subì una riduzione delle commesse del 30% che si aggiungeva al progetto quinquennale di ridurre la produzione bellica del 50%. Il problema occupazionale quindi era molto serio, data la capacità produttiva che in conseguenza del piano quinquennale doveva essere drasticamente ridotta.

In Ungheria quindi la questione della riconversione ebbe carattere prettamente statale; le aziende produttrici non poterono decidere in modo autonomo in merito alle politiche da intraprendere, né tantomeno il mercato dove lo Stato deteneva il monopolio. Da ciò deriva la differenza d'approccio alla questione.

5.3 Casi italiani

5.3.1 Europa Metalli-Lmi

Lo stabilimento della Lmi situato a Campo Tizzoro, in provincia di Pistoia, era il tipico esempio dello sviluppo italiano consistente nel sistema fabbrica-città. L'intera economia di una città o area più estesa dipende da una sola fabbrica instaurando una relazione di subalternità, che spesso sfocia in un ricatto occupazionale.

[127] Fonte delle analisi: "Rivista Meta", n°12, dicembre 1989, pag. 32.

La Lmi ha una lunga storia che risale al 1886 quando da capitali francesi ed italiani venne creata la Smi[128] (Società Metalli Italiana), alla quale nel 1910 venne affidata una grossa commessa pubblica. Così nel 1911 venne installato lo stabilimento di Campo Tizzoro per la produzione di munizioni per pistole, fucili, moschetti e artiglieria leggera per l'esercito e per la marina italiana. Nel 1987 la Smi si accorda con la francese Pechiney, mentre la controllata Lmi Metalli Industriale S.p.A acquisisce il controllo di Trefimetaux S.A, formando una nuova azienda, l'Europa Metalli appunto.

Lo stabilimento in provincia di Pistoia, che produceva munizioni, alla fine degli anni '80 entrò in crisi con un rischio di chiusura molto alto che avrebbe comportato non solo la perdita del posto di lavoro per la maggior parte dei 500 addetti, ma avrebbe anche depauperato l'intero territorio totalmente dipendente dalla fabbrica. Secondo la direzione produrre pallottole non era più redditizio, avendo il gruppo Orlando[129] investito maggiormente nella produzione di rame. Una via percorribile sarebbe potuta essere quella di riconvertire la produzione verso il civile rilanciando l'intero stabilimento.

La strada però che venne percorsa fu quella di ricorrere alla cassa integrazione non capendo da parte dell'amministrazione che le commesse statali non riuscivano a coprire una produzione a livello di lungo periodo. Ovviamente la cassa integrazione è stata accordata da parte dello Stato con la promessa di futuri licenziamenti.

5.3.2 Sirio Panel

Completamente diverso è stato il caso dello stabilimento della Sirio Panel di San Casciano in provincia di Firenze, che produceva in particolare per il settore avionico essendo un'azienda elettronica.

La particolarità (e forse anche il segreto del successo del progetto) risiede nella situazione di espansione che caratterizzava l'azienda; in tre anni infatti (dal 1987 al 1989) triplicò il numero degli addetti fino a 100 unità. Questo dato rappresenta quasi un unicum all'interno del panorama delle riconversioni. Si avanzano proposte di riconversione (non solo militare) quasi sempre come soluzione ultima prima del fallimento dello stabilimento in questione che si trova in una situazione di estrema crisi.

Negli anni Ottanta nacque l'idea di riconvertire la produzione verso il civile; fu un processo lungo, ma condiviso sia dalla società civile, rappresentata da molte associazioni cattoliche e non, sia dai lavoratori stessi.

L'idea che si portò avanti non venne proposta solo come una scelta etica ma rappresentò una decisione di politica industriale con la quale consapevolmente si rinunciava a tutti i privilegi che le commissioni statali concedevano.

Fu lo stesso titolare dell'azienda, Graziano Forzieri, ad affermare: << La Sirio Panel stava da tempo esaminando le possibilità del mercato non militare, e la proposta sindacale ha trovato un terreno

---

[128] Per ripercorrere l'evoluzione della società, si veda: http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=42189

[129] Con l'espressione "gruppo Orlando" si fa riferimento all'omonima famiglia di imprenditori siciliani di origine, ma che trasferendosi in Toscana, vi stabilirono le proprie imprese che spaziavano tra diversi settori tra cui la metallurgia, la cantieristica e le telecomunicazioni. Nel contesto specifico il gruppo rivestì un'importanza fondamentale in quanto gli esponenti della famiglia si trovarono a gestire molte tra le principali industrie italiane del settore militare come Ansaldo, Officine Galileo, SMI divenuta Europa Metalli. Il gruppo diede vita anche alla Odero-Terni-Orlando (OTO), che nel 1933 confluirà nell'IRI.
Le vicissitudini della famiglia rispecchiano la caratteristica del capitalismo italiano costituito per la maggior parte da importanti famiglie, come gli Agnelli, i Pirelli, i Riva.
Fonte:
http://www.treccani.it/enciclopedia/orlando_%28Dizionario-Biografico%29/

fertile che rende possibile il raggiungimento dell'accordo[130]>>, a conferma di un'unione d'intenti tra i sindacati ed i lavoratori.

Il caso della Sirio fu emblematico anche perché molte furono le associazioni che portarono avanti il progetto sensibilizzando l'intera cittadinanza. Tra esse ricordiamo oltre al Consiglio di fabbrica della Sirio Panel, le associazioni di base quali: la Lega per l'ambiente, Manitese, la Lega degli obiettori di coscienza, Pax Christi, l'Unione scienziati per il disarmo, Forum per i problemi della pace e della guerra, l'Ires Toscana.

Oggi la Sirio Panel, inglobata nella galassia delle controllate di Leonardo, continua a produrre per il settore militare, ma nelle stesse proiezioni dell'azienda i programmi del civile sono in crescita.

È un'azienda che ad oggi riesce a condurre una produzione dual use soprattutto nel settore altamente tecnologico di strumenti ottici e astronomici.

5.3.3 Valsella Meccanotecnica

La Valsella Meccanotecnica è stata un'azienda in passato sia al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica sia delle autorità giudiziarie. Tra gli anni '80 e i '90 era un'azienda leader a livello mondiale nella produzione delle mine antiuomo registrando utili stratosferici. La sua parabola iniziò il periodo discendente verso la fine degli anni '90 quando fu oggetto di diverse inchieste giudiziarie che videro coinvolti i vertici dell'azienda.

Nel 1997 venne messa in liquidazione da Giovanni Borletti che mai si convinse della fattibilità di una riconversione verso il civile; progetto perseguito da Giovanni Salvi che salvò l'azienda con l'idea di realizzare una macchina elettrica. Riprendendo l'analisi[131] elaborata da Michele Cotti Cottini,

Le Mine

Si può operare una distinzione di questi ordigni in base al meccanismo di funzionamento e alla potenza della carica esplosiva che contiene.

-Le mine "a pressione" vengono innescate quando vengono calpestate; i danni all'uomo sono ingenti e la gravità di essi dipende dalla quantità della carica. Le più potenti arrivano a provocare danni fino ai genitali, generando anche fratture esposte e multiple;

-le mine "a frammentazione" uccidono all'istante la persona che l'ha calpestata, provocando danni anche ad altre persone vicine. Questa tipologia viene detta anche "saltellante" perché prima di esplodere saltano fino ad arrivare al bacino di un uomo;

- le mine "direzionali" sono in grado di espellere frammenti in una certa direzione nello spazio;

-le mine "intelligenti", chiamate così perché contengono dispositivi temporali di autodistruzione.

Furono usate maggiormente nei conflitti mediorientali come la Guerra del Golfo ed ancora nell'ex Jugoslavia, dove l'Italia tuttora è impegnata con missioni di sminamento. I Paesi in cui maggiormente vennero sparse le mine furono l'Egitto, l'Iran, l'Angola, l'Iraq, l'Afghanistan, la Cina, la Cambogia.

Le mine rimangono attive per 50 anni, nascoste nel terreno, pronte ad esplodere appena una persona, ignara, la calpesta.

Negli anni '90 la comunità internazionale iniziò a riflettere sull'opportunità di utilizzare le mine, ma soprattutto sulle atroci sofferenze che provocano alle vittime.

Nel 1997 si giunge alla firma del Trattato di Ottawa che mette al bando tali ordigni da parte di 133 paesi. Tra gli Stati non firmatari si ricordano: Arabia Saudita, Cina, Egitto, India, Iran, Israele, Russia e Stati Uniti.

[130] Per approfondimenti si veda la rivista "Meta", n°12, dicembre 1989.

[131] Si fa riferimento allo studio di M. C. Cottini per l'OPAL di Brescia intitolato *Valsella Meccanotecnica. Storia di una riconversione controversa*. Di seguito il link: https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwiOsb2t5d7YAhWO16QKHfPRCoQQFggoMAA&url=http%3A%2F%2Fopalbrescia.altervista.org%2Fsites%2Fdefault%2Ffiles%2Fpubblicazioni%2FValsella%2520Meccanot

l'evoluzione della Valsella può essere suddiviso in tre fasi: il periodo d'oro (1970-1983), seguito dagli anni caratterizzati da trend altalenanti sia di fatturato sia d'immagine (1984-1992) ed infine nell'ultima fase (1993-1998) emerge con decisione il tema della riconversione in seguito anche alla messa al bando delle mine[132], prodotto di punta dell'azienda.

La Valsella però non ha sempre prodotto mine. Inizialmente era specializzata nella produzione di suppellettili e di contenitori plastici per le televisioni. Proprio il laboratorio di stampaggio si rivelò il fulcro della produzione delle mine.

A Castenedolo infatti, la Valsella, nata[133] nel 1980 dalla fusione di due società, la Meccano Tecnica MT Spa e la Valsella Spa, si è specializzata nella produzione degli involucri plastici per le mine antiuomo, riempiti di esplosivo in un secondo momento dalla Società esplosivi industriali Spa (Sei) di Ghedi.

Tra la produzione ci sono da annoverare: mine terrestri che comprendono sia quelle antiuomo sia quelle anticarro, le mine terrestri Vsk-2 e la Valmara 69, in dotazione anche all'esercito italiano, la Vs-50 e la Xmk-2 e la Xmk-9 (tutte mine antiuomo) e poi le mine anticarro Vs-1,6, Vs-2,7, Vs-3,6 e la Vs-hct. Poi ci sono le mine navali, la Vs-rm22, la Vs-rm30 (piccole armi "old style" decorate), la mignatta da sabotaggio navale Vs-ss22 e, infine, la "mina regina": la Vs-sm6000.

Come si può notare il campionario offerto dalla Valsella era variegato; ciò divenne il successo dell'azienda che si fece conoscere all'estero, soprattutto nei Paesi mediorientali.

Il successo di queste armi fu dettato anche dalla loro portabilità; leggere e maneggevoli, le mine infatti potevano essere trasportate ovunque, alcuni modelli addirittura potevano essere lanciate dagli aerei perché dotate di sistema di antishock. Erano poco costose e molto efficienti nel danneggiare il nemico, rappresentato per lo più da civili[134]. L'esemplare più famoso, soprattutto all'estero, era la Valmara 59, mina antiuomo a frammentazione, alla quale fecero seguito molti altri modelli.

Contemporaneamente alla produzione militare si sviluppa anche quella civile, ma sarà la prima a permettere all'azienda di vivere un boom economico inverosimile. Con lo scoppio della guerra tra Iraq ed Iran, le commissioni militari aumentarono a dismisura, tanto che nel 1982 l'utile della Valsella conobbe un aumento del 787% rispetto all'anno precedente. Fu denominata "la gallina dalle uova d'oro". Ci si attendeva un'ulteriore commissione per

ecnica.%2520Storia%2520di%2520una%2520riconversione%2520controversa..pdf&usg=AOvVaw2nvq8338DD2Rr4Gc4iUygM

[132] Si fa riferimento alla "Convenzione internazionale per la proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione, vendita di mine antiuomo e relativa distruzione", comunemente conosciuto come Trattato di Ottawa.

[133] "Nell'atto costitutivo della Valsella non si fa alcun cenno alle armi: oggetto dell'impresa è la produzione di materiale plastico e di congegni meccanici. A distanza di qualche anno dalla nascita, la definizione dell'attività viene però ampliata con la seguente integrazione: "costruzione mine antiuomo e anticarro, accenditori per mine, attrezzature di lancio e di semina per mine, dispositivi per la neutralizzazione di campi minati".
M. C. Cottini per l'OPAL di Brescia intitolato Valsella Meccanotecnica. Storia di una riconversione controversa. Di seguito il link: https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&cad=rja&uact=8&ved=0ahUKEwiOsb2t5d7YAhWO16QKHfPRCoQQFggoMAA&url=http%3A%2F%2Fopalbrescia.altervista.org%2Fsites%2Fdefault%2Ffiles%2Fpubblicazioni%2FValsella%2520Meccanotecnica.%2520Storia%2520di%2520una%2520riconversione%2520controversa..pdf&usg=AOvVaw2nvq8338DD2Rr4Gc4iUygM

[134] Per approfondire gli effetti che tali ordigni provocano sul corpo umano si consiglia di leggere il libro di Gino Strada Pappagalli verdi: cronache di un chirurgo di guerra, Feltrinelli Editore, 1999.

l'anno 1983 sempre dal medesimo cliente ed è proprio in quell'anno che venne fondata la Valsella Meccanotecnica Pte Ltd con sede a Singapore, che svolgerà un ruolo fondamentale nella triangolazione delle merci.

Nel 1984 l'intero capitale della Valsella viene ceduto alla Fratelli Borletti Spa, controllata per il 50% dall'omonima famiglia e per l'altro 50% dalla FIAT.

L'azienda produceva spolette per uso militare e strumentazione di bordo per automobili. L'entrata nella Fiat, grande gruppo industriale, viene considerato un passaggio obbligatorio per far crescere ulteriormente la Valsella, ma anche rispondeva all'alta volatilità delle commesse militari.

In realtà in attesa della nuova maxi-commessa l'azienda ottenne un periodo di Cassa integrazione per 4 settimane per procedere poi unilateralmente ad un ulteriore periodo di cassa integrazione speciale per gli impiegati ed una sospensione "in attesa di richiamo" per un'ottantina di operai.[135]

È in quest'occasione che si introduce l'idea di una riconversione di produzione, su proposta della CGIL, per superare l'intrinseca instabilità delle commesse che derivano dal settore militare.

Da parte della Valsella ci fu un rifiuto di cambiare rotta o di provare a diversificare l'offerta a seguito della commessa di 25 miliardi di Lire che entrò l'anno successivo alla messa in cassa integrazione. La linea che venne seguita fu quella di potenziare tecnologicamente le mine prodotte investendo sul settore di ricerca e sviluppo, per produrre "beni" sempre più all'avanguardia.

La capacità produttiva giunse ai tre milioni di mine antiuomo e ad un milione di anticarro nel 1984, anno in cui sfumò un'ingente commessa facendo registrare all'azienda un brusco calo del fatturato.

Nello stesso anno venne firmato dal governo italiano l'embargo nei confronti di Iran e Iraq ma, come rivelò "Il manifesto" *(18/11/1986)*, la Valsella continuò la vendita delle mine, nonostante il divieto.

Diverse furono le forze politiche che tentarono di far aprire un'inchiesta parlamentare e proporre la stesura di una legge che potesse regolamentare la vendita di armamenti di aziende italiane. Bisognerà aspettare il 1990 per avere una legge[136] che ponesse un controllo e dei limiti sulle esportazioni di tali materiali.

Il momento di cesura con il passato si ebbe sia con il venire meno della maxicommessa da 110 milioni che di fatto incrinò le sorti dell'azienda stessa, sia con lo scoppio del "caso Valsella" nel 1987, quando l'azienda venne accusata formalmente di vendere armi nonostante il vigente embargo.

A rivelare la notizia fu il settimanale francese "l'*Evenement de jeudi*", che divulgò gli intrecci economici che Valsella aveva instaurato con l'Iran tra il 1981 e il 1984, quando vendette un milione di mine con la complicità del governo italiano. Alcuni parlamentari, con scarso successo, chiesero chiarimenti[137] all'Esecutivo in merito alle

[135] Michele Cotti Cottini, Valsella Meccanotecnica. Storia di una riconversione controversa.

[136] Si fa riferimento alla legge 185/90. Per approfondimenti si rimanda a: Emmolo, E., Le modifiche del 2012 alla disciplina sui controlli delle esportazioni di armi della legge 185 del 1990, "Sistema Informativo a Schede", Archivio Disarmo, febbraio 2013.
http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/90/73

[137] Il 13 marzo 1986 il senatore Anderlini (Sinistra Indipendente) rivolse un'interrogazione ai ministri coinvolti, per accertarsi della veridicità della notizia pubblicata da "Epoca" del 14 febbraio 1986 in merito al commercio delle mine tra Valsella ed Iran. Non ebbe alcuna risposta.
Si veda: Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Resoconto stenografico, Discussioni, X Legislatura, Seduta del 2/10/1987 disponibile nel seguente link:

autorizzazioni rilasciate per esportare migliaia di mine Vs-Rm 30 impiegate nel conflitto Iran-Iraq.

Emersero anche delle testimonianze dirette di operai che lavoravano proprio nell'azienda. In particolare, il sindacalista della CGIL Giovanni Delai ricordò che, pur non avendo alcun documento da poter essere utilizzato come prova, gli ordigni venivano imbarcati a Venezia in container con su scritto "giocattoli". A darne conferma anche *Il Manifesto,* nell'edizione del 20/08/87, in cui rendeva nota l'esistenza di una filiale dell'azienda proprio nella città lagunare, che si sommava all'importante sede di Singapore, porto strategico per far giungere i carichi a Teheran.

Dalla Valsella in risposta alle accuse mediatiche giunge un'unica smentita, proferita dal direttore commerciale che ribadisce l'estraneità dei fatti nel commercio con l'Iran, mentre rivendica la posizione leader nella vendita verso l'Iraq ed ovviamente il ruolo dell'azienda nel dare posti di lavoro.

Il 5 settembre del 1987 la Procura di Massa Carrara ordina 45 arresti, in seguito al sequestro nell'Adriatico di una nave libanese che trasportava missili e bazooka. Tra i fermati c'erano i vertici della Valsella, ovvero: il Presidente e Cavaliere del lavoro Ferdinando Borletti (allora anche membro del cda della Fiat e presidente della società editrice del Sole 24 Ore), il figlio e Direttore generale ing. Giovanni Borletti, l'Amministratore delegato Paolo Torsello, il Direttore commerciale Marcello De Marco, il responsabile del settore acquisti Giuseppe Costa, il consulente per la sicurezza Pio Lauro, il commercialista Michel Laroue. Sono accusati di vendita illegale di armi, mentre altri anche di associazione a delinquere; dall'indagine emergerebbe il sistema di triangolazione che l'azienda aveva messo a punto. La Valsella Meccanotecnica infatti, per continuare a vendere le mine all'Iran, aveva aperto un passaggio attraverso la Spagna, la Siria e la Turchia, deviando le mine destinate alla Nigeria, dotate quindi di una regolare licenza, verso Teheran.

Singapore, come si è già detto, ha rivestito un ruolo fondamentale per la triangolazione: in Italia la produzione di mine era ferma, mentre continuava alacremente proprio nella città asiatica. Il 9 marzo 1988, la Procura di Brescia emana nuovi ordini di cattura, nove per la precisione, e con quell'inchiesta viene fatta luce sul giro d'affari della consociata di Singapore. La Valsella stipulò un accordo con l'azienda governativa di Singapore, la Cci, grazie alla quale riuscì a proseguire il commercio (illegale) di armi con l'Iraq (reato contestatole dalla procura di Brescia insieme a reati valutari e frode fiscale)**.**

Nel sistema la Cci aveva il compito di rendere funzionanti gli ordigni, ma è la Valsella Pte Ltd a collaudarli nell'ottica di conferire affidabilità al prodotto da un lato e dall'altro per rassicurare l'Iraq della garanzia della produzione.

Ovviamente si indagò anche sulle precedenti richieste di cassa integrazione; infatti mentre gli operai italiani venivano messi in cassa integrazione, a Singapore si continuava ad assemblare involucri di plastica. La situazione, già precaria, degli operai si andò ad aggravare con gli arresti dei vertici dell'azienda, rappresentante legale compreso. Gli arrestati, tramite i loro avvocati, confermarono l'esistenza della triangolazione con Singapore, ma aggiunsero che si trattava di beni legali e che quella manovra costituì l'unica soluzione per non mettere in liquidazione la Valsella.

Ipotesi che si concretizzò però poche settimane dopo quando i sindacati ricevettero una lettera dal patron della Valsella, l'Ing. Giovanni Borletti, nella quale si comunicava il mancato rinnovo della licenza

---

http://www.camera.it/_dati/leg10/lavori/stenografici/sed0024/sed0024.pdf

per la fabbricazione di prodotti militari, la sospensione dell'iscrizione all'albo dei fornitori dell'Esercito italiano e la possibile revoca da parte della Presidente del Consiglio del "nulla osta per la sicurezza collettiva", rilasciato all'azienda per operare coperta dal segreto militare.

L'approccio aziendale verso il settore militare non mutò, né tantomeno si decise di potenziare la produzione civile. In altre parole, non si prese mai in considerazione l'ipotesi di riconvertire interamente l'azienda, anche se alla fine degli anni'80 il fatturato derivante dalle vendite civili registrò un incremento. In quegli anni si risolsero alcuni dei problemi giudiziari dei vertici: l'inchiesta relativa all'esportazione di armi all'Iran venne dichiarata priva di fondamento, mentre venne confermata la creazione di capitali all'estero.

L'azienda giunse agli inizi degli anni Novanta con l'annullamento di tutte le condanne da parte della Corte di Cassazione con l'accertamento che la triangolazione Brescia-Singapore-Baghdad non costituiva reato, bensì una semplice violazione dell'allora legge speciale sulle armi (legge del 1974), riducendo il caso ad un episodio di semplice evasione fiscale.

Dal punto di vista economico il 1991 rappresenta l'anno in cui la Valsella ritorna a far crescere il suo utile e paradossalmente, proprio nel 1991-1992 anni cruciali in cui si ebbe la fine del blocco sovietico, l'azienda registrò un'impennata del fatturato da 1,1 a 14,3 miliardi di lire e addirittura un'inedita riduzione consistente delle vendite civili.

Il boom precedentemente descritto fu di breve durata; già nel 1993 sia gli utili sia il fatturato registrarono una drastica riduzione. Lo stesso anno segnerà la fine della produzione del prodotto di punta della Valsella: le mine antiuomo. Dal 1994 infatti a livello internazionale nacquero molte campagne per mettere al bando tali ordini, avendo l'opinione pubblica preso coscienza delle atroci mutilazioni che producono sul corpo degli uomini, senza contare le uccisioni.

L'Italia all'epoca era il terzo paese tra i produttori di mine; secondo i dati[138] le mine di Castenedolo sparse nel modo raggiunsero il numero di dieci milioni di pezzi, disseminati soprattutto in Asia e in Africa.

I Paesi in cui maggiormente vennero sparse le mine furono l'Egitto, l'Iran, l'Angola, l'Iraq, l'Afghanistan, la Cina, la Cambogia.

In quegli anni, come appena detto, l'opinione pubblica iniziò a scoprire l'esistenza delle mine e a prendere coscienza delle conseguenze che si ripercuotono sui civili per molti anni. Nascono diverse campagne, anche in Italia, che si battono per la messa al bando di tali ordigni. Vi aderirono i sindacati confederali bresciani e lo stesso consiglio di fabbrica della Valsella.

L'azienda viene messa di fronte ai fatti quando il 29 giugno del 1994 il ministero della Difesa annuncia che il Paese non produrrà né esporterà più mine antiuomo, allineandosi con il volere delle molte associazioni internazionali.

I dirigenti, se dapprima avevano mostrato una certa apertura nell'attuare una riconversione, dopo l'annuncio ministeriale inizia con il voler procrastinare la progettazione della riconversione della produzione adducendo motivazioni tecniche che avrebbero messo in pericolo la stessa esistenza dell'azienda.

L'atteggiamento ambiguo della dirigenza viene raccontato anche dall'operaia Franca Faita, che diventerà il volto della lotta contro la produzione delle mine. Fu lei stessa a raccontare l'incontro che ebbe con Gino Strada, fondatore di Emergency, il quale le illustrò le conseguenze delle mine che lei produceva. L'operaia inizialmente pensava, forte delle rassicurazioni aziendali, di produrre ordigni a scopo difensivo. Ma così non era.

[138] Bresciaoggi, 09/01/94

La Faita si dovette scontrare negli anni anche con i suoi colleghi, preoccupati della perdita del posto di lavoro e poco convinti della riuscita di un'eventuale riconversione.

La dirigenza nel 1995, forte della crescita dei fatturati derivanti dalla produzione civile, propone sette progetti all'Agenzia regionale per la riconversione[139], che ne approva due, destinando 790 milioni di lire per la realizzazione.

I progetti hanno per oggetto il primo un generatore di gas da impiegare come attivatore dei sistemi di sicurezza delle automobili (progetto VS-Car), mentre il secondo (progetto VS-Pro) la messa a punto di un sistema modulare per la costruzione rapida di barriere artificiali polifunzionali, impiegabili in caso di emergenze come alluvioni e terremoti. I timori degli operai, nonostante l'approvazione dei progetti e il parziale finanziamento di essi da parte dell'Agenzia, non diminuirono; il 1996 infatti iniziò con una nuova richiesta di cassa integrazione per gli operai che negli anni erano diminuiti.

I due progetti di riconversione furono un vero e proprio flop dettato da diversi fattori tra i quali: la mancanza di lungimiranza da parte della dirigenza che in modo ottuso non è riuscita ad andare realmente oltre la produzione militare. In realtà essa è sempre stata il perno attorno a cui ruotavano tutti gli sforzi della Valsella; ogni qualvolta vi era una commessa militare il civile veniva accantonato, addirittura abbandonato.

Da non dimenticare il forte indebitamento della società, fattore rimasto nascosto per diversi anni, riemerso quando ormai i progetti accolti dall'Agenzia erano naufragati. Si fece cassa con alcuni macchinari, i tecnici, i più scettici nei confronti della riconversione, trovarono un posto nella Sei di Ghedi, continuando ad occuparsi di militare.

Nel 1998, la Valsella indebitata si vide prospettare la proposta di un piano di rientro avanzato dall'Electric Mobil Power (EMP) riguardante lo sviluppo di prototipi di bus elettrici. Le tre banche creditrici- l'Istituto San Paolo di Torino, il Credito Italiano e la banca di Roma- rifiutarono il piano aprendo lo scenario di un immediato fallimento dell'azienda.

Ancora una volta il fallimento venne scongiurato grazie al consenso delle suddette banche e all'acquisto dell'intero capitale azionario da parte della holding Pro.de.Srl e della sua controllata Vehicle Engineering & Design (VE&D) srl.

Il 14 febbraio 1998 venne firmato un accordo tra le sigle sindacali e l'Ing. Giovanni Salvi, amministratore unico della VE&D Srl, che prevedeva una nuova attività per l'impianto di Castenedolo quale la trasformazione e la costruzione di veicoli ecologici e sviluppo di nuovi veicoli.

Il progetto comprendeva una modifica degli stabilimenti dove si sarebbero dovuti produrre i veicoli "verdi", che però nella realtà non sono mai usciti dalla sede di Castenedolo.

Ultima attività che vide coinvolta la "nuova" Valsella fu l'avvio del processo di metanizzazione dei furgoni Iveco. Rispettando gli accordi, l'Ing. Salvi ristrutturò gli immobili, nel reparto di stampaggio vennero installate le nuove linee di produzione, vennero acquistati nuove attrezzature. Vengono inoltre distrutti tutti i documenti riservati che vertevano sulle vecchie attività dell'azienda; si imballò tutto ciò che si voleva distruggere. Quello fu il primo compito degli operai che tornarono a lavoro dopo un ennesimo lungo periodo di cassa integrazione.

[139] Per approfondire *Il ruolo dell'agenzia regionale lombarda per la riconversione dell'industria bellica*, si veda SIS °5, giugno 1996 scritto da Roberto Romani. Link: http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/71/185

In merito ai dipendenti il numero scese dalle 55 unità del 1997 alle 35 del 1998; molti lavoratori abbandonarono la Valsella riuscendo a trovare un nuovo impiego. Rimasero perlopiù donne e operai vicini alla pensione; le nuove mansioni a cui vennero assegnati però contemplavano un notevole sforzo fisico tanto che alcune operaie si "accontentarono" di svolgere le pulizie.

Nel 2002 il personale viene ulteriormente ridotto, dato l'elevato costo e la loro improduttività. Persino il nome della Valsella passò in secondo piano lasciando spazio all'azienda che l'aveva rilevata, la Pro.de.

Quella che operò Salvi non fu una riconversione, ma un salvataggio disperato per porre rimedio alla condotta, spesso dettata da una cultura imprenditoriale miope, del Borletti, il quale vedeva nel futuro della propria azienda solamente prodotti militari.

5.4 Il caso Domusnovas. La riconversione oggi sarebbe possibile?

Da circa due anni il nome della piccola cittadina sarda, Domusnovas, è diventato noto anche all'estero. Proprio da lì provengono le bombe che l'Arabia Saudita sgancia sulle città yemenite, causando migliaia di vittime, tra cui anche civili.

Domusnovas è situata nella provincia del Sulcis Iglesiente, zona particolarmente povera e con un alto tasso di disoccupazione. Sono circa 270[140] gli operai che lavorano in quella che è stata ribattezzata la "fabbrica della morte", lo stabilimento della RWM, controllata del colosso tedesco della difesa, la Rheinmetall Defence.

L'azienda ha la sede a Ghedi in provincia di Brescia, dove rilevò anni fa la S.E.I, che inseriva l'esplosivo negli involucri di plastica prodotti dalla Valsella, rendendoli mine operative.

Lo stabilimento sardo negli anni '90 produceva esplosivi da impiegare nelle miniere; nel 2001 quando entrò in crisi venne riconvertito al bellico con fondi pubblici. La decisione incontrò dei malumori che però vennero messi a tacere dalla creazione di nuovi posti di lavoro, vitali per l'economia quasi inesistente della zona.

La produzione attualmente è costituita da diversi modelli di ordigni, MK81, MK82, MK83, MK84, bombe di penetrazione BLU 109, BLU 130, BLU133, Paveway IV ed infine le bombe intelligenti antisommergibile e testate per missili Cruise[141].

Diversi sono stati i frammenti di bombe *made in Italy* ritrovati in Yemen. Ogni ordigno infatti è provvisto di un codice alfanumerico identificativo, nel caso specifico A4447, grazie al quale si riesce a risalire al paese di provenienza.

Ciò ha scatenato la protesta e l'indignazione di parte della comunità locale, oltre che internazionale. Il Comitato dal nome "Riconversione della Rwm per la pace, il lavoro sostenibile, la riconversione dell'industria bellica, il disarmo", nato il 15 maggio 2017, è costituito da cittadini e associazioni di diversa estrazione; vi troviamo Umanità Nuova-Movimento dei Focolari, la Fondazione Finanza Etica, Pax Christi, gli Evangelici ed alcuni operatori della Caritas.

Il comitato porta avanti un lavoro di sensibilizzazione sull'argomento, partendo proprio dalle scuole sarde, dove spesso incontrano i figli degli operai della RWM. Nel corso del loro breve impegno sono stati vittime di minacce e tentativi di

[140] Il numero preciso di operai impiegati desta non poche perplessità poiché mentre nella lettera condivisa da sindacati e Confindustria locali gli addetti sono appunto 270, invece nel rapporto dell'azienda del 2016 si parla di 83 dipendenti in Sardegna e 69 nel bresciano. Si veda: https://www.avvenire.it/attualita/pagine/no-alla-riconversione-lettera-degli-operai-rwm

intimidazione. Il clima è "caldo"; d'altronde fabbricare bombe per molti rappresenta l'unica entrata nell'economia domestica senza la quale non saprebbero come andare avanti.

Si prospetta uno scenario già presente in altre parti d'Italia dove l'economia di una città o di una provincia si fonda esclusivamente su di una fabbrica, che può imporre qualsiasi condizione avendo in mano la carta dei posti di lavoro. Viene in mente il ricatto a cui sono stati sottoposti gli operai dall'ILVA di Taranto, costretti a scegliere tra due alternative, rappresentate dalla salute o dal lavoro.

Nel caso sardo la scelta possiede connotati maggiormente etici, se così si può dire, ma la questione è più complessa poiché non dovrebbe riguardare l'operaio che produce le bombe, bensì i decisori politici.

Precisamente verso l'autorità statale deputata a rilasciare le licenze di vendita. In ultima analisi spetta al ministero della Difesa e al MAECI mettendo in atto la legge 185/90, una delle leggi teoricamente più restrittive in materia di esportazione di armamenti. Il testo normativo infatti vieta non solo il commercio, ma anche lo stoccaggio ed il transito sul suolo italiano di sistemi d'arma destinati a Stati coinvolti in conflitti armati.

Nel caso specifico l'Arabia Saudita fa parte della coalizione di paesi impegnata nel conflitto yemenita[142].

Da più parti, sia a livello locale sia a livello parlamentare[143], si sono sollevate delle proteste per il suddetto commercio, che sarebbe avvenuto sfruttando aeroporti civili,

Carico di bombe all'Aeroporto di Cagliari

come quello di Elmas di Cagliari[144],ma anche traghetti civili della compagnia Moby Lines[145].Il trasporto delle bombe è stato oggetto di un'inchiesta del New York Times[146] in cui ci si chiede come bombe italiane giungano in Yemen, nonostante i trattati internazionali e le leggi italiane. Nel documento video si riportano anche le parole della ministra della Difesa, Roberta Pinotti, che da sempre ha difeso la legittimità delle operazioni di vendita.

Ritornando a livello locale un dato rilevante è rappresentato dal comunicato congiunto[147] rilasciato dalla Confindustria Sardegna Meridionale, Cgil-Filctem, Cisl-Femca del Sulcis Iglesiente in cui rifiutavano categoricamente di voler condividere la lotta del comitato di riconversione, ribadendo l'importanza vitale di mantenere la produzione. L'unione raggiunta da Confindustria e sindacati rappresenta significativamente la situazione lavorativa della provincia.

Ciò avveniva però il 13 luglio 2017, un anno dopo l'inaugurazione di uno stabilimento della multinazionale tedesca a

[142] Per approfondimenti si veda: L. Tartaglia, V. Leoni, *Le esportazioni italiane di materiali di armamento nel 2016 - SIS giugno 2017*. http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/281/4426

[143] Si ricorda l'interrogazione parlamentare alla Ministra Pinotti del 12 ottobre 2016: http://webtv.difesa.it/Detail/Dettaglio?ChannelId=a87c5c4c-8702-4284-b5f5-11120a94776e&VideoId=5b9626a1-c84c-4eab-b0e9-28aa054f4e81

[144] Si fa riferimento in modo particolare a tre trasporti intercettati in data 29/10/2015, 19/11/2015 e 16/01/16.

[145] Si veda l'articolo di M. Correggia, *Mille bombe per i Saud nascoste in una nave civile*, "Il Manifesto" del 11/07/2018. Si veda: https://ilmanifesto.it/mille-bombe-per-i-saud-nascoste-in-una-nave-civile/

[146] Per l'intero video dell'inchiesta si veda: https://www.nytimes.com/video/world/middleeast/100000005254317/civilian-deaths-yemen-italian-bombs.html

[147] Testo integrale del comunicato: http://lecorvettedellelba.blogspot.it/2017/07/bombe-dalla-sardegna-sullo-yemen.html

sud di Riyad in Arabia Saudita. Grazie all'accordo stipulato tra la multinazionale, la controllata sudafricana Rheinmetall Denel munition (Rdm) e la Saudi Military Industries Corporation (Samic) il sovrano bin Salman è riuscito ad avere la fabbrica di bombe in casa ed ovviamente la multinazionale a produrre a costi minori e con maggiori libertà.

Fa riflettere inoltre che proprio la Germania, nazione di provenienza della multinazionale sia uno dei Paesi che, insieme ad Olanda e a Norvegia, ha interrotto a fornitura di armamenti all'Arabia Saudita.

Il progetto di riconversione quindi apparrebbe lontano e di difficile realizzazione anche se potrebbe rivelarsi un'occasione irripetibile per costruire uno sviluppo che sia sostenibile ed apportatore di pace e benessere e non di guerra o di morte come oggi. Se davvero il colosso multinazionale vuole investire interamente sullo stabilimento saudita c'è da pensare che la fabbrica di Domusnovas non avrà lunga vita.

Spese militari nel mondo

di Giulia Ferri e Giulia Rapicetta

Abstract:

Nel 2016 gli Stati hanno speso complessivamente 1.686 miliardi di dollari per la loro difesa: per il terzo anno consecutivo il trend delle spese militari nel mondo continua ad essere in crescita. Dall'analisi dei dati sul livello di spesa militare globale nel 2016, riportati dallo *Stockholm International Peace Reserch Institute* (SIPRI), si è osservato infatti un incremento della spesa militare dello 0.4% in termini reali. Se gli Stati che spendono di più in armi restano Stati Uniti, Federazione Russa, Cina e Arabia Saudita, appare rilevante il netto aumento di spesa militare dell'Unione Europea, in particolare dell'area centrale. Le uniche aree del mondo in cui è stato registrato un decremento sono l'Africa Sub-sahariana e il Sud America.

Globally in 2016 States spent for their defence $1.686 billion: for the third year running, world military expenditure shows an increasing trend. Through the data analysis concerning the share of military spending in 2016, reported by Stockholm International Peace Reserch Institute (SIPRI), we can observe a rise of 0,4% in real terms in the global defence spending. Even if major spenders in the world remain the United States of America, China, the Russian Federation and the Saudi Arabia, in 2016 we should clearly see a relevant growth also in the European Union, especially in the central area. The only areas in the world in which there was a decrease are the Sub-Saharian Africa, the Middle East and the South America.

Giulia Ferri è laureata in Relazioni Internazionali, specializzazione in Pace, Guerra e Sicurezza, all'Università Roma Tre. Ha

conseguito un Master di II Livello in "Tutela Internazionale dei diritti umani" presso l'Università La Sapienza di Roma e un Diploma di specializzazione in "Emergenze e interventi umanitari" presso l'Istituto di Studi Politici Internazionali (ISPI) di Milano. Collabora con IRIAD dal 2017, occupandosi di sicurezza e difesa internazionale, aree di crisi e migrazioni, con un focus sull'area euro mediterranea.

Giulia Rapicetta ha un dottorato in Economia e Metodi Quantitativi conseguito presso l'Università degli Studi Roma Tre. I suoi interessi di ricerca si focalizzano su Africa e politiche di sviluppo economico sostenibile, specializzandosi negli ultimi anni in conflitti e guerre civili in Africa. Collabora con IRIAD dal 2017 con un focus su commercio internazionale di armi, conflitti e sviluppo tecnologico militare.

Introduzione

Introduzione

L'analisi della spesa militare incontra numerose problematiche, legate anzitutto alla trasparenza degli Stati che devono fornire dati reputati delicati o di sicurezza nazionale. Nel 2017 il livello di fornitura dei dati sulla spesa militare è ancora non ottimale, ma garantisce la possibilità di osservare trend e di sviluppare analisi di causalità.

I trend delle spese militari variano molto a seconda del periodo storico e della regione presa in analisi; senza alcun dubbio, gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina risultano essere i paesi che più investono in questo settore ed in maniera persistente. Gli Stati Uniti d'America da soli detengono il 36% della spesa mondiale per le armi, seguiti dalla Cina e dalla Russia (quest'ultima nel 2016 per la prima volta ha superato l'Arabia Saudita in termini di spese militari). A livello globale, nel 2016 si è osservato un incremento della spesa militare dello 0.4 percento in termini

Fonte: Rielaborazione IRIAD su dati SIPRI.

Autrice Giulia Rapicetta

reali, mentre come quota di PIL mondiale è scesa del 2.2%.

Un incremento così poco importante è determinato da un periodo di riduzione delle spese militari, a seguito delle misure di *austerity* implementate in molti paesi del mondo (2010-2013), ma anche a causa della caduta del prezzo del petrolio (2014-2016) che ha influenzato negativamente i paesi esportatori di greggio.

Complessivamente, le regioni che hanno aumentato il loro budget nell'ultimo periodo analizzato dal SIPRI (2015-2016) sono il Nord Africa, il Nord America, l'Europa, l'Asia e l'Oceania. Viceversa, Africa Sub-Sahariana, Medio Oriente e America del Sud hanno ridotto le spese militari. Il continente africano nel 2016 mostra una riduzione degli investimenti in armamenti del 1.3% in valore reale. È tuttavia interessante sottolineare che prima del 2015 l'Africa ha sempre investito in modalità crescente nelle spese militari. Il SIPRI Report 2016, attraverso la scrittura del ricercatore Nian Tian, suddivide il trend africano in 3 periodi (dal 1966 al 1977; dal 1977 al 1996 e dal 1997 al 2014) dall'andamento altalenante; infatti, nel primo ed ultimo periodo si registra una crescita della spesa militare, mentre nel periodo centrale una contrazione.

Il Sud America tra il 1968 e il 1977 ha visto un crescente aumento per la spesa militare, dovuto alla rilevante instabilità politica, che ha portato numerosi paesi Sudamericani a conflitti armati interni, colpi di stato e crisi politiche. Questo trend è rimasto altalenante fino agli anni '90, mentre è tornato ad un trend positivo a partire dal 2003 a seguito della possente crescita economica della regione. Dal 2013, invece, la crisi economica ha compromesso anche la regione sud-americana, sia in termini economici-commerciali, sia in termini sociali, con un ritorno della violenza armata e delle rivendicazioni sociali.

Il Nord America, nell'anno 2016, ha ripreso ad investire nelle spese militari, con un incremento dell'1.7, dopo 5 anni di riduzione di budget.

L'Asia e l'Oceania sono un'altra area in forte crescita economica, che ha scelto di continuare ad investire massicciamente in armamenti e nel loro ammodernamento; dal 1975 il SIPRI registra un andamento stabile, con un incremento del 4.6 nel 2016 in questa regione. Naturalmente l'area asiatica presenta anche numerosi e duraturi focolai di tensione, come ad esempio quelli legati alla penisola coreana, quelli tra Cina e Giappone, tra la Cina ed il Sud-Est asiatico e tra la Cina e l'India, oltre che tra l'India e il Pakistan.

La spesa in armamenti è in continua crescita nell'area eurasiatica, prevalentemente per gli investimenti nel settore della Federazione Russa che, dopo aver raggiunto i minimi storici nel 1998, si sono più che quintuplicati al 2016.

Come ulteriore primato, il SIPRI ha registrato che nessuno Stato europeo compare nella lista mondiale dei primi 5 paesi che più spendono in armamenti. Nonostante ciò, va sottolineato che le spese militari non hanno incontrato riduzioni significative. Infatti l'Unione Europea, dopo una flessione nel 2008, in concomitanza con il periodo di crisi economica, ha ricominciato ad aumentare la propria spesa per la difesa. Ciò avviene tanto nella zona centro-orientale, quanto in quella occidentale, dove nel 2016 si trovano 4 dei 15 paesi che investono di più in armamenti al mondo.

Infine il Medio Oriente: la regione è caratterizzata dall'instabilità e dai conflitti civili e internazionali, perciò, nonostante la spesa militare risulti leggermente diminuita dal 2015, non sorprende che nell'area ci sia un'altissima concentrazione di armi, per lo più importate. Tuttavia appare complesso ipotizzare una stima precisa a causa dell'assenza di dati, per la poca trasparenza dei governi sul settore militare.

Nei prossimi paragrafi riporteremo una breve panoramica sulle spese militari nel mondo, con un focus su una selezione di paesi Africani, per proseguire con le Americhe, l'Asia e l'Oceania, l'Eurasia, in particolare la Russia, l'Unione Europea, per concludere con il Medio Oriente.

1. Africa

Se è vero che nel 2016 l'Africa ha complessivamente ridotto le spese militari, è anche vero che numerosi Paesi africani ne hanno aumentato il livello. Ad esempio, tra i Paesi che hanno scelto di investire maggiormente nel settore militare troviamo l'Algeria, il Sud Sudan, la Nigeria ed il Sud Africa. Fra questi, l'Algeria e la Nigeria sono due paesi anche esportatori di petrolio che, fra le altre cose, hanno adottato politiche redistributive completamente opposte. L'Algeria, infatti, ha scelto di affrontare la crisi economica con politiche espansive, ovvero immettendo liquidità nell'economia nazionale e riformando la politica fiscale tramite un aumento delle tasse. Suddette politiche sono state possibili perché l'Algeria è un paese produttore di petrolio e perché ha manifestato un tasso di crescita positivo (+3,4%). L'Algeria ha anche attuato una politica di salvaguardia dei proventi dal petrolio per fronteggiare i periodi di crisi. Nonostante la crisi del prezzo del petrolio, questa politica ha consentito di mantenere costante al livello pre-crisi la spesa domestica, inclusa la spesa militare. Quest'ultima risulta essere, infatti, particolarmente interessante per l'Algeria, che sta vivendo dei conflitti interni e che ha scelto di aumentare il suo budget militare come quota del budget complessivo per il biennio 2014-2016. Complessivamente, la spesa militare sostenuta dall'Algeria rappresenta il 55% delle spese militari nord africane ed il 27% di quella africana. Non stupisce pertanto, che, secondo Human Rights Watch, il governo algerino non abbia migliorato la qualità dei diritti civili e perseveri nella poca trasparenza anche con le ONG e le organizzazioni delle Nazioni Unite, celando informazioni rilevanti sullo stato di

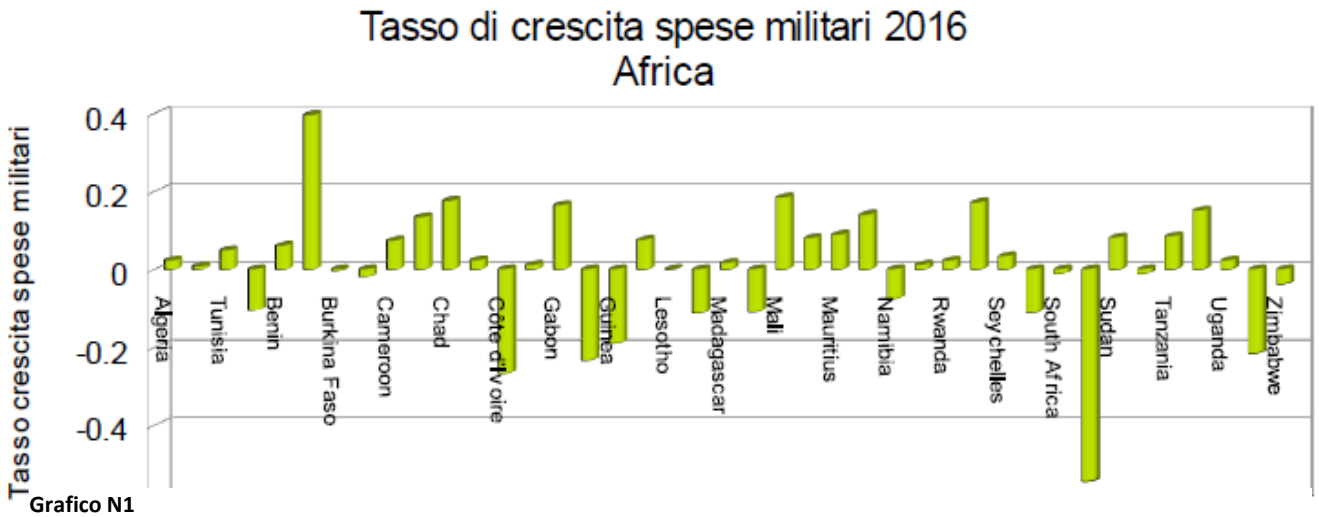


Grafico N1

Fonte: Rielaborazione IRIAD su dati SIPRI

tutela dei cittadini algerini. Il progetto Polity IV, punto di riferimento per gli indicatori di qualità delle istituzioni, classifica l'Algeria come un paese a rischio di conflitto e con un regime anocratico[148], ovvero un regime democratico ma con forti elementi dittatoriali.

Anche il Sud Sudan vive dal 2013 forti tensioni interne, culminate in una guerra civile che ha provocato migliaia di morti[149]. Questo paese è il più giovane al mondo; nato solamente nel 2011 a seguito della secessione lungamente rivendicata nei confronti del Sudan, ha già raggiunto un record disarmante: è un paese fallito (Fund for Peace Index) ed il 65,9% (World Bank[150]) del popolo sud sudanese è povero, secondo la definizione di povertà della World Bank, nonostante il paese sia ricco di petrolio. Naturalmente, come molti studi hanno dimostrato, c'è una forte correlazione endogena tra guerra civile e crescita economica: l'una intacca l'altra, spingendo il paese nella trappola del conflitto (Collier, 2003[151]). La guerra civile nel Sud Sudan, infatti, si è formalmente conclusa, ma le ostilità interne e verso il Sudan permangono, generando anche milioni di profughi (2.4 milioni, secondo la stima di Human Rights Watch). Non stupisce, pertanto, che nel 2016 il 22% del PIL sia destinato alle spese militari nonostante la crescita economica sia bassissima (nel 2016 l'inflazione è cresciuta del 730% rispetto all'anno precedente[152]) e quasi completamente sostenuta dai ricavi provenienti dal petrolio (per il 60% del PIL)[153]. Nel 2016 il Sud Sudan ha anche vissuto il drammatico problema della siccità, che ha causato ulteriori sfollati ed ha acuito le preesistenti tensioni sociali.

La Nigeria, il cui picco di spesa è stato registrato nel 1975, ha mantenuto sempre costante il suo interesse per il settore militare. Questo picco risulta ancora più stupefacente, considerato che in quell'anno la guerra civile era conclusa già da 5 anni. Infatti, nell'intervallo 1967-1970 la Nigeria ha vissuto una guerra civile tra gruppi etnici, che l'ha spinta ad aumentare la spesa militare, posizionandola ai primi posti in termini di spesa. La Nigeria è un paese enorme che, a partire dalla decolonizzazione, ha vissuto al suo interno diverse forme di conflitto; anzitutto il nord del paese vive delle ostilità di tipo politico-religioso con il sud, che sono degenerate negli ultimi anni con l'avvento di Boko Haram, un gruppo armato di matrice

[148] http://www.treccani.it/enciclopedia/liberta-e-diritti-tra-stati-e-societa-globale_%28Atlante-Geopolitico%29/

[149]Il conflitto tra il 2013 e il 2015 è stato segnato da atrocità e gravi abusi: gli uomini in armi considerano come "nemici" intere popolazioni sulla semplice base della loro appartenenza etnica (Internazionale, 11 luglio 2016, consultato il 1 Dicembre 2016 https://www.internazionale.it/notizie/2016/07/11/sud-sudan-perche-si-combatte)

[150]http://www.worldbank.org/en/country/southsudan/overview

[151] Per approfondimenti si veda P. Collier, H. Hegre, A. Hoeffler, M. Reynal-Querol, N. Sambanis, *Breaking the Conflict Trap : Civil War and Development Policy. A World Bank policy research report,* World Bank and Oxford University Press, 2003.

[152]L'iperinflazione implica che se le spese militari risultano aumentate in Sud Sudan, in termini reali ed in dollari costanti c'è stata una riduzione del 54%.

[153]Il Sud Sudan è il paese più dipendente dal petrolio (K. Adiebo, L. Bandiera, P. Zacchia, *Public expenditures in South Sudan : are they delivering?*, South Sudan economic brief, issue no. 2. Washington DC, World Bank, 2013.)

religiosa[154]. Inoltre, nel sud del paese sono presenti cospicue riserve di petrolio che hanno causato intense ostilità con il governo, fino ad arrivare ad un'escalation di violenza armata, di recente parzialmente pacificata. Proprio a causa della molteplicità dei conflitti interni alla Nigeria, nonché a causa della sua localizzazione geografica che la vede al centro di un'area estremamente conflittuale[155], nel 2016 la Nigeria ha aumentato del 1.2% i suoi investimenti in armi. Tuttavia, dobbiamo tenere in considerazione che la Nigeria è ritenuta dall'International Transparency Index uno dei paesi più corrotti al mondo, posizionandosi al 136° posto su 176, pertanto i dati forniti potrebbero essere non completamente affidabili. La corruzione è endemica in questo paese, che dalla decolonizzazione ha vissuto innumerevoli colpi di stato, dittature e crisi di governo che non gli hanno mai permesso di sviluppare una politica economica duratura e lungimirante. I proventi del petrolio, infatti, sono tuttora mal gestiti, causando un profondo malcontento anzitutto nelle popolazioni che vivono vicino alle riserve di petrolio e che vedono il proprio territorio inquinato dall'industria senza ricevere alcun tipo di servizio pubblico. Nel 2017, tra l'altro, l'alta inflazione (19% secondo i dati IMF) ha causato un forte aumento dei prezzi per l'energia ed il petrolio. L'economia nigeriana è tendenzialmente legata al petrolio e all'agricoltura ma, a causa della corruzione e dell'instabilità politica, l'economia informale è di gran lunga più diffusa rispetto all'economia formale, sia di tipo agricolo sia industriale. Di conseguenza, il 54% del popolo nigeriano è considerato povero e per il 2016 non si prospettano miglioramenti, considerato che si è registrata una recessione del -1.5%[156] che è stata fatta pesare sul popolo con un ulteriore aumento della tassazione.

A fianco della Nigeria, anche il Sud Africa, in particolar modo durante l'Apartheid e la guerra con l'Angola (1975-1988), ha mantenuto sempre una spesa positiva in armamenti. Per anni l'Angola è stato il paese che più spendeva nell'Africa SubSahariana, mentre nel 2016 è stato superato dal Sud Africa. La riduzione degli investimenti è dovuta al calo del prezzo del petrolio, che ha imposto una riconfigurazione complessiva del

[154]Nel 2016 oltre 2,5 milioni di persone sono dovute scappare dalla Nigeria a causa degli attacchi armati di Boko Haram (UNHCR Report 2016).

[155]La Nigeria è uno dei quattro Stati che si affacciano sul Lago Chad, un lago cruciale per la regione e che è al centro di un conflitto dagli anni '60. Nigeria, Cameroon, Ciad e Niger sono i paesi che si affacciano su questo immenso lago, ricchezza naturale che per millenni ha consentito a gruppi nomadi e sedentari di vivere pacificamente sfruttando la fertilità della terra irrigata dal lago, ma anche i pesci presenti nel lago medesimo. Negli ultimi decenni, i quattro Stati hanno incominciato a rivendicarne la proprietà, militarizzando i confini e creando diverse occasioni di scontri armati fra eserciti. Queste ostilità hanno imposto alle popolazioni locali di spostarsi in zone pericolose, mentre però dall'interno degli Stati il cambiamento climatico e la povertà spingeva altri gruppi verso il lago (tra il 2005 ed il 2016 la popolazione intorno al lago è passata da 17milioni a 38milioni) (World Bank Report, 2016). Contemporaneamente, anche il lago sta subendo le conseguenze del cambiamento climatico: tra il 1960 ed il 2015 il lago si è ridotto da 25000 chilometri quadri a 8000 (World Bank Report, 2016). A partire dal 2014 la situazione è ulteriormente peggiorata con l'avvento di Boko Haram che ha spinto oltre 14milioni di persone ad abbandonare la regione e il commercio regionale, minando quindi anche la già povera economia locale.

[156]Dati World Bank

budget per evitare una crescita insostenibile del debito pubblico (62.8% del PIL[157]). Secondo i dati della World Bank, nel 2016 l'Angola ha vissuto una pesante stagnazione (crescita del PIL dello 0%) proprio a causa della riduzione dell'esportazione di petrolio.

Numerosi sono gli altri paesi africani che hanno aumentato il budget per le spese militari; fra questi troviamo la Repubblica Democratica del Congo, il Mali e il Botswsana. Come è noto, la Repubblica Democratica del Congo è grande quanto tutta l'Europa centro-occidentale ed ha un potenziale economico rilevante, in quanto nel suo immenso territorio è possibile ritrovare la stragrande maggioranza delle risorse naturali vendute nel mercato internazionale[158]. Purtroppo, però, questo paese è anche uno dei più instabili al mondo: a partire dal 1960, ovvero poco dopo la sua indipendenza dal Belgio, è stato vittima di ripetuti colpi di Stato, crisi politiche e dittature. Proprio a causa delle sue incredibili ricchezze minerarie e naturali, la Repubblica Democratica del Congo attrae molteplici interessi e potenze economiche e politiche che, paradossalmente, lo hanno reso un paese fallito (7° posto secondo i dati del Fund for Peace Index); il paese si attesta al 176° posto su 187 in termini di povertà[159], fenomeno che spinge, e talvolta obbliga[160] numerosi giovani e giovanissimi, di ambo i sessi, ad unirsi alle numerose milizie armate del paese. Nel 2016 ha registrato una pesante recessione (crescita del PIL a -1.6), eppure il SIPRI riporta che ha aumentato la sua spesa militare del 2.4%.

Un altro Paese problematico è il Mali, il quale nel 2016 ha aumentato il suo budget del 18% (quota comunque di gran lunga inferiore rispetto a quella destinata nel 2015 che si attestava al 67%), in parte per sostenere lo sforzo contro gli attacchi di *Daesh*. È anche importante ricordare che il paese vive pesanti problemi di sicurezza alimentare, instabilità politica (specialmente nel nord del paese, che confina con l'Algeria) e povertà (45% della popolazione è povera, seguendo la definizione della World Bank e si posiziona al 176° posto dell'United Nations Human Development Index 2015). Nel 2012 il paese ha visto un colpo di stato con l'intervento della Francia e delle Nazioni Unite *(*United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali) che ha portato alla parziale stabilizzazione del paese nel 2015. Il Mali ha una performance economica positiva, con una crescita del PIL del 5.3% nel 2016: tuttavia il 90% della popolazione vive in zone rurali prive di servizi e soggette al processo di desertificazione.

In conclusione il Botwsana, nonostante sia un paese pacifico, ha aumentato del 40% la spesa militare, anche se in questo caso una così elevata spesa giustifica l'ammodernamento dell'esercito.

[157]Dati IMF 2017: https://www.imf.org/en/News/Articles/2017/01/24/PR1721-Angola-IMF-Executive-Board-Concludes-2016-Article-IV-Consultation

[158] Nella Repubblica Democratica del Congo si trova il 33% della riserva mondiale di cobalto ed il 10% della riserva mondiale di diamanti e rame (Raineri, Limes 12/15). Ma la Repubblica Democratica del Congo possiede anche ingenti quantità di uranio, zinco e coltan.

[159]Poverty Index.

[160]Notorio è il drammatico fenomeno dei bambini soldato, obbligati a prendere le armi e ad assumere droghe per sostenere lo stress della guerra (Child Soldiers International Report, 2016)

2. Americhe

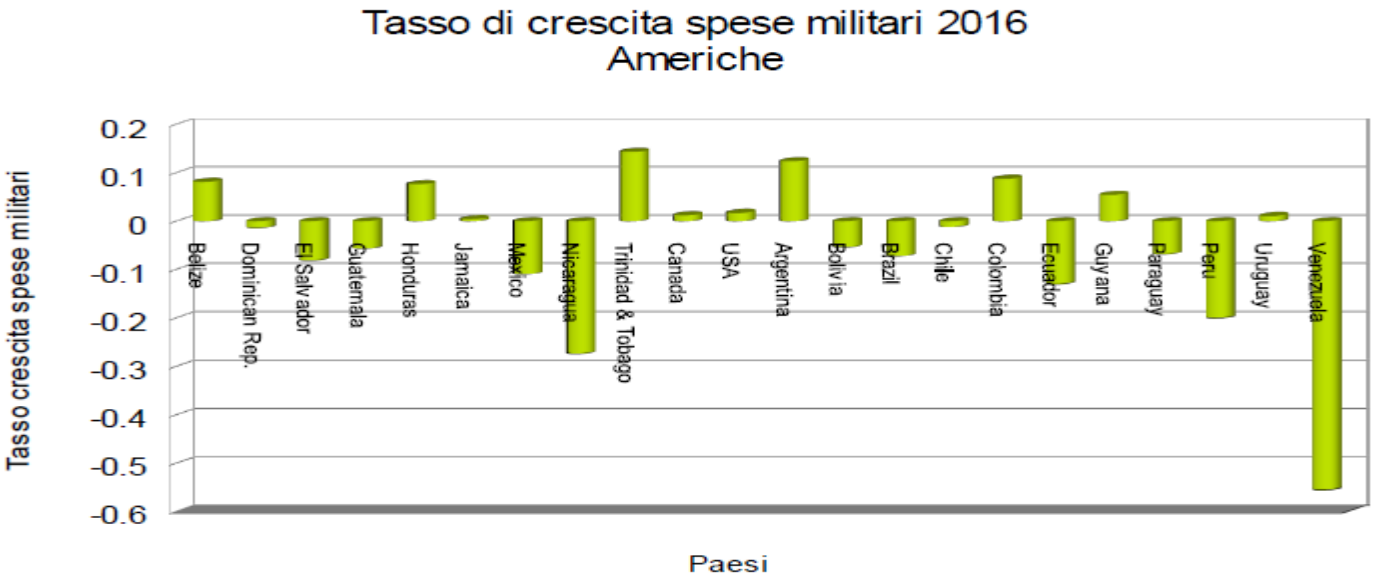


Grafico N.2 **Fonte: Rielaborazione IRIAD su dati SIPRI**

Come facilmente intuibile, il Nord America rappresenta il 90% della spesa complessiva per le armi nel continente.

Anche quest'anno il Nord America ha aumentato il suo budget per la spesa militare, con una crescita dell'1,8% rispetto all'anno precedente. Viceversa, nell'America del sud tutti i paesi hanno ridotto le spese militari seguendo il trend in negativo dal 2013: nel 2016 si è registrata in sud America e in America centrale una riduzione rispettivamente del 7.8% e del 9.1% rispetto all'anno precedente. Questo trend negativo è principalmente dovuto alla riduzione dei prezzi delle *commodities*, in primis del petrolio, che ha compromesso la perfomance economica e la possibilità di spesa pubblica, compresa quella militare. Ad esempio, il Perù, l'Ecuador e il Brasile hanno tagliato la spesa militare del 20, 23 e 7.2% rispettivamente. Il caso del Brasile è sicuramente quello più rilevante, poiché è sempre stato un paese che ha destinato una larga percentuale di budget alla difesa. Tuttavia, nel 2016 il Brasile ha vissuto una pesante recessione (-3.6% crescita del PIL[161]), a fronte di un 2015 in cui aveva avuto una crescita molto promettente (+7.5%[162]). In questo paese ha contribuito alla recessione sia il fattore economico-commerciale, sia il contesto politico: nel 2016, infatti, la presidente Dilma Roussef è stata destituita dal suo ruolo, lasciandolo a Michel Temer. In aggiunta, il Brasile è un netto esportatore di prodotti agricoli[163] (41.9% degli export nel 2015[164]), di biocombustibili e petrolio (nel 2016 il 19.1% dell'export riguardava questo settore[165]) e di prodotti minerari (ferro e oro) (13% circa dell'export[166]), che negli ultimi anni hanno

[161]Dati World Bank

[162]Ibidem

[163]Il principale prodotto agricolo esportato è la soya, utilizzata sia per scopi alimentari sia energetici.

[164]Dati WTO

[165]Ibidem

[166]Ibidem

visto un calo nei prezzi internazionali. Il Brasile, pertanto, ha dovuto ridurre la sua spesa pubblica, compromettendo anche i suoi sforzi per combattere la diseguaglianza e la povertà. Per concludere, per la prima volta dal 2004 anche il Messico ha ridotto le sue spese militari; sebbene rappresenti ancora il paese la cui spesa militare copre il 77% di quella complessiva dell'America centrale, nel 2016, a causa del basso prezzo del petrolio e dell'elevato debito, ha dovuto ridurre dell'11% la spesa militare. Nel 2016 il 50,6% della popolazione risulta essere povero, seguendo la definizione nazionale di povertà. Dato preoccupante, ma fortunatamente in discesa rispetto al 2015.

3. Asia e Oceania:

L'Asia e l'Oceania rappresentano una zona che vive da lunghi anni numerosi conflitti latenti che minacciano continuamente di esplodere e trascinare l'Estremo Oriente nel caos bellico. La possente crescita economica che la regione sta vivendo, consente loro di destinare importanti risorse al settore della difesa, in parte per ammodernare le risorse, in parte per la sicurezza nazionale. Non deve stupire, pertanto, che nella lista dei 15 paesi che più spendono per il settore della difesa, ritroviamo 5 paesi asiatici: Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Australia. Naturalmente, la Cina rappresenta il 48% della spesa regionale, ovvero quasi 4 volte la spesa dell'India, che è il secondo paese con la spesa più elevata nella regione. Nel 2016 la Cina ha incrementato la spesa militare del quasi 2% rispetto al PIL e, secondo i dati ufficiali della difesa cinese, il budget della difesa è addirittura cresciuto ad un tasso superiore rispetto al tasso di crescita economico (10% e 7.6% rispettivamente). In ogni modo, come è noto, i dati cinesi non

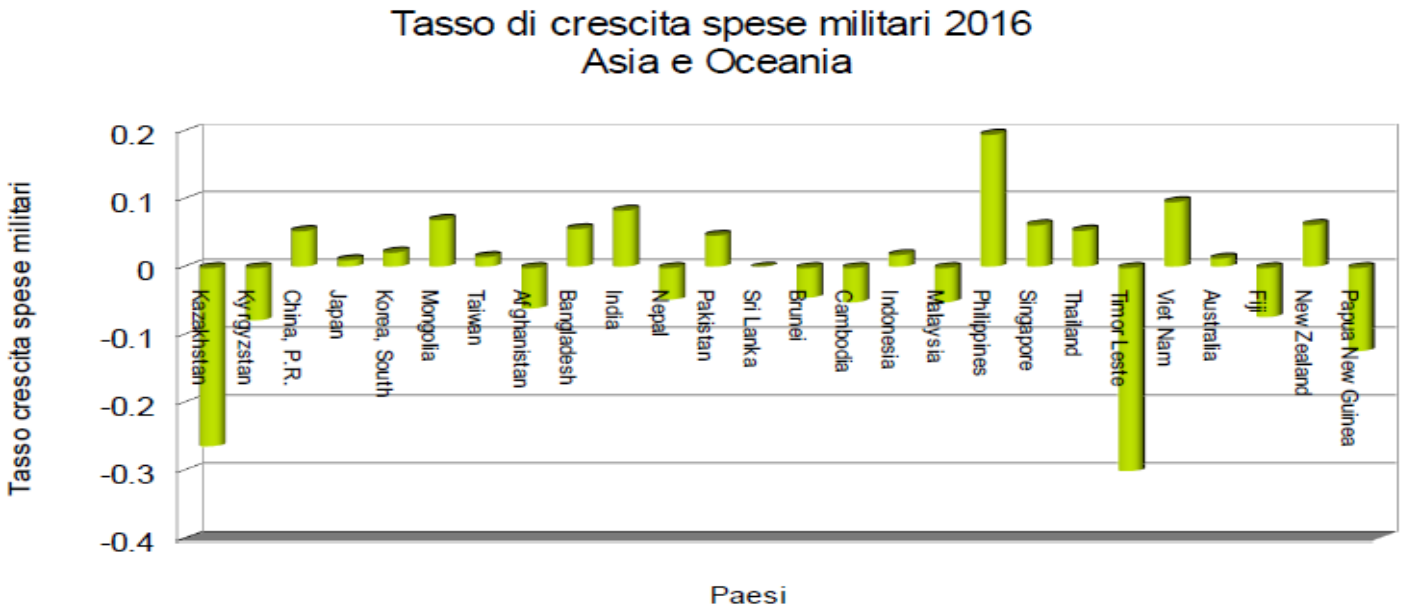


Grafico N.3 **Fonte: Rielaborazione IRIAD su dati SIPRI**

sono molto affidabili e bisogna sempre considerare un certo margine di errore[167].

4. Eurasia

L'area corrispondente all'ex Unione Sovietica[168] continua ad essere, anche dopo la fine della Guerra Fredda, una delle zone maggiormente armate del globo. Infatti la spesa militare complessiva degli Stati dell'area nel 2016 è stata superiore a 73 miliardi di dollari statunitensi[169].

Lo Stato che maggiormente influisce nella definizione di un così elevato livello di spesa è certamente la Federazione Russa che, ad oggi, è il terzo paese al mondo per spesa militare, voce di bilancio a cui ha destinato, nel 2016, ben 69 miliardi di dollari (4,6 trilioni di rubli), seconda solo a Stati Uniti e Cina. Le spese militari hanno rappresentato nel 2016 il 5,3% del PIL, la più grande percentuale dalla costituzione della Federazione Russa come entità statuale indipendente. Lo Stato mostra infatti, rispetto al 2015 (anno in cui la spesa è stata di 66,4 miliardi di dollari)[170], un incremento del 15% in valori nominali, che si traducono nel 5,9% in termini reali, ovvero tenendo conto dell'alto tasso di inflazione del rublo negli ultimi anni. Tuttavia verso la fine del 2016, è stato registrato un incremento di spesa del 16% rispetto a quanto pianificato, a seguito della decisione di saldare gli 11.8 miliardi di debiti contratti con le industrie militari nazionali, pendenti dal 2011[171]. Il percorso che ha portato la spesa militare russa a rappresentare nel 2016 il 4% del totale della spesa mondiale, è il risultato di un più ampio programma di riarmo avviato nel 2001, dopo un decennio in cui la crisi

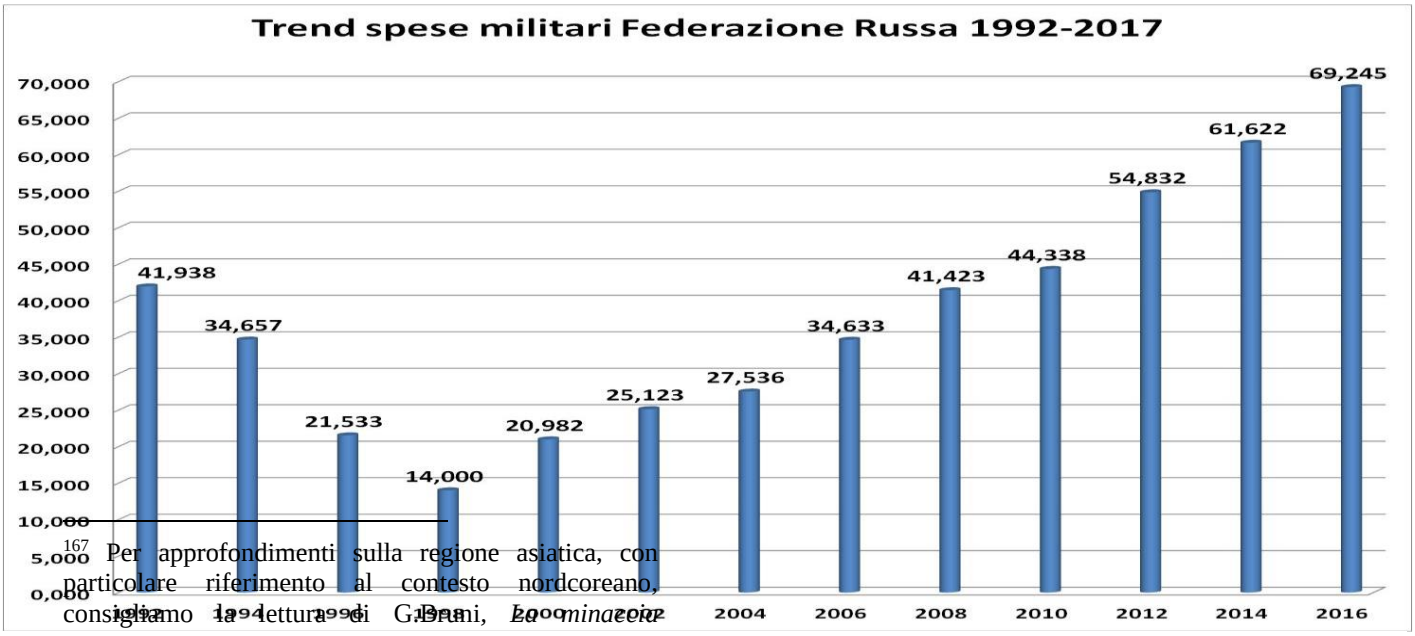


Grafico N.4 **Fonte: Rielaborazione IRIAD su dati SIPRI (valori in m. $)**

[167] Per approfondimenti sulla regione asiatica, con particolare riferimento al contesto nordcoreano, consigliamo la lettura di G. Brani, *La minaccia* http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/281/450

[168] Ci si riferisce agli Stati ex URSS che non sono parte dell'Unione Europea: Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Federazione Russa, Georgia, Kazakhstan, Kyrghyzstan, Moldavia, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan (esclusi quindi Estonia, Lettonia e Lituania).

[169] Rielaborazione IRIAD su dati del SIPRI Military Expenditure database. Si tratta di una stima, dato che non è stato possibile includere nel calcolo le spese militari di Turkmenistan, Tagikistan ed Uzbekistan, i cui dati non sono disponibili. https://www.sipri.org/sites/default/files/Milex-constant-2015-USD.pdf

[170] Ibidem.

[171] Tale aumento di spesa è stato possibile solo grazie alla risalita del prezzo del petrolio, tornato a 40$ al barile nel corso del 2016.

politica ed economica dovuta alla disgregazione dell'URSS, aveva visto le spese per la difesa russe più che dimezzarsi[172]. Tale programma ha subìto un'accelerazione notevole a partire dal 2008, quando il Ministro della Difesa russo, Anatoly Serdyukov, annunciò il lancio del *New Look Army Reforms*[173], la più rapida e intensa trasformazione dell'esercito russo dalla creazione dell'Armata Rossa nel 1918.

La riforma, effettivamente attuata e implementata dal dicembre del 2009, ha modificato l'assetto delle forze armate russe, attraverso la loro modernizzazione, rafforzamento e riorganizzazione. Il programma è stato fortemente sostenuto dal governo, che aveva stabilito di destinare a tal scopo 23 trilioni di rubli[174] (proprio la necessità di finanziare tale ambizioso programma aveva indotto il governo russo a indebitarsi con le industrie della difesa del Paese, e dunque a dover saldare nel 2016 quegli oltre 11 miliardi di dollari di cui sopra).

Il New Look Army Reforms non rappresenta un'isolata dimostrazione muscolare del Cremlino, ma rientra in una strategia di più ampio respiro, che mira a riportare la Russia al centro dello scacchiere internazionale con un rinnovato ruolo di potenza mondiale. Ciò si desume anche dall'intervento, seppur con differenti intenti e ruoli, nei più importanti contesti di crisi, non da ultimo in quello siriano, in cui la Russia si è schierata a sostegno del Presidente Bashar Al Assad contro i gruppi ribelli e l'organizzazione terroristica ISIS. Stimare il costo di tale intervento, concretizzatosi nella fornitura di armi all'esercito siriano, nella presenza navale e di terra e, soprattutto, in 90.000 *raid* condotti dall'aviazione russa da ottobre ad agosto 2017[175], non è un'operazione semplice. Se infatti ufficialmente il Presidente Putin ha parlato di 464 milioni di dollari spesi fino a marzo 2016, prelevati dal budget ordinario del Ministero della Difesa, citando poi anche un non specificato "costo addizionale"[176], altre fonti mediatiche stimano un costo tra 2 e 4 milioni di dollari al giorno. Anche se non è possibile una valutazione precisa, secondo il SIPRI, l'intervento militare in Siria, non sarebbe stato un fattore determinante per l'aumento delle spese militari russe.

Oltre che in Siria, le forniture militari russe sono state dirette anche verso i paesi del suo vicinato, nell'Asia Centrale[177]. Nel 2016 la Russia ha fornito veicoli armati e artiglieria al Kyrgyzstan e Tajikistan, mentre, in partenariato con il Kazakhstan, secondo Stato dell'area per spese militari, ha implementato un progetto di difesa aerea denominato *Joint Russian-Kazak Air Defence Sistem*, lo stesso previsto anche in Bielorussia. L'Azerbaigian, nonostante abbia ridotto del 36% la propria spesa militare, resta il primo Stato dell'area per spesa militare, con 1 miliardo di dollari. Questi Stati non sembrano comunque incidere molto sull'elevato livello di spesa della regione, su cui pesa invece l'aumento del budget militare dell'Ucraina. Le spese ucraine hanno infatti raggiunto i 3.4 miliardi nel 2016, salendo del 3.8% in valori reali dall'anno precedente e del 28% dal 2007. Quest'ultimo incremento è diretta conseguenza delle crisi in Crimea e in Ucraina orientale. Tra il 2007 e il 2011 il budget era infatti sceso del 17%, per poi risalire di colpo nel periodo compreso tra il

[172]Si veda in proposito il grafico N. 4

[173]Per un approfondimento si veda G.P. Lannon, *Russia's New Look Military Reforms and foreign policy*, in The journal of Slavic Military Studies, vol.24, 2011.

[174]Per approfondimenti si veda V. Putin` *Being strong: National security guarantees for Russia*", Rossiiskaya Gazeta, February 20, 2012.

[175]TASS*, Russian aircraft deliver around 90,000 strikes against terrorists during Syria operation*, Agosto 2017

[176]TASS*, Russia's Syria operation cost over $460 million: Putin*, Marzo 2016.

[177]L'invio di armi nell'area ha un duplice scopo: se da un lato mira a proteggere i confini meridionali da possibili infiltrazioni terroristiche dall'Afghanistan, dall'altro tende a tenere il più lontano possibile questi Stati da ipotetici avvicinamenti alla NATO e all'UE.

2012 e il 2017, quando il governo di Petro Poroshenko ha dovuto far fronte al conflitto a bassa densità che imperversava nella regione del Donbass tra esercito regolare ucraino e i ribelli separatisti filorussi. Per i prossimi anni è prevista un'ulteriore crescita delle spese militari ucraine, dato che sono stati preventivati nuovi acquisti in equipaggiamenti militari; ancor più dopo la recente notizia che il Presidente statunitense Donald Trump ha autorizzato la vendita di "armi letali" al governo ucraino, tra cui missili anticarro Javelin, come risposta al riarmo dei separatisti filorussi nelle autoproclamate Repubbliche del Donbass.[178]

5. Unione europea

Nel 2016 gli Stati dell'Unione Europea hanno speso per la propria difesa 238 miliardi di dollari, corrispondenti a 226 miliardi di euro[179], circa il 20% delle spese militari complessive a livello globale. Rispetto al 2015 è stato registrato un aumento del 2,8%, mentre dal 2007 l'incremento è solo del 5,7%. L'andamento delle spese militari dell'Ue nell'ultimo decennio ha mantenuto valori simili per tutti gli Stati, caratterizzato da fattori esogeni e comuni a tutti gli attori: una diminuzione delle spese tra il 2008 e il 2013, come effetto della misure di austerità adottate nella zona in risposta alla crisi economica del 2008-2009, ed una risalita dopo il 2014, sia a causa della crisi in Ucraina, sia come risposta strategica alla minaccia terroristica dell'ISIS. L'incremento è stato evidente tanto in Europa centrale quanto in quella occidentale, con un aumento delle proprie spese militari rispettivamente del 2,5%[180] e 2,6%. Il potenziamento delle forze armate russe e le vicende che l'hanno vista coinvolta in Crimea e Ucraina, hanno rafforzato la percezione della Russia come minaccia alla propria sicurezza in molti paesi dell'area centro-orientale europea. Basti pensare che l'aumento percentuale annuo più alto nell'UE, è stato registrato in Lettonia, dove la spesa è salita del 44%, cui segue la Lituania con il 35%. Tuttavia gli Stati con la

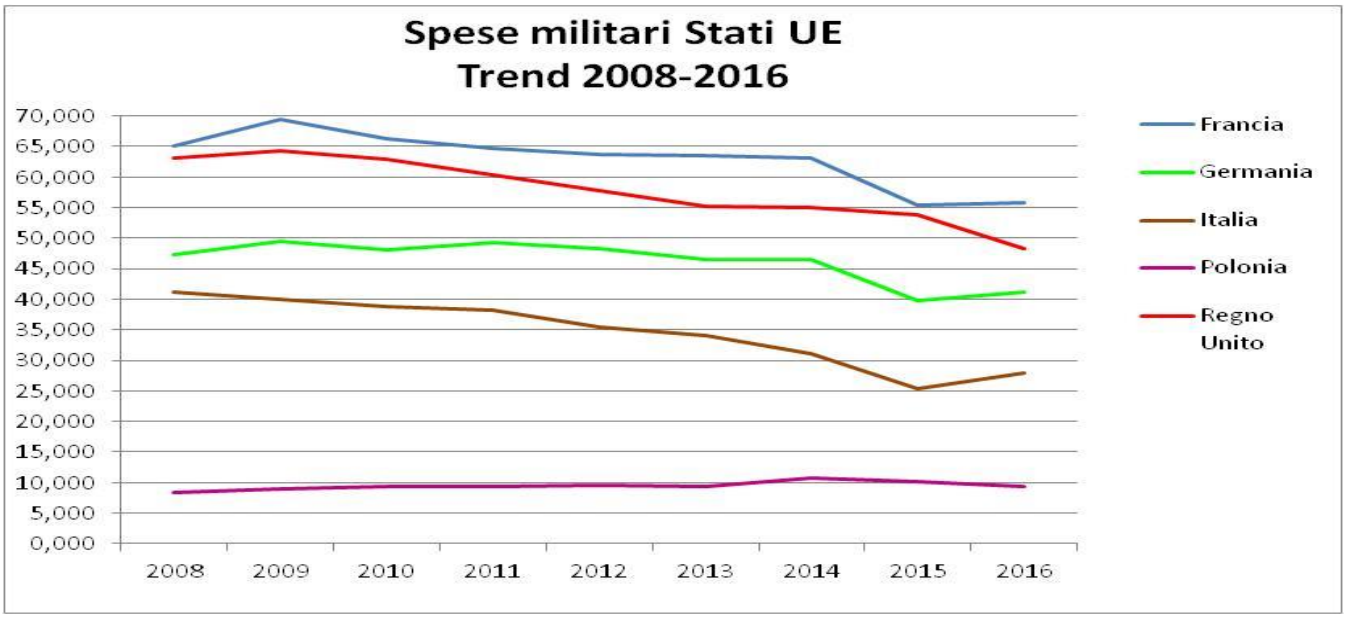


Grafico N.5 **Fonte: Rielaborazione IRIAD dati SIPRI (valori in m. $)**

[178] Si veda la pagina web: https://ilmanifesto.it/armi-letali-usa-a-kiev-e-trump-accusa-mosca-destabilizza/ consultato il 27 dicembre 2017.

[179] Rielaborazione IRIAD dati SIPRI Military expenditure database.

[180] Rielaborazione IRIAD dati SIPRI, senza Bosnia Erzegovina, Kosovo, Serbia e Montenegro.

spesa più alta a livello sub-regionale restano la Romania, con quasi 3 miliardi spesi, ma soprattutto la Polonia, che, con i suoi 9.4 miliardi di dollari confluiti nel budget per la difesa nel 2016 (circa 10 miliardi di euro), rappresenta il 44% delle spese militari complessive dell'area. La Polonia è l'unico Stato dell'U.E. che dal 2012 non ha tagliato il suo bilancio per la difesa, ma anzi lo ha costantemente incrementato[181], allo scopo di impegnarsi a raggiungere e mantenere il livello del 2% del PIL destinato a spese militari richiesto dalla NATO (solo altri quattro Stati dell'alleanza, USA, Regno Unito, Grecia, Estonia, rispettano tale vincolo), al fine di essere considerato un alleato credibile in particolar modo dagli USA.[182] Il trend polacco sembra destinato a mantenersi in crescita, dato che il governo ha programmato nuovi acquisti di armi, tra cui artiglieria pesante e sistemi di difesa per missili balistici. Nonostante gli incrementi più significativi in termini relativi si siano verificati in Europa centrale, è in Europa occidentale che si concentrano i maggiori spenditori in armamenti, con la presenza di ben quattro Stati classificabili tra i primi 15 del globo: Regno Unito, Francia, Italia e Germania. La somma delle spese militari di questi Stati rappresenta il 10% della spesa mondiale. Francia e Regno Unito, nonostante non abbiano raggiunto le spese di budget prefissate, si posizionano ugualmente al 6° e al 7° posto nel *ranking* mondiale, a dimostrazione dell'importanza che ancora riveste il comparto militare nella politica di potenza e proiezione esterna della propria influenza di questi Stati.

La Francia ha infatti destinato alla spesa militare 55.7 miliardi di dollari, ovvero 50 miliardi di euro nel 2016, con un incremento dello 0.6% rispetto all'anno precedente. Tuttavia è possibile che tali dati siano addirittura sottovalutati, dato che la Francia è coinvolta in numerose operazioni militari internazionali, europee o unilaterali, del cui costo non vi è una stima precisa e attendibile.

Il Regno Unito ha accresciuto solo dello 0.6% in termini reali la propria spesa militare, spendendo 48 miliardi di dollari nel 2016, ma ha già previsto una spesa di 240 miliardi per i prossimi 10 anni.

Anche la Germania, pur non collocandosi così in alto nella classifica mondiale ed essendo da sempre definita una "potenza civile" piuttosto che militare, ha aumentato la propria spesa fino a 41 miliardi di dollari, per volontà del governo della cancelliera Angela Merkel di dare risposta alle critiche mosse dagli USA nei confronti dello Stato tedesco, in merito al basso contributo dato alle spese per la difesa dei Paesi NATO.

Tuttavia il dato più rilevante riguarda proprio l'Italia, che ha registrato la crescita maggiore dell'area, con un aumento dell'11% tra il 2015 e il 2016. Gran parte di questo aumento è dovuto alle spese del programma costruzione per gli F-35 Join Strike Fighter[183].

Si può osservare come tali costi elevatissimi derivino, oltre che da scelte politico strategiche nazionali, dalla mancanza di una difesa europea integrata, che causa duplicazioni di strutture, infrastrutture ed equipaggiamenti, creati e mantenuti

[181] La diminuzione che risulta tra il 2015 e il 2016 è dovuta esclusivamente alla spesa eccezionale di 1 miliardo di dollari nell'acquisto di aerei da combattimento dagli USA effettuata nel 2015. Se si esclude ciò, i fondi per la difesa stanziati nel 2016 sono ancora in crescita rispetto all'anno precedente.

[182]Sulla strategia di difesa polacca si veda O.Osica, *Poland in Transition: a new european atlanticist at a cross roads?*, European Security, Vol.13, n.4, 2004.

[183].Per un approfondimento sulle origini del programma si veda F. Carlini e F.Nibali, Eurofighter e F-35 Analisi degli aspetti industriali e occupazionali in ambito europeo e transatlantico, in Sistema Informativo a Schede (SIS), periodico mensile IRIAD), ottobre 2013, http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/90/69

autonomamente da ogni Stato. Negli ultimi anni, si sono attivate diverse iniziative, dall'istituzionalizzazione del meccanismo PESCo[184], ai tentativi di condivisione fra più paesi dei costi di ricerca, produzione o gestione degli assetti militari, denominate come iniziative di Pooling and Sharing (P&S)[185]. Un tal genere di iniziative, laddove implementate, potrebbe condurre ad una differente definizione del budget destinato alla difesa e permetterebbe di deviare più fondi in altri settori politico-sociali ugualmente strategici, come la sanità o l'educazione.

6.Medio Oriente

Le spese militari degli Stati mediorientali per il 2016 risultano difficili da stimare con esattezza. Mancano infatti dati attendibili, a causa della poca trasparenza da parte dei governi della regione sulle questioni riguardanti l'ambito militare, che non hanno fornito alcun dettaglio pubblico in merito. Dai dati disponibili è comunque possibile fare alcune considerazioni di carattere generale.

La regione è dominata da pochi grandi spenditori e importatori, in particolare l'Arabia Saudita, che è facilmente individuabile come il primo Stato della regione ed il quarto su scala mondiale. Tra il 2006 e il 2015 la spesa militare del regime saudita è più che raddoppiata, passando da 44 a 87 miliardi, e ad oggi si stima possa aggirarsi attorno ai 63 miliardi di dollari. Tale diminuzione del 30% dal 2015 al 2016, non è certamente dovuta a una scelta politico strategica del regime, che anzi continua a essere presente nei conflitti della regione, tanto nella coalizione contro l'ISIS, quanto nella guerra civile yemenita, bensì a cause strutturali nell'economia del Paese, colpito da un grave deficit di bilancio dopo il 2014 a causa della caduta del prezzo del petrolio, principale risorsa del Paese. Nonostante ciò il budget per la difesa saudita rappresenta il 42% delle spese militari dell'area nel 2016.

La percentuale di spesa destinata al rafforzamento militare sul PIL nella regione è invece un assoluto record mondiale, a dimostrazione dell'importanza rivestita dal settore in un'area dominata dall'instabilità politico-sociale, dove perciò appare necessario possedere elevate capacità militari. In media essa corrisponde, per i Paesi di cui sono a disposizione i dati, al 5,6%, in confronto a una media globale del 2,2%. In questa classifica il primo è l'Oman, che ha il rapporto più alto del mondo, al 17%, seguito dall'Arabia Saudita al 10%. Interessante anche notare che gli Stati del Golfo, l'Arabia Saudita, Oman, Kuwait e Bahrein, contano lo 0,6% della popolazione mondiale, ma il 4,8% della spesa militare globale.

Nonostante non siano disponibili dati esatti per il 2016, rilevante risulta anche la spesa militare degli Emirati Arabi Uniti, quattordicesimo stato per spese militari nel 2014 con quasi 23 miliardi di dollari, che tra il 2007-11 e il 2012-17 ha registrato un aumento del 63% in importazioni di armi[186].

Una crescita notevole tra il 2007 e il 2016 si è registrata anche nelle spese militari israeliane, che sono salite del 19%, raggiungendo i 18 miliardi di dollari nel 2016, cui vanno aggiunti tra i 2.5 e i 3.8 miliardi di

[184]La cosiddetta PESCo, ovvero Cooperazione strutturata permanente, è uno dei tre meccanismi di cooperazione rafforzata per la difesa, introdotti dal Trattato di Lisbona del 2009. Prevede che alcuni paesi membri dell'Ue possono decidere di mettersi insieme per costituire un unico nucleo integrato, di difesa europea.

[185]Sono denominate iniziative di *Pooling and Sharing* i tentativi di condivisione fra più paesi dei costi di ricerca, produzione o gestione degli assetti militari.

[186]Le importazioni includono 3 aerocisterne, 4 aerei da trasporto a lungo raggio, 2 satelliti di sorveglianza e l'implementazione di avanzati sistemi di difesa antimissilistici, di cui 11 sistemi di difesa aerea acquisiti dagli Stati Uniti.

dollari destinati al settore militare che riceve annualmente dagli Stati Uniti[187].

I dati relativi alle spese militari della Turchia sono divenuti, dopo il tentato colpo di stato militare del giugno 2016, difficilmente accessibili. Tuttavia il SIPRI ha stimato un valore che si aggira attorno ai 15 miliardi di dollari spesi nel 2016, cui andrebbero aggiunte le spese relative alle operazioni militari contro i ribelli curdi e contro l'ISIS in Siria e Iraq, che non sono inclusi nella stima. Tra il 2007 e il 2016 vi è stato un aumento del 9,7%, così come sono aumentate le importazioni di armi dall'estero, anche se già nel periodo 2012-2016 la Turchia era il sesto stato importatore al mondo.

Un discorso a parte merita l'Iran le cui spese sono diminuite del 7,3% tra il 2007 e il 2016 come effetto delle sanzioni economiche e finanziarie imposte dall'UE dal gennaio 2012 e dal parziale embargo sulle importazioni di armi verso il paese imposto dalle Nazioni Unite. il trend si è poi invertito nel 2015, con la cessazione delle sanzioni: la spesa militare è aumentata dell'11,5% tra il 2015 e 2016.

Infine l'Iraq: l'impressionante aumento del 97% nelle spese militari del Paese dal 2007 al 2016 ha subìto una decrescita nell'ultimo anno del 36%, a causa dell'occupazione di parte del suo territorio da parte dell'ISIS. Se è certo che ad oggi l'Iraq sia uno degli Stati più militarizzati al mondo, dati gli ingenti aiuti militari internazionali, soprattutto statunitensi, ricevuti dal 2004-2005 per la ricostruzione delle forze armate irachene dopo la caduta del regime di Saddam Hussein e, più recentemente, per il sostegno alla lotta all'ISIS, proprio l'instabilità del Paese rende impossibile stimare esattamente quale sia la spesa militare irachena. L'unico dato disponibile proviene dal budget ufficiale del Ministero della Difesa, che corrisponde a circa 6 miliardi di dollari nel 2016, cui andrebbero aggiunti sia i fondi stanziati dagli USA (3 miliardi di dollari tra il 2011 e il 2016), sia le spese per l'acquisto di nuovi armamenti, come centinaia di veicoli armati, aerei ed elicotteri da combattimento[188], di cui però non è possibile tracciare una stima attendibile.

Giulia Rapicetta ha curato I paragrafi 1, 2, 3; *Giulia Ferri* ha curato i paragrafi 4, 5, 6.

[187]Tale sostegno finanziario fa parte del *Qualitative Military Edge* (QME), ossia l'impegno statunitense a far sì che Israele mantenga una superiorità militare in Medio-Oriente, attraverso la fornitura di avanzati sistemi di armi, come quella di 50 F-35, iniziata nel 2016.

[188]Si noti che le importazioni di armi dell'Iraq sono cresciute del 123% nel periodo compreso tra il 2007-11 e 2012-16.

Trasferimenti Internazionali di Armi e Sviluppi nella Produzione di Armi

di Giulia Rapicetta

Abstract

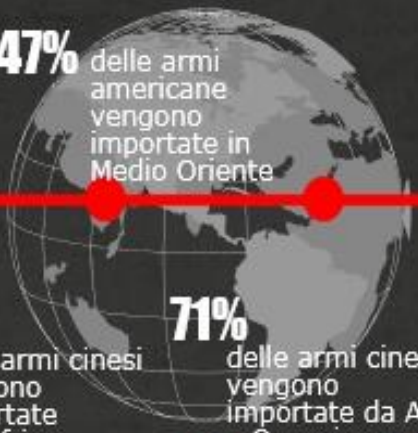
In questo articolo riassumiamo il 10° capitolo del SIPRI YEARBOOK 2017, riguardante i trasferimenti internazionali di armi e gli sviluppi della produzione di armi nel mondo con un approccio macro. Sebbene presso le Nazioni Unite si sia ratificato il Trattato sul Commercio Internazionale di Armi (ATT), molti paesi ancora ritardano a pubblicare i dati sulle loro esportazioni/importazioni di armi. Secondo i dati correnti, USA, Russia e Cina sono i principali esportatori di armi nel mondo. In Europa invece hanno il primato Francia, Germania e Gran Bretagna. Le regioni che più ricevono le armi sono Medio Oriente e Asia (in particolare Arabia Saudita e Filippine). Anche l'Africa sta aumentando la quota di armi, sia in termini di aiuti militari sia con acquisti.

In this article we summarize the 10th chapter of SIPRI YEARBOOK 2017, regarding the international arms transfers and developments in arms production from a macro perspective. Although the Unite Nations have ratified the ATT, several countries still delay to publish their weapons import/export. According to current data, we know that USA, Russia and China are the biggest arms exporter. In Europe France, Germany and Unite Kindom are the main exporter. Most weapons are forwarded to Middle East and Asia (especially Saudi Arabia and Philippines). The share of arms transfer to Africa is getting bigger, both in terms of military aid and in expenditure.

Giulia Rapicetta ha un dottorato in Economia e Metodi Quantitativi conseguito presso l'Università degli Studi Roma Tre. I suoi interessi di ricerca si focalizzano su Africa e politiche di sviluppo economico sostenibile, specializzandosi negli ultimi anni in conflitti e guerre civili in Africa. Collabora con IRIAD dal 2017 con un focus su commercio internazionale di armi, conflitti e sviluppo tecnologico militare.

Commercio Internazionale di Armi 2017

Tra il 2007 e il 2016 il commercio internazionale di armi è aumentato del 8.4%. USA, Russia, Cina, Francia e Germania raccolgono il 74% del volume delle esportazioni globali. Il Medio Oriente rappresenta la principale destinazione. L'Italia rappresenta l'8° paese esportatore di armi del mondo, con una quota del 2.7%.



33% degli export mondiali provengono dagli USA

47% delle armi americane vengono importate in Medio Oriente

35% delle armi americane vengono importate in Asia e Oceania

23% degli export mondiali provengono dalla Russia

22% delle armi cinesi vengono importate dall'Africa

71% delle armi cinesi vengono importate da Asia e Oceania

6.2% degli export mondiali provengono dalla Cina

68% delle armi russe vengono importate da Asia e Oceania

210.000	persone sono state uccise violentemente da arma da fuoco, di cui molti in Sud America	13%	delle esportazioni americane vanno in Arabia Saudita
184%	è il tasso di crescita delle importazioni di armi in Messico	38%	delle esportazioni russe vanno in India
168,8%	tasso di crescita delle importazioni italiane	45%	delle esportazioni cinesi vanno Pakistan
85.7%	tasso di crescita delle esportazioni italiane	6%	degli export mondiali di armi provengono dalla Francia e sono indirizzati verso 81 paesi
47	paesi hanno compilato il formulario delle Nazioni Unite sulle esportazioni di armi (ATT)	3%	degli export mondiali di armi provengono dalla Germania e sono indirizzati verso 60 paesi

Fonte: SIPRI YEARBOOK 2017

Autrice: Giulia Rapicetta, PhD

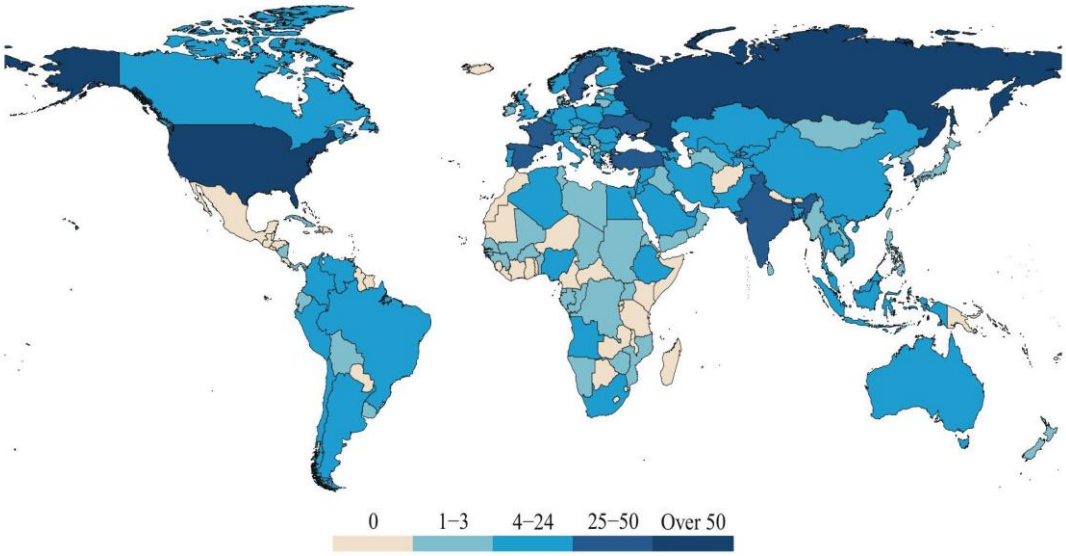


Immagine N.1: Numero di accordi commerciali bilaterali sulle armi dal 1980 al 2010. Fonte: B.J. Kinne, Agreeing to arm: Bilateral weapons agreements and the global arms trade, Journal of Peace Research, 2016

1. Introduzione

Il commercio internazionale di armi è un settore molto complicato da studiare per la sua natura strategica e sensibile; i dati sono spesso incompleti, talvolta poco veritieri, altre volte distorti. Inoltre, il commercio di armi avviene tra gli Stati in molteplici modi: come transazione commerciale, come aiuto militare e scambio strategico. Questo implica che i dati quantitativi vengono raccolti sotto più voci e ricevono diverse tipologie di budget statale, rendendo difficile la comprensione della quota complessiva di PIL destinato alle armi. Esistono poi dei paesi, come ad esempio Russia, Israele, Pakistan e India, che non rendono pubblici i report sul commercio di armi, ma si limitano a fornire una panoramica complessiva priva di dettagli. Le aziende che producono armi sono spesso considerate strategiche per la nazione, la quale tende sempre ad avere un monopolio quanto più autarchico per la difesa[189].

Non sono rari gli esempi di scambio militare tra governi per ragioni politiche, geopolitiche, di sicurezza internazionale o economiche. Essendo l'industria militare ad elevatissimo contenuto tecnologico, richiede investimenti molto costosi su R&D e sui materiali, pertanto i governi spesso cercano rapporti commerciali duraturi che assicurino commesse nel lungo periodo, comprensive anche dell'assistenza tecnica e del ricambio dei materiali. USA e Russia sono sicuramente i paesi che storicamente più si sono affidati a questo tipo di *business,* consentendo loro anche di stabilire relazioni politiche strategiche. Ad esempio, durante la Guerra Fredda, gli USA hanno fornito ai paesi Europei e all'Asia gran parte delle armi sottoforma di aiuto militare, sfuggendo anche alla raccolta dati sulle esportazioni di armi. Parimenti, numerose ex

[189]J.P. Dunne e R.P. Smith, *The evolution of concentration in the arms market,* The Economics of Peace and Security Journal, 2016.

colonie africane hanno costruito i loro eserciti (regolari e irregolari) tramite gli aiuti militari dei paesi ex colonizzatori.

A differenza delle armi nucleari, chimiche e batteriologiche, non esiste un trattato internazionale che regoli in modo coerente il commercio internazionale delle armi tradizionali. La comunità internazionale si è dotata della Convezione del 1907 "Hague IV" e della *Convenzione* delle Nazioni Unite su certe armi convenzionali (1981) riguardante l'uso di alcune classi particolari di armi considerate particolarmente nocive per il personale militare e per i civili, tuttavia non esiste nessun trattato o regolamento specifico sul commercio delle armi nel mondo.

Nel 1990 l'ONU ha stabilito che tutti gli Stati debbano compilare ogni anno un formulario sulle informazioni relative alle armi esportate, importate e prodotte. Nel 2013 è stato promosso anche un nuovo meccanismo di trasparenza, noto come Trattato sul Commercio delle Armi (ATT), che ha pubblicato il suo primo report nel 2016. Tuttavia, i paesi mostrano ancora delle reticenze nella compilazione del formulario e ad oggi non è ancora possibile avere delle informazioni chiare e attendibili sul mercato internazionale di armi. I dati più aggiornati ci informano che, nonostante non si sia ancora raggiunto il volume commerciale di armi analogo al periodo della Guerra Fredda, dai primi anni 2000 c'è un trend crescente di flusso di armi nel mondo[190]. Trend che non sembra destinato a contrarsi, considerato il livello di instabilità mondiale.

Se già la completa trasparenza dei dati sulle armi è un obiettivo ancora da raggiungere, bisogna tenere in considerazione anche le distorsioni causate dal mercato illecito. Purtroppo il problema del mercato nero è ancora molto ostico e le stime che si riescono a calcolare sono sempre profondamente distorte verso il basso. Allo stesso tempo, gli esperti ci dicono anche che la gran parte delle armi illecite iniziano la loro vita come armi legali a cui viene rimossa la matricola[191]. Pertanto, riuscire a far vigere i meccanismi di trasparenza che gli Stati e le Organizzazioni Internazionali si sono dati, consentirebbe già di risolvere parte del problema.

Nel 2016, 560.000 persone sono state uccise violentemente, di cui 210.000 da arma da fuoco[192], determinando una crescita negativa rispetto al 2015, seppur comunque un numero molto alto. I 6 paesi più violenti al mondo sono la Siria, il Salvador, il Venezuela, il Brasile, l'Honduras e l'Afghanistan. Le armi da fuoco sono state usate in modo letale anche in Africa, in particolar modo in Benin, Nigeria, Capo Verde, Mauritania, Senegal e Togo.

[190]M. D. Garcia-Alonso, P. Levine, *Arms trade and arms races: a strategic analysis,* Handbook of Defense Economics, 2007.

[191]M. Aditi, *The Illicit Trade of Small Arms,* Geopoliticalmonitor.com. 19 January, 2011, consultato il 15/12/2017.

[192]Dati Uppsala Data Conflict, PRIO.

Nel 2016 23 paesi[193] hanno esibito tassi di mortalità da arma da fuoco molto elevati e solamente 9 paesi tra questi risultano avere un conflitto intra o inter statale, mentre il restante sono paesi pacifici, ma con una forte criminalità armata. Infatti, secondo i dati del Small Arms Survey, tra il 2010 e il 2016 le armi da fuoco sono responsabili del 46% delle morti violente, di cui la metà sono omicidi e il 32% morti in battaglia. In ogni modo, la vendita delle armi leggere e piccole (SALW) è un grande *business*[194] per i paesi venditori di armi[195]. Secondo uno studio del 2016[196], le sole importazioni di SALW hanno determinato un guadagno di 32 miliardi di dollari tra il 1992 e il 2013, ovvero il 25% del commercio legale di armi. Il medesimo studio dimostra che l'aumento di 1 punto percentuale di importazione di armi in paesi conflittuali determina un aumento significativo del 2% di morti nel medesimo paese. In aggiunta, una volta concluso il conflitto, si genera un mercato distorto delle armi: la fine del conflitto, infatti, permette la diffusione di armi non più necessarie a basso prezzo che vengono facilmente acquistate nei paesi limitrofi o in paesi in guerra/rivolta. Questo determina spesso un aumento di violenza o un allungamento del conflitto in nuovi paesi.

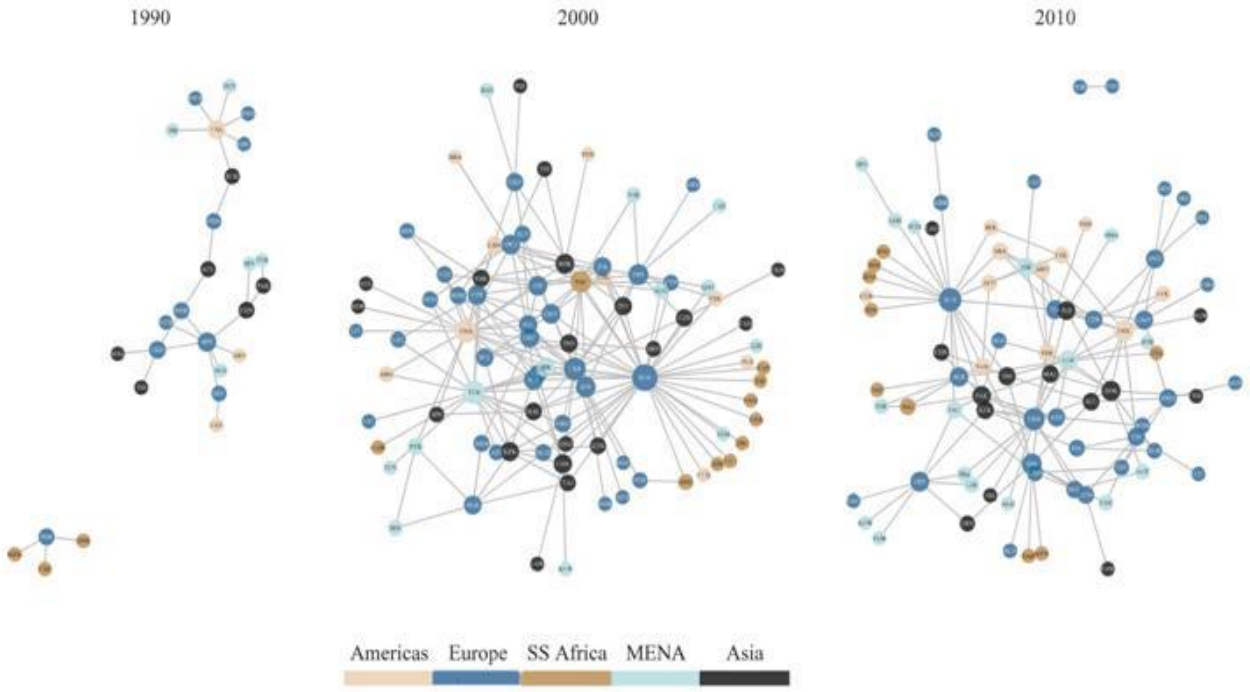


Immagine N 2: Commercio Internazionale delle armi 1990-2010. Fonte: B.J. Kinne, Agreeing to arm: Bilateral weapons agreements and the global arms trade, Journal of Peace Research, 2016

[193]Ibidem

[194]B. Benson, and K.W. Ramsay, *Trading Fire: The Arms Trade Network and Civil War*, 2016.

[195]Per approfondimenti si veda l'articolo di V. Leoni, *Armi leggere, guerre pesanti. Rapporto 2017,* IRIAD 2017.

[196]Ibidem

In questo paper riporteremo le informazioni contenute nel SIPRI YEARBOOK 2017, con un focus sul 10° capitolo inerente il commercio internazionale delle armi. Faremo uso anche di altre fonti che ci consentono di intuire il significato dei dati quantitativi sugli scambi di armi nel mondo da un punto di vista macro. Il paper è costruito accorpando i paesi in base alla loro grandezza geografica ed alla loro potenza militare. Inizieremo con gli USA, la Cina e la Russia, per proseguire con i paesi in via di sviluppo e concludere con l'Europa.

2. I grandi del mercato:

Esiste una forte correlazione tra chi più investe in spese militari e chi esporta armi, prodotti e servizi bellici. Come era facile presumere, dunque, USA, Russia, Cina, Francia e Germania sono tra i 5 paesi che più commerciano nel mondo armi e servizi bellici. Questi 5 paesi raccolgono il 74% delle esportazioni mondiali di armi, la restante percentuale è coperta dai 49 paesi esportatori di armi pesanti. Purtroppo il trend del commercio internazionale di armi risulta essere ogni anno poco trasparente e con una crescita positiva, denotando un mondo più armato, specialmente nel Medio Oriente e in Cina. Infatti nel 2016 la Cina, per la prima volta, ha superato la Francia nel volume delle esportazioni e il Medio Oriente ha aumentato la richiesta di armamenti.

Gli USA restano i leader indiscussi del commercio internazionale di armi: il 33% dei trasferimenti proviene dagli USA. Nel 2016 gli USA hanno aumentato le vendite del 21%, raggiungendo il numero di 100 paesi partner, ma è verso il Medio Oriente (47%) e l'Asia e Oceania (35%) che più si indirizzano. Oltre alla vendita di armi, gli USA forniscono anche importanti aiuti militari, specialmente a Israele[197], Egitto, Filippine e, naturalmente, Afghanistan e Iraq. In Israele gli USA hanno garantito un programma molto generoso di 10 anni tale per cui Israele può produrre i missili anti balistici (ABM) che per il 25% vengono pagati (e non acquistati) con gli aiuti USA. Anche le Filippine[198] sono solite ricevere ingenti aiuti militari dagli USA, come testimonianza della presa di posizione americana in seno all'annoso conflitto nel mare del sud della Cina[199], nonostante la grave condizione dei diritti umani che viene denunciata nelle Filippine[200]. Tra i paesi sviluppati, invece, Emirati Arabi (8.7%) e Turchia (6.3%) sono gli Stati che più acquistano armi dagli USA, ma, come è facilmente intuibile, è l'Arabia Saudita il principale partner commerciale degli USA nel Medio Oriente: ben il 13% delle esportazioni

[197] In un articolo del "The Atlantic Daily" del 15 Settembre 2016, l'amministrazione Obama ha dichiarato che "quando Israele è più sicuro, anche gli USA risultano essere più al sicuro". https://www.theatlantic.com/international/archive/2016/09/unite-states-israel-memorandum-of-understanding-military-aid/500192/ consultato il 18/12/2017

[198] Le Filippine ricevono aiuti militari anche dalla Cina, dalla Russia e dal Giappone.

[199] L'oggetto del contendere è la Scarborough Shoal, atollo a sud delle isole Paracelso, ex colonia americana e rivendicato sia dalle Filippine sia dalla Cina. Possedere l'arcipelago consente di controllare le 200 miglia nautiche di acque territoriali circostanti cruciali per la comunicazione marittima e ricche sia di giacimenti sotterranei di idrocarburi sia di risorse ittiche (Limes 4/2008)

[200] Human Rights Watch Report 2017. Nonostante il poderoso tasso di crescita (+6.3% dati World Bank) parzialmente redistribuito anche tra i poveri (21,6% di incidenze di povertà) il paese soffre da anni di gravi violazioni dei diritti umani. Il Presidente Duterte ha annunciato una lotta alla criminalità e alla droga. Ad esempio, solamente nel 2016, è stato stimato che 4790 sospetti spacciatori e acquirenti sono stati uccisi dalla polizia (Human Rights Watch Report 2017).

USA è indirizzato al Regno Saudita[201]. Chiaramente, la vendita di armi nord-americane nel Regno connota anche una strategia geopolitica che lega i paesi da un punto di vista economico, energetico[202], di sicurezza e di controllo politico nella regione mediorientale[203]. Ad esempio, l'Arabia Saudita è stato un alleato chiave degli USA durante la guerra in Iraq e nella gestione del conflitto Israelo-Palestinese. Quest'ultimo è entrato in secondo piano negli ultimi anni a causa del conflitto in corso dal 2015 tra Arabia Saudita e Yemen. Inoltre, nonostante l'Arabia Saudita non condivida l'accordo di Camp David, è comunque anche un longevo alleato di Israele[204], altra potenza rilevante nell'area e che nel 2016 ha aumentato i suoi export militari del 13%. L'Arabia Saudita è, per altro, anche in tensione con il mondo musulmano a causa delle ostilità che nutre nei confronti del mondo sciita e quindi dell'Iran, nonché della sua invadenza nei confronti del Libano[205] e della politica mediorientale in generale.

Come precedentemente accennato, Israele rappresenta il 2.3% delle esportazioni mondiali di armi[206] e, negli ultimi anni, ha rafforzato i suoi rapporti con l'India, che è divenuta la sua principale cliente (il 41% delle esportazioni militari Israeliane è indirizzata verso l'India). L'India, però, acquista molte più armi da un altro stato: la Russia. Infatti, il 68% delle importazioni indiane proviene dalla Russia. D'altro canto, anche per la Russia, l'India è un paese importante: il 38% delle esportazioni russe sono indirizzate in India. L'India è stata la principale importatrice mondiale di armi tra il 2012 e il 2016, rappresentando il 13% dell'import mondiale totale. Tuttavia, recentemente il governo Indiano ha deciso di emanciparsi dalle importazioni di armi e di sostenere una

[201] In aggiunta, Obama ha concordato con l'Arabia Saudita $10000 di assistenza tecnica e addestramento militare che sono Stati poi rinnovati anche dal presidente Trump quest'anno. A maggio 2017, Trump ha anche annunciato un ulteriore accordo bilaterale di cooperazione per la sicurezza con un valore di oltre $110 miliardi (C.M. Blanchard, *Saudi Arabia: Background and US Relations*. DIANE Publishing, 2010.)

[202] Le relazioni diplomatiche tra gli USA e l'Arabia Saudita nascono nel 1930, quando il giovane paese iniziò a vendere i barili di petrolio in cambio delle armi americane e relativo addestramento all'utilizzo (K. Berg, *Democracy, Strategic Interests & US Foreign Policy in the Arab World: A Multiple Case Study of Bahrain, Egypt, Jordan & Saudi Arabia.*, 2015).

[203] Le politiche antiterroristiche sono una priorità per entrambi i paesi: *intelligence* condivisa dal 1996, presenza militare permanente degli USA in Arabia Saudita e in Bahrain, anche nei siti petroliferi (C.M. Blanchard, *Saudi Arabia: Background and US Relations*. DIANE Publishing, 2010).

[204] Si ricorda, a tal proposito, il tacito sostegno dell'Arabia Saudita nella guerra tra Israele e gli Hezbollah libanesi del 2006. A partire dalla primavera araba, l'Arabia Saudita è diventata alleata di Israele anche in termini anti-fratelli Musulmani in Egitto e anti-Assad (C.M. Blanchard, *Saudi Arabia: Background and US Relations*. DIANE Publishing, 2010).

[205] Come ultimissimo esempio ritroviamo l'enigmatica dichiarazione di dimissioni (poi non eseguite) formulata dal Primo Ministro libanese Saas Hariri che si pensa esser stata suggerita dal Principe Mohamme bin Salman. In due occasioni (Novembre 2017 e Dicembre 2017) il Presidente libanese è stato trattenuto misteriosamente in Arabia Saudita, di cui ha la doppia nazionalità, con lo scopo di inviare messaggi politici contro gli Hezbollah e l'Iran. (AlJazeera, consultato il 27/12/2017, http://www.aljazeera.com/news/2017/12/lebanese-pm-hariri-pressure-resign-saudis-171225112659616.html)

[206] Di notevole importanza è anche il ruolo di *hub* tecnologico assunto da Israele. Per approfondimenti, si vea il Rapporto di Ricerca, *Droni Militari: Proliferazione o Controllo?*, IRIAD 2017.

produzione domestica. Per questa ragione ha attivato dei programmi di investimento e di apprendimento tecnologico in partnership con gli USA e con l'UE, in particolar modo con la Francia e la Spagna, già sue fornitrici.

Un paese che già da diversi anni ha iniziato ad emanciparsi dalle importazioni di armi è la Cina, la quale ha sviluppato velocemente un *know-how* che le ha consentito di ridurre dell'11% il suo import e di aumentare del 74% il suo export tra il 2007 e il 2016. Ad oggi, le esportazioni cinesi rappresentano il 6.2% delle esportazioni mondiali. Preoccupante è il tasso di crescita delle esportazioni indirizzate ai paesi africani, sia come vendita sia come aiuto militare: negli ultimi 4 anni sono cresciute del 122%. Tuttavia il Pakistan resta il principale acquirente delle armi cinesi (45% delle esportazioni cinesi). Viceversa, diversi paesi del resto del sud-est asiatico ricevono da Pechino da molti anni copiosi aiuti militari; *in primis* le Filippine[207], nonostante il paradosso delle tensioni tra la Cina e le Filippine citato precedentemente. In ogni modo, la Cina resta dipendente per alcune tipologie di armi e per la componentistica, sicchè il 57% delle importazioni cinesi provengono dalla Russia e, in parte dall'Ucraina (16%) e dalla Francia (15%).

La Russia è, assieme agli USA, il principale fornitore mondiale di armi. Nel 2016 ha aumentato le sue esportazioni del 4.7%, rappresentando il 23% delle esportazioni mondiali. Come precedentemente spiegato, le sue esportazioni sono principalmente indirizzate verso l'Asia (68%), ma ha un 12% di esportazioni anche verso l'Africa, un 8% verso il Medio Oriente e verso il Sud America il 34%. Tuttavia, è interessante anche constatare che dal 2012 la Russia riceve il 17% delle esportazioni di armi ucraine, anche durate il conflitto nel Donbass in Ucraina. Inoltre, una importante percentuale di armi russe sono prodotte con componenti ucraine[208]. Allo stesso tempo, la Russia invia dal 2014 importanti aiuti militari ai ribelli ucraini. L'altro paese che riceve importanti, seppur poco trasparenti, aiuti militari è naturalmente la Siria. Infine, nel 2015 la Russia ha stipulato una partnership militare con il Kazakhstan: il Surface to air missile (SAM), un programma di cooperazione militare per la difesa aerea.

3. Paesi in via di sviluppo ma molto armati:

Il Sud America negli ultimi 10 anni ha ridotto del 30% l'importazione di armi, tuttavia i paesi di questa regione del mondo mantengono il primato di paesi con il maggior numero di morti annui per arma da fuoco, a dimostrazione che il Sud America resta molto armato. Venezuela, Messico e Colombia sono i paesi con la percentuale più alta di importazioni di armi. Il Messico, in particolare, negli ultimi 4 anni ha accresciuto del 184% le sue importazioni dagli USA, Francia e Spagna. Viceversa, Colombia e Venezuela negli ultimi 4 anni hanno ridotto la richiesta di armi, l'una per ragioni economiche, l'altra per una graduale e auspicata pacificazione sociale. La crisi economica che sta logorando il Venezuela da un lato ha fatto ridurre le importazioni di armi, ma dall'altro lato sta determinando maggiori ragioni per armarsi, anche illegalmente per potersi proteggere o per effettuare furti e rapimenti[209].

[207]Anche la Cambogia riceve importanti aiuti militari.

[208]S. Yevhen, V. Kurylyak, *Reforming of Ukrainian Economy: The Urgency and the Priorities,* Journal of european economy, 2014.

[209] A. D. Tremaria, *Violent Caracas. A Socio-economic and Political Approach to Understand Urban Violence in Contemporary Venezuela,* International Journal of Conflict and Violence, 2016; S.Dudley, *The evolution of crime and violence in Latin America and the Caribbean*, 2016.

Allo stesso tempo, l'America del sud, essendo per lo più considerata una regione in via di sviluppo, riceve anche diversi aiuti militari da paesi come la Cina e l'America del nord.

Tra le regioni in via di sviluppo, l'Africa è senz'altro quella leader: diversi sono i paesi africani che ricevono aiuti militari, dall'UE[210] come dalla Cina[211]. In aggiunta, l'Africa tra il 2012 e il 2016 ha acquistato l'8% delle esportazioni mondiali di armi, riducendo del 6.6% rispetto alla decade precedente. I principali importatori sono Algeria, Marocco e Nigeria, riforniti da Russia, Cina, USA e Francia.

L'Algeria è un paese controverso che investe molto in armamenti. Tra il 2012 e il 2016, infatti, ha aumentato le importazioni di armi del 4.7%, di cui il 60% proviene dalla Russia. L'Algeria acquista la gran parte delle armi russe dagli anni '70, perchè la Russia le consentiva contratti vantaggiosi a debito. Dopo la caduta dell'URSS, il debito algerino maturato nei confronti della Russia era insostenibile e il rapporto si è freddato, ma a partire dal 2006 hanno ripreso a intessere relazioni commerciali molto importanti[212] e con prospettive di lunga durata, facendo temere anche l'UE, la quale ha numerosi interessi strategici in Algeria[213]. Infatti, è necessario ricordare che l'Algeria è un importante paese produttore di petrolio[214] e, sopratutto, si affaccia sul Mediterraneo, elemento che lo rende partner privilegiato con l'UE. L'impossibilità di esportare i prodotti europei in Algeria è, dunque, considerata pressochè inammissibile da un punto di vista europeo. Non è un caso che i rapporti con l'UE restino forti, considerato il passato coloniale del paese nord africano: l'Algeria importa solamente l'1.3% dalla Russia[215], mentre dall'UE il 48%. Infatti, l'Algeria è un paese ex colonia della Francia, la quale, tradizionalmente, mantiene i rapporti commerciali e politici con le sue ex colonie. Nel 2017 la Francia è ancora il secondo partner commerciale (non per le armi) più importante (10%) per l'Algeria, dopo la Cina (18%). La Cina, infatti, è il secondo paese d'origine (15%) per le armi che arrivano in Algeria. In Europa, nel 2016 l'Algeria ha acquistato armi più dalla Germania (12%) che dalla Francia.

La Cina è un paese chiave in Africa[216]; a partire dal 1999 Pechino è entrata prepotentemente nel mercato Africano[217], compreso quello delle armi a basso costo. Il

[210]L'UE fornisce anche importanti aiuti allo sviluppo; ad esempio nel 2015, ha destinato all'Africa il 15% del budget per gli aiuti allo sviluppo (OECD, *European Union institutions*, in Development Cooperation Report 2017: Data for Development).

[211]I dati cinesi sugli aiuti allo sviluppo non sono di facile reperimento; i più aggiornati sono quelli relativi al 2009, in cui la Cina destina all'Africa 37.7 miliardi di dollari, ovvero il 47% del totale degli aiuti cinesi.

[212]Il Presidente Putin, infatti, nel 2006 ha stipulato un accordo con il governo algerino secondo cui il debito era estinto se l'Algeria si fosse impegnata ad acquistare il corrispettivo del debito in prodotti industriali russi e, in aggiunta, hanno stipulato un accordo per la fornitura militare.

[213]M.KATZ, *Russia and Algeria: partners or competitors?,* Middle East Policy, 2007.

[214]L'Algeria produce meno petrolio rispetto a paesi leader come Russia, Emirati Arabi o Arabia Saudita; tuttavia, esporta verso più paesi rispetto all'Arabia Saudita (D. Ruijin, et al., *A complex network perspective on interrelations and evolution features of international oil trade, 2002–2013*, Applie Energy, 2017). L'italia, ad esempio, è la principale destinazione degli export algerini (17%).

[215]Dati Observatory of Economic Complexity 2017 e World Bank

[216]Per approfondimenti si vea V.Gallo, *Il ruolo della Cina in Africa come partner commerciale e militare*, IRIAD 2016.

[217]Il primo paese africano a stipulare accordi con la Cina fu l'Egitto di Nasser nel 1956.

27% delle armi che arrivano in Africa sono state prodotte in Cina, seguite dal 19% russo. Nigeria[218], Cameroon[219], Tanzania, Sudan[220] e Etiopia[221] sono i principali acquirenti di armi, elemento che non stupisce considerando che tutti questi paesi, ad esclusione delle Tanzania, vivono delle forme conflittuali.

4. E l'Europa?

Complessivamente, nell'ultimo decennio l'UE ha ridotto le spese per la difesa di circa un punto percentuale rispetto al PIL (da 1,4 a 1,3 %), ma assume una spesa comunque superiore (circa 5 miliardi di euro) rispetto al livello degli accordi NATO. Importante è, inoltre, una percentuale di spesa destinata a tecnologia *dual use,* come quella degli aeromobili a pilotaggio remoto, noti come droni[222]. Su tali finanziamenti si è di recente aperto un dibattito riguardo il controverso finanziamento dell'UE verso le aziende del settore militare[223].

Sono 5 i paesi europei che risultano essere tra i 10 esportatori mondiali di armi: Francia, Germania, UK, Spagna e Italia. Presi assieme, rappresentano il 21.7% delle esportazioni mondiali di armi nel 2016.

La Francia è, senza dubbio, il paese leader dell'UE per la vendita internazionale di armi. Infatti, i suoi clienti comprendono 81 paesi, la maggior parte dei quali sono localizzati in Medio Oriente (38%), Asia (29%) e solo per un 13% in Europa. In particolare, negli ultimi anni la Francia ha investito massicciamente nei Rafale, una nuova tecnologia di aerei da guerra, venduta in gran quantità a India, Egitto, Qatar e al Belgio. Come facilmente prevedibile, la Francia fornisce anche importanti aiuti militari, specialmente alle sue ex colonie: Niger, Libano e Burkina Faso sono i principali beneficiari. È importante, però, ricordare che questi tre paesi vivono forti difficoltà economiche: il Niger e il Burkina Faso sono tra i paesi che più soffrono il problema della desertificazione data dal cambiamento climatico. L'altro partner commerciale e ex colonia della Francia è il Libano, un paese estremamente instabile, seppur resiliente, e inserito in una regione geopolitica strategica e molto precaria.

[218] Da sola la Nigeria conta per il 35% del totale delle vendite cinesi in Africa. La Nigeria vive da molti anni numerosi conflitti interni, talvolta sfociati in guerre civili. Il Sud e il Nord del paese vivono dagli anni '60 una crisi politica legata alla composizione demografica delle due macro regioni; nel nord, dal 2009 è presente Boko Haram, un potente gruppo terroristico che sparge terrore e distruzione nel Sahel; nel sud della Nigeria, dagli anni '70 c'è un conflitto, talvolta armato, talvolta pacifico, tra le popolazioni locali, i governanti e le multinazionali del petrolio. Infine, la Nigeria vive anche il problema della pirateria nel Golfo di Guinea.

[219] Boko Haram è arrivato anche in Cameroon, specialmente lungo le rive del lago Ciad e nel nord del paese. Secondo l'International Crisis Group, Boko Haram ha ucciso 2.000 persone e obbligato 170.000 a rifugiarsi. Inoltre, negli ultimi anni il Cameroon sta vivendo anche tensioni tra le popolazione anglofone e francofone.

[220] Il Sudan è un paese che vive conflitti armati altalenanti dal 1954. Nel 2011 ha vissuto anche una guerra civile terminata con una secessione, generando il Sud Sudan.

[221] L'Etiopia vive dal 1999 delle forti tensioni con l'Etiopia, sfociate anche in una guerra civile conclusa nel 2005. Tuttavia, i due stati non si sono mai realmente pacificati e i confini restano militarizzati. Tensioni sussistono anche nell'Oromia e in Ogaden, quest'ultimo rivendicato dal popolo locale di origine somala.

[222] Per approfondimenti, si vea il Rapporto di Ricerca, *Droni Militari: Proliferazione o Controllo?*, IRIAD 2017.

[223] Per approfondimenti si veda M. Simoncelli, *UE e industria militare Finanziamenti alla ricerca e legislazione italiana in materia di esportazioni di armamenti,* IRIAD 2017.

La Germania, che rifornisce di armi 60 paesi, risulta essere più omogenea e esporta proporzionalmente in ugual maniera nelle varie regioni del mondo. Francia e Germania, inoltre, collaborano con la Spagna all'interno dell'azienda Airbus[224], un gigante della produzione europea di armi che assembla e esporta dalla Spagna, la quale nel 2016 è la 7° esportatrice europea.

La Germania, tuttavia, fornisce anche importanti aiuti militari ai paesi NATO meno sviluppati, come la Grecia, la Turchia e il Portogallo, ma anche ad Israele. Per quest'ultimo, come nel caso degli USA, è stato garantito un accordo molto vantaggioso per Israele: dal 1991 ad oggi la Germania vende a Tel Aviv dei sottomarini assumendosi un terzo della spesa. Infine, altro dato interessante, è che la Germania non ha fornito aiuti militari né alla Siria né agli alleati per le operazioni contro Daesh, bensì ha scelto di divenire la principale benefattrice (militare) del Kurdistan Iracheno, ovvero il KRG, alleato della Turchia e in conflitto con i Kurdi-Turchi i quali rivendicano l'indipendenza dalla Turchia e sono Stati tra i principali attori nella lotta contro Daesh.

Il Niger è un paese pacifico, ma che vive tensioni crescenti interne e con i paesi circostanti per la supremazia del lago Ciad, risorsa idrica fondamentale per la regione. L'attuale Alta Rappresentante della politica estera e di sicurezza dell'UE, Federica Mogherini, nel 2015 ha visitato come primo paese africano il Niger, individuato come partner strategico nella lotta al terrorismo islamico africano e alla migrazione. Poca attenzione è stata data alla centralità del Niger nel mercato di sostanze illecite quali droga, armi e risorse naturali. Da rilevare che nel 2015 le Nazioni Unite hanno anche dichiarato che la violenza e il mercato nero di armi sono le principali cause che ostacolano il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo economico sostenibile. L'Italia ha di recente stretto un accordo militare con il governo nigerino per l'addestramento rispetto alla gestione migratoria.

Il Burkina Faso, invece, vive dal 2013 attacchi terroristici da parte dell'estremismo islamico che si aggiungono all'instabilità politica strutturale e alla conseguente acuta povertà. Infatti, il Burkina Faso è un paese estremamente povero la cui economia si basa sull'agricoltura (80%) e sull'esportazione del cotone: secondo l'indice di sviluppo umano (2017), l'82.8% della popolazione è povera, di cui il 63.8% è estremamente povera.

Anche il Regno Unito invia dal 2014 aiuti militari al KRG sottoforma di armi, munizioni e formazione. Il Regno Unito rappresenta ancora il 4,6% delle esportazioni mondiali di armi e negli ultimi 10 anni ha visto un incremento delle commesse del 27%. I suoi clienti sono localizzati quasi integralmente in Medio Oriente, infatti il 56% delle esportazioni britanniche è acquistato da paesi di questa regione, *in primis* dall'Arabia Saudita. In Medio Oriente (specialmente in Libano e Iraq) il Regno Unito invia anche la maggior parte dei suoi aiuti militari.

Infine, anche l'Italia ha visto un aumento delle commesse del 22% negli ultimi 10 anni e nel 2016 rappresenta il 2,7% delle esportazioni mondiali di armi, esportando in

[224]Airbus è una importante compagnia Europea quotata in borsa e produttrice di aeromobili nata negli anni '70 per contrastare a livello europeo i giganti dell'aeronautica statunitense. Dal suo sito, vanta che le forze armate di 12 paesi nel mondo utilizzano i C295 da loro prodotti.

59 paesi. Inoltre, l'Italia ricopre un ruolo rilevante anche nella vendita di armi piccole e leggere (SALW); infatti nel 2016 ha stipulato contratti di esportazioni di SALW per un valore totale di 579.480.606 euro[225]. I principali destinatari sono l'America Settentrionale, l'UE e il Medio Oriente[226]. Per questi ultimi, spesso la vendita prescinde dalla condizione dei diritti umani o dal contesto conflittuale locale.

5. Conclusioni

Da questo paper abbiamo constatato che non solo la vendita di armi è un ottimo *business* ma che spesso prescinde dalle relazioni geopolitiche e altre volte invece è determinante per le relazioni strategiche. Ad esempio, abbiamo visto che la Cina è in conflitto con le Filippine per l'arcipelago Scarborough Shoal, eppure vende in quest'isola ingenti quote di armi. Parimenti, anche la Russia durante il dibattuto conflitto con l'Ucraina nel Donbass acquistava e continua ad acquistare armi e componenti dall'Ucraina. Tuttavia, ci sono anche casi in cui è la geopolitica ad essere cruciale; sicuramente gli USA adottano una politica strategica, in particolar modo nel Medio Oriente. Il caso di Israele è il più eclatante e longevo. Israele gode di un ottimo rapporto anche con la Germania, la quale applica una politica commerciale internazionale di tipo strategico ma anche coerente con la sua storia. In modo simile, la Germania è storicamente legata anche alla Turchia, con la quale mantiene dei rapporti militari ancora privilegiati, tanto che abbiamo visto essere una delle sue principali destinazioni di esportazioni di armi. Coerentemente, la Germania arma tramite aiuti militari anche gli alleati della Turchia, come ad esempio il partito del Kurdistan Iracheno (KRG).

Esiste poi la controversa relazione che gli USA, ma anche gli altri paesi grandi esportatori hanno nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Africa e Sud America solitamente mostrano dei tassi di crescita o degli indici di sviluppo umano e condizioni sociali drammatiche, ma destinano importanti percentuali del PIL alle armi o ricevono come aiuti militari armi sia di grande sia di piccolo calibro. Quest'ultime sono un problema cruciale, sia per il paese medesimo sia per i paesi limitrofi perchè le armi di piccolo calibro vengono rivendute più facilmente nel mercato nero, attraversando anche più continenti (notorio è il caso delle armi dell'ex URSS che vengono tuttora commerciate in numerosi paesi africani). Inoltre, come dimostrato dallo studio di Benson[227] precedentemente citato, più un paese è povero e più la presenza estesa di armi si trasforma in criminalità diffusa determinando dei tassi di mortalità per arma da fuoco spaventosi, come per il caso di alcuni paesi del Sud America (Venezuela, Messico e Colombia).

In Africa il paradosso è ancora più drammatico; il caso del Sudan è sicuramente il più impressionante. Un paese il cui debito ammonta al 61% del PIL, con un conflitto con il Sud Sudan, continuamente minacciato dall'estremismo islamico di Al Shabab, nonchè inserito in una delle regioni più

[225]Dati Small Arms Survey 2017

[226]Per approfondimenti si vea l'articolo di V. Leoni, *Armi leggere, guerre pesanti. Rapporto 2017,* IRIAD 2017.

[227]B. Benson, and K.W. Ramsay, *Trading Fire: The Arms Trade Network and Civil War*, 2016.

problematiche dell'Africa, importa il 12% del totale delle importazioni di armi dell'area subsahariana. Il Sudan segue la Nigeria, un paese estremamente problematico, che nel 2016 ha avuto una recessione dello 1,6% e che, nonostante questo, ha importato 74 milioni di dollari di armi (ovvero lo 0,4% delle importazioni mondiali). I principali esportatori in Africa sono Cina e Russia. Infatti, il 27% delle armi che arrivano in Africa sono state prodotte in Cina, seguite dal 19% russo. Chiaramente in Africa non poteva mancare l'Europa; la Francia è, senza dubbio, il paese leader dell'UE per la vendita internazionale di armi in Africa. La Francia è anche il paese europeo che più esporta nel mondo. L'Italia, invece, si attesta ancora una volta come paese che più esporta nel mondo armi di piccolo calibro[228].

Complessivamente negli ultimi 10 anni il volume di armi commerciate nel mondo è aumentato del 8.4% e non ci sono elementi che facciano pensare ad un inversione di tendenza, a maggior ragione perchè la Cina e l'India stanno investendo importanti risorse sulla ricerca e sviluppo di tecnologie domestiche. Il contesto che si sta sviluppando in Medio Oriente, tra l'altro, non induce a pensare positivo: tra il 2012 e il 2016 il Medio Oriente ha commerciato l'86% del commercio totale di armi nel mondo, sottolineando il periodo storico estremamente critico e conflittuale. A rendere ancora più preoccupante queste percentuali è anche la consapevolezza che i dati che abbiamo sono fortemente distorti perchè nel 2016 non abbiamo ancora raggiunto un livello accettabile di trasparenza. Tra questi, secondo il giornalista Giorgio Beretta sembrerebbe che l'Italia sia **"**uno dei paesi meno trasparenti se non al mondo, sicuramente a livello europeo"[229]. Il numero degli Stati che riportano puntualmente i dati sulle importazioni/esportazioni di armi restano pochi sia nel caso del Registro sulle Armi Convenzionali delle Nazioni Unite (UNROCA), sia nel caso del Trattato sulle Armi (ATT). Questa constatazione impone un'assunzione di responsabilità degli Stati di tutto il mondo e la necessità di maggiori pressioni della società civile affinchè si raggiunga una maggiore trasparenza.

[228]R. Caruso. *Economia della pace,* Mulino, 2017.

[229]Per approfondimenti, si veda https://www.osservatoriodiritti.it/2018/01/23/armi-esportazioni-italia-onu/ consultato il 25 Gennaio 2018.